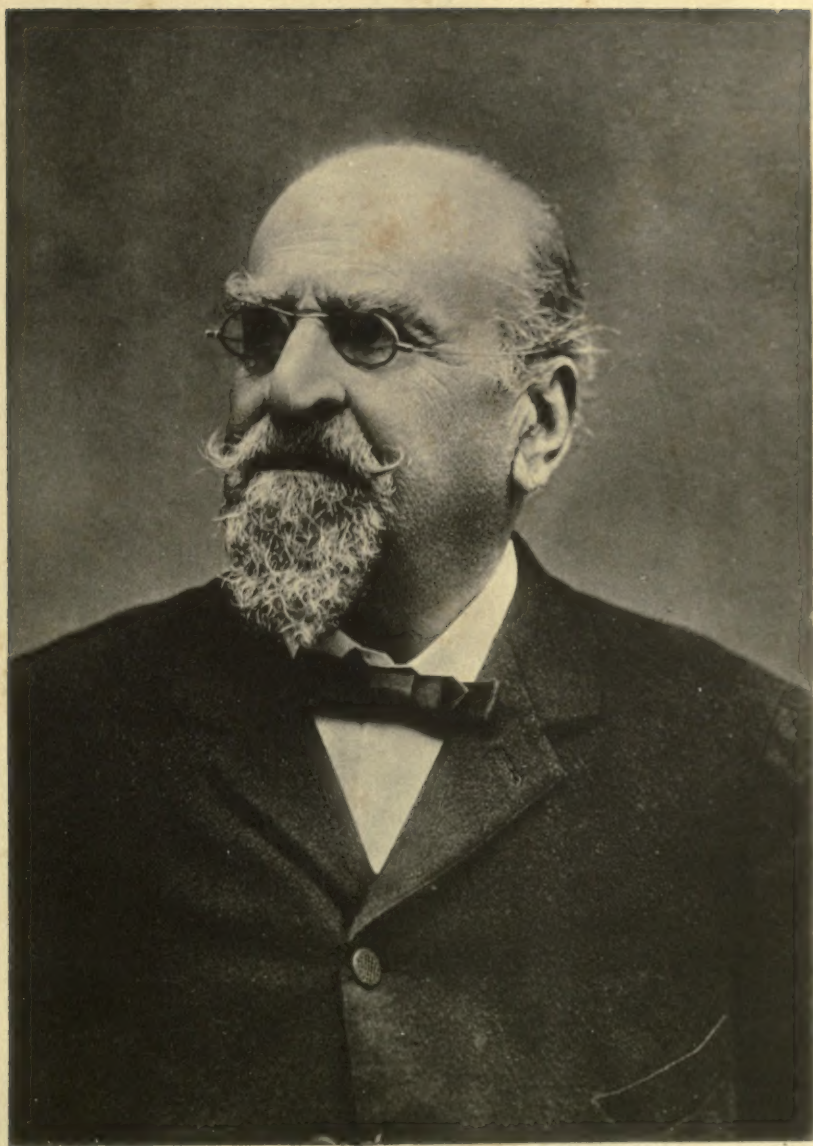




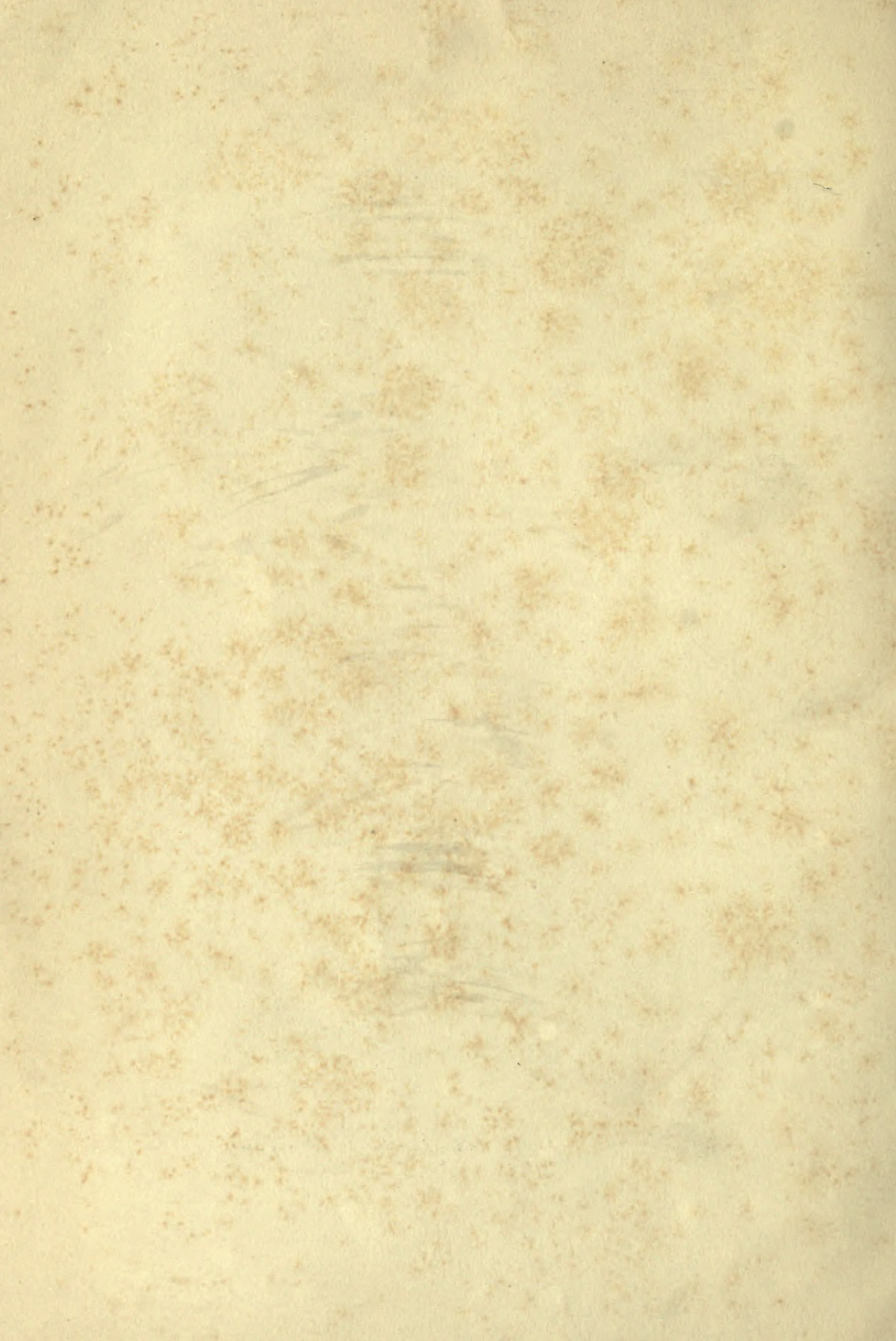
Presented to
The Library
of the
University of Toronto
by
PROFESSOR B.M. CORRIGAN



Digitized by the Internet Archive
in 2007 with funding from
Microsoft Corporation



prof. Alejandro D'Amore



IN MEMORIAM

ALESSANDRO D'ANCONA

FIRENZE — MCMXV

PQ

4023

A5 I5



890620

Firenze, 20 Febbraio 1915.

Abbiamo raccolto in questo volume alcuni scritti in memoria del nostro amatissimo Babbo, e il mesto ricordo avremmo voluto offrire a te, mamma cara, a voi, congiunti ed amici, in questo anniversario, in cui eravamo soliti di riunirci festosamente intorno a Lui. Ma se anche debba uscire in ritardo, vi sarà gradito lo stesso.

Contiene soltanto una parte di quanto fu scritto o detto in occasione della sua scomparsa: alcuni telegrammi e alcune lettere, i discorsi dinanzi al feretro, molti articoli di giornali e di riviste, alcune commemorazioni civili e accademiche, tra le prime di cui avemmo notizia. Raccogliere tutto, come avremmo desiderato, non è stato possibile, per la mole eccessiva che avrebbe preso il volume. Ma a tutti i buoni, che in diversa forma manifestarono il loro compianto, anche a coloro di cui non può apparire il nome in questa pubblicazione, vada, ugualmente sincera, l'espressione del nostro animo grato.

Ci è piaciuto che il volume si chiudesse con l'ultimo scritto del Babbo: una poesia, dove si sente la tristezza degli estremi suoi giorni: è del 19 ottobre, ed il 23 successivo doveva mettersi in letto per non più levarsi!

Vorremmo con questa pubblicazione aver fatto cosa non del tutto indegna del Babbo nostro, che ebbe così salda ed intensa la religione dei ricordi. Comunque abbia ad essere giudicata, dimostrerà sempre il largo ed affettuoso rimpianto da Lui lasciato in quanti lo amarono, non solo per le doti della mente, ma ancora per le sue rare virtù di carattere e di cuore.

Venerate sempre la memoria del Nonno, o figli nostri, che solo i primi anni della vita avete potuto trascorrere vicino a Lui!

GIUSEPPE E PAOLO

TELEGRAMMI

(Quelli che qui appaiono senza indirizzo sono diretti alla Signora Adele D'Ancona).

Ricevo con profondo rammarico la notizia della morte del Senatore D'Ancona. Mi associo di cuore, anche a nome della Regina, al grave lutto per la perdita dell'illustre letterato e del benemerito patriota.

VITTORIO EMANUELE.

La morte del di Lei illustre ed adorato consorte commosse profondamente Sua Maestà la Regina Madre, che considera la perdita di Alessandro D'Ancona grave lutto alla patria ed incolmabile vuoto nelle file dei suoi più sinceri amici.

Il Cav. d'Onore GUICCIOLI.

Profondamente addolorato dalla notizia della morte dell'illustre ed amato collega D'Ancona, rivolgo alla sua famiglia le più vive condoglianze, interprete del lutto del Senato per la perdita dell'insigne e benemerito cittadino, che è insieme gravissima perdita della Scuola e della Letteratura nazionale.

MANFREDI

Presidente del Senato.

Legato da vincoli di antica amicizia all'insigne letterato Senatore D'Ancona, ho appreso con profondo rammarico la notizia della sua morte, che addolora quanti pregiano i buoni studî, l'integrità del carattere e il culto del dovere. La prego di accogliere le condoglianze mie e quelle di tutto il Governo per la grave perdita che ha colpito la Sua famiglia ed il Paese.

SALANDRA

Presidente del Consiglio dei Ministri.

La prego di accogliere insieme alla Sua famiglia i sensi della mia più viva simpatia per la morte del Senatore D'Ancona, al quale ero legato da sincera amicizia.

SIDNEY SONNINO

Ministro degli Esteri.

Le parole non bastano a dire il dolore mio, né varrebbero a dare al Suo qualche conforto. Il non aver riveduto da oltre un anno il carissimo, che mi fu amico e maestro da più che cinquanta, accresce l'angoscia per la sua perdita. Piango con Lei e con i Suoi.

MARTINI

Ministro delle Colonie.

Famiglia D'Ancona - Firenze.

È con dolore profondo che apprendo la scomparsa dell'uomo illustre, la quale è perdita grave, non soltanto per le nostre Lettere, nelle quali Egli, maestro altissimo e in Italia e fuori d'Italia, lascia orma così vasta, ma anche per la patria, che in tutta la sua nobile esistenza amò con mirabile virtù d'intelletto e di animo. Accolgano le espressioni del mio sincero, vivissimo cordoglio.

ORLANDO

Ministro Guardasigilli.

Ho appreso con vivo dolore notizia morte illustre di Lei consorte, del quale mi onoravo essere collega in Senato. Accolga con la famiglia tutta le mie più sentite condoglianze.

VIALE

Ministro della Marina.

Famiglia D'Ancona - Firenze.

Morte di Alessandro D'Ancona è lutto profondo delle Lettere e dell'Italia. In nome della Scuola vedovata dell'altissimo Maestro, esprimo alla desolatissima famiglia vivissime condoglianze.

GRIPPO

Ministro della Pubblica Istruzione.

Rimpiango in Alessandro D'Ancona il Maestro magnanimo, che della letteratura seppe fare opera di energia e di bellezza. Nel lungo magistero, che professò alto e operoso dalla scuola e nel libro, fu per singolare esempio un vivificatore potente, che nella stessa canzone popolare ricercò e additò la continuità dell'eterna poesia non spenta nell'opera degli antichi. Mi inchino sul suo feretro con devoto cordoglio.

ROSADI

Sottosegretario di Stato all'Istruzione.

Nome Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, che si onorò della collaborazione del Suo illustre consorte, Le invio le più profonde condoglianze per la perdita di Colui che fu Maestro insigne degli studi storici e della patria letteratura.

BONASI

Vicepresidente.

Esprimo profonde condoglianze per morte insigne Maestro e carissimo amico.

CORRADO RICCI

Direttore Generale delle Belle Arti.

Civica Amministrazione, cittadinanza pisana esprimono sentimento profondo cordoglio morte grande concittadino Senatore D'Ancona, gloria altissima patria Letteratura.

FRASCANI

Sindaco di Pisa.

Sono certo di interpretare il sentimento unanime di questa città, che per tanti anni si onorò di ospitarLo e che vide in Lui uno dei più puri e più eletti rappresentanti della cultura nazionale, significandoLe, per quanto è possibile con parola, la profondissima tristezza che tutti ci ha colpito alla notizia improvvisa e crudele. Un altro grande Lo accompagna nella via dell'ombra, degni l'uno dell'altro e ambedue forse travolti da questa fosca ora di dolore.

Per il Sindaco di Massa MANARA VALGIMIGLI.

Comune, addolorato, esprime mio mezzo profondo cordoglio perdita insigne suo cittadino onorario.

Cav. MANNUCCI

Sindaco di Castelnuovo Magra.

Giuseppe D'Ancona - Firenze.

Nome mio e Accademia, pregoLa gradire unitamente famiglia profonde condoglianze per la perdita dell' illustre Suo padre e amato collega.

BLASERNA

Presidente dei Lincei.

Interprete dei sentimenti di tutti i Colleghi, esprimo alla S. V. e alla famiglia i sentimenti di viva condoglianza per la irreparabile perdita fatta dall'Accademia e dagli studî, con la sparizione del celebre uomo, che fu onore e gloria della Letteratura italiana.

BOSELLI

Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino.

La Presidenza del Reale Istituto Lombardo con animo commosso porge vive condoglianze per irreparabile perdita illustre professore D'Ancona, che tanto onorò la cattedra universitaria italiana.

Il Presidente CELORIA.

Presidenza Istituto Veneto, in nome intero sodalizio, esprime profonde condoglianze perdita illustre socio Alessandro D'Ancona.

Il Presidente STEFANI.

Questa Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli si unisce al rimpianto comune per la morte dell'illustre socio Senatore D'Ancona, decoro della nostra Letteratura.

Il Presidente MARTINI.

La R. Deputazione Toscana di Storia Patria e la Direzione dell' " Archivio Storico " apprendono con profondo dolore la morte di Alessandro D'Ancona, sommo cultore dei nostri studi storici e letterari, e porgono alla sua fida compagna e alla desolata famiglia vivissime condoglianze.

ALBERTO DEL VECCHIO

Segretario della R. Deputazione e Direttore dell' " Archivio Storico ".

Prof. Iginò Supino - Pisa.

La prego presentare alla famiglia D'Ancona condoglianze Corpo Accademico di questa Università.

PESCI

Rettore dell'Università di Bologna.

Facoltà bolognese di Lettere sente ed esprime alto rimpianto dell'insigne Maestro italiano.

Il Preside ALBINI.

Prof. Paolo D'Ancona - Firenze.

Facoltà Lettere Filosofia Catania esprime le sue vivissime condoglianze per morte illustre genitore, decoro, vanto studi storico-letterari.

Il Preside CASAGRANDE.

La Facoltà Filosofico-letteraria dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze presenta profonde condoglianze alla famiglia dell'illustre uomo, che fu tanta parte delle nostre Lettere e dell'alto insegnamento della loro storia, con insigni benemerenze nella vita intellettuale e civile della nuova Italia.

Il Preside PIO RAJNA.

A nome della Facoltà Letteraria e di tutta l'Università messinese, invio espressione profondo cordoglio suscitato improvvisa dipartita di Colui che fu lustro Università italiana, gloria degli studî, delle Lettere.

Il Rettore RIZZO.

Accademia Scientifico-letteraria di Milano si associa lutto profondo della famiglia, che è lutto della scienza e della patria.

Il Preside DE MARCHI.

La Facoltà di Lettere e tutta l'Università di Padova esprimono condoglianze vive e profonde per la morte illustre Maestro e scrittore, la cui opera infaticata tanta luce proiettò e diffuse sulla storia della letteratura nazionale e sui fasti del patrio risorgimento.

Il Rettore CORI.

La Facoltà di Lettere e Filosofia e l'Università di Palermo tutta esprimono profonde condoglianze perdita grande Maestro.

Il Preside ZINGARELLI, Il Rettore COLUMBA.

Col più grande dolore ho appreso la morte dell'amato collega Alessandro D'Ancona, letterato illustre, cittadino integerrimo, onore della Università nostra. Prego gradire le più profonde condoglianze.

SUPINO

Rettore dell'Università di Pisa.

Morte Alessandro D'Ancona è lutto gravissimo per Facoltà pisana Filosofia e Lettere, della quale fu per lunghi anni invidiato ornamento. A Lei, sua fida compagna, ai Suoi figliuoli, condoglianze vivissime.

Il Preside LEANDRO BIADENE.

Anche nome Scuola Normale Superiore di Pisa, della quale compianto Senatore fu amato Direttore, io, che tanto l'amai e stimai, mando condoglianze vivissime tanta perdita.

Senatore DINI.

Comm. Piero Barbèra - Firenze.

PregoLa rappresentare Consiglio Centrale, dire dolore della " Dante " per perdita insigne uomo, che tanto italianamente pensò, scrisse ed operò. Mesti saluti.

BOSELLI

Presidente della " Dante Alighieri ".

Nome Comitato pisano della " Dante Alighieri ", che gloriasi di aver avuto presidente Alessandro D'Ancona, invioLe vivissime condoglianze.

Il Presidente VINCENZO TANGORRA.

Sezione massese " Dante Alighieri " che Lo ebbe presidente onorario, associa suo lutto a quello di tutta Italia per la irreparabile perdita patriota insigne, maestro insuperabile, cittadino esemplare, e porge a Lei condoglianze sinceramente sentite.

Il Presidente Avv. BERNIERI.

Voglia la Signoria Vostra accogliere l'espressione del vivissimo cordoglio del Consiglio Centrale della Società Dantesca Italiana, che onorasi ricordare di aver avuto tra i primi e più autorevoli suoi assertori l'illustre Suo consorte, la cui perdita da tutti rimpianta è irreparabile lutto agli studi ed alla patria.

Il Presidente TORRIGIANI.

Apprendo con profondo dolore perdita uomo illustre, che è lutto d'Italia, inviando, anche a nome numerosi ammiratori massesi, vivissime condoglianze.

CAIO DALMAZZI

Prefetto di Massa e Carrara.

Dott. Giuseppe D'Ancona - Firenze.

Il Consiglio e la Deputazione Provinciale di Massa e Carrara appresero con vivissimo rincrescimento morte di Lei illustre genitore,

a cui questa terra, come già a Giovanni Pascoli, fu tanto cara, e si associano cordoglio unanime della patria, lutto famiglia per dipartita Senatore D'Ancona, in arte ed in politica grande maestro di italianità.

Il Presidente del Consiglio Provinciale CIMATI.

Il Presidente della Deputazione Avv. TEDESCHI.

La Provincia di Pisa, mentre depone sulla tomba del suo grande figlio, fulgida gloria delle Lettere italiane, foglie di lauro, invia a Lei, nobile signora, ed alla di Lei famiglia, l'espressione vivissima del proprio cordoglio.

DELLO SBARBA per l'ufficio di Presidenza del Consiglio.

CARINA per la Deputazione Provinciale.

Associazione Liberale Monarchica di Pisa, che ad Alessandro D'Ancona deve fulgido esempio fede e carattere, invia reverente estremo omaggio venerata memoria Maestro, e uniscesi Vostro grande dolore.

Il Presidente AMERIGO LECCI.

LETTERE

(Quelle che qui appaiono senza indirizzo sono dirette alla Signora Adele D'Ancona).

Pisa, 13 Novembre 1914.

Ill.^{ma} Signora,

Memore sempre delle cortesie che ebbi e dei dolori che per me soffrì il compianto Senatore, ne sentii profondamente la perdita, ed a Lei, Ill.^{ma} Signora, ed a tutta la distinta famiglia, presento vivissime condoglianze. Diversità di fede non mi vieta un fiore di speranza a conforto sulla mestissima tomba di Lui, che amai e stimai tanto, ed al quale, come in vita, anche dopo morte sovente ritorna il pensiero di chi a Lei, ottima Signora, si professa

Obbl.mo Servo

P. Card. MAFFI.

Firenze, 9 Novembre 1914.

Gentilissima Signora,

È stato per me un grande dolore il non vedere in questi ultimi giorni il carissimo ed illustre amico D'Ancona. Questa mattina la triste nuova della sua fine dolorosa mi ha atterrito. Il mio pensiero si rivolge a Lei, sua fida compagna, ed ai figli. Accolgano le vive condoglianze di chi fu uno dei più vecchi amici ed ammiratori di Alessandro D'Ancona.

Mi creda

Suo dev.mo

PASQUALE VILLARI.

Bourbourg, le 18 Novembre 1914.

Madame,

Avec un long retard j'apprends la douloureuse nouvelle de la mort de mon illustre et vénééré maître le grand savant Alessandro D'Ancona. J'en éprouve un très grand chagrin, auquel s'associe Madame Henry Cochin. Je vais annoncer la nouvelle à mon fils, auquel le Prof. D'Ancona s'était intéressé dans ses études historiques, et qui à cette heure fait son devoir de soldat contre nos sauvages agresseurs. Tous nous pleurons le Maître génial, dont les leçons, les travaux et les exemples restent un modèle incomparable pour toutes les générations de travailleurs.

À coté de ces admirables qualités scientifiques, je ne saurais oublier la bonté, la modestie, la bienveillance, la gaité. J'en ai reçu moi-même les preuves. Je n'oublierai jamais la gracieuse bienvenue que Vous m'avez fait trouver avec Lui, à Votre foyer patriarcal, quand Vous nous fîtes l'honneur de nous accueillir avec M^{me} Cochin et mes enfants. Quelles heures charmantes ! Tout cela complète l'image délicieuse et ineffaçable du Maître et de l'ami que je pleure.

Je sais aussi (et cela, dans l'heure où nous sommes, a pour moi un grand prix), qu'Alessandro D'Ancona était un ami de la France. Il aurait compris la foi patriotique et l'espérance assurée qui remplissent nos cœurs. Il se serait réjoui avec nous du triomphe final de notre patrie !...

Je Vous exprime aussi les sentiments de ma fille, M^{me} de la Bassetière ; je me souviens que son visage avait réveillé en Vous des doux et douloureux souvenirs. Vous songerez à elle avec sympathie : son mari, après avoir combattu héroïquement, a été fait prisonnier en voulant sauver son colonel blessé. Elle se souvient bien aussi de votre gracieux accueil.

Veillez me permettre de déposer à Vos pieds l'hommage de ma respectueuse sympathie.

HENRY COCHIN.

Rome, Novembre 1914.

L. DUCHESNE, Membre de l'Institut, Directeur de l'École française de Rome, avec ses respectueuses condoléances et ses regrets

profonds pour la perte que l'Italie, la science universelle, et spécialement l'Institut de France, viennent de faire en la personne de Celui que Vous pleurez, madame.

Trieste, 11 Novembre 1914.

Comunanza di studi, antica fedele amicizia, profondo ossequio, mi legavano all'illustre professore Alessandro D'Ancona. Si degni la sua famiglia accogliere la testimonianza del mio cordoglio e delle mie sentite condoglianze.

ATTILIO HORTIS.

Alla Famiglia del Prof. Alessandro D'Ancona.

Copenhagen, 25 Novembre 1914.

Chère Madame,

Cela a été une très grande et très vive douleur pour nous d'entendre que Votre cher mari, le grand Maître, l'homme exquis, que nous aimions et admirions tous, n'est plus entre les vivants. Toutes nos pensées sont près de Vous, madame, et nous Vous demandons la permission de mêler nos larmes aux Vôtres.

Nous pensons et parlons si souvent des heures charmantes que nous avons eu le bonheur de passer avec Vous et le cher grand Maître, et qui sont de nos meilleurs souvenirs.

Permettez à mon mari de Vous baiser affectueusement la main, comme je Vous embrasse les joues de tout mon cœur et toute notre sympathie douloureuse.

MARGRETHE NYROP.

Paris, le 29 Décembre 1914.

Chère Madame,

J'ai vécu depuis des semaines dans une telle agitation, que je ne suis pas parvenu à Vous écrire. Je tenais cependant bien à Vous dire avec quelle affliction j'ai appris la mort de Votre cher mari, pour qui j'avais tant d'admiration et d'affection. Quelle perte pour ses amis, quelle perte aussi pour la science ! Tous ceux qui s'occu-

pent de philologie en Italie étaient ou aimaient à se dire ses élèves. Il ne jouissait pas d'une moindre réputation à l'étranger, où Il était universellement aimé et apprécié.

Les soucis de cette affreuse guerre, où sont engagés mes quatre fils, les tracas que m'ont donnés les fonctions de Maire d'une petite Commune normande m'ont empêché, chère madame, de Vous assurer plus tôt de la douloureuse sympathie que nous avons pour Vous, ma femme et moi. Permettez-moi de Vous en envoyer tardivement l'expression, en Vous priant de vouloir bien la partager avec Vos chers fils.

Je mets à Vos pieds, chère madame, l'hommage de mes sentiments de très respectueux attachement.

ÉMILE PICOT.

Palermo, 2 Dicembre 1914.

Mia cara Amica,

Ho voluto lasciar trascorrere i giorni che, purtroppo, nulla tolgono all'asprezza del rimpianto, perchè la mia tremula parola, i miei occhi ancora lacrimosi, potessero trovare la di Lei anima angosciata, in uno stato di maggiore calma, quella calma che, per la fiducia in Dio, ci dà la forza di piangere e pregare!...

Non Le dico se io e mio padre abbiamo pianto e sofferto, sofferto e pianto!

Al Babbo mio abbiamo dato la notizia dolcemente per non fargli avere un colpo troppo forte, lui che Lo amava tanto!...

Io non ho avuto pace! Il pensiero che da quattro mesi Lui languiva senza che io lo avessi saputo, inacerbiva vieppiù il dolore!

... Oh! mia dolce, povera, buona amica, quando avrà un po' di tempo me lo dedichi, mi scriva di Lui, mi mandi qualche ultima fotografia, mi dica come successe la catastrofe, per me inaspettata!...

Stretta al Suo cuore, mia buona amica, aspetto con viva ansietà! Non mi dimentichi, e potremo spesso intrattenerci di Lui, scrivendoci e ricordandoLo! Mi dica se in questi quattro mesi mi ebbe presente o si credette dimenticato! La bacio con effusione, il pianto mi fa velo agli occhi, e La bacio tra le lacrime.

A Lei sempre

Dev.ma

MARIA PIZZUTO AMICO.

Roma, 10 Novembre 1914.

Gentilissima Signora,

Non so esprimere quanto dolore io abbia per la impensata perdita del mio Maestro ed amico. Ho appeso nel mio studio il ritratto di Lui, e la sua memoria in me durerà quanto la vita. Alla Camera sarà Egli degnamente commemorato: se altri meglio non lo facesse, la qual cosa non debbo credere possibile, compirò io il dovere di tutti. Accetti Ella le condoglianze e gli omaggi miei e della mia famiglia, e mi creda

Suo dev.mo

CARLO CALISSE.

Cuneo, Novembre 1914.

Nonna mia adorata,

Soltanto ora, dopo due giorni di cupa ed inconsolabile tristezza, sento in me forza bastevole per poterti dirigere due righe, che valgano ad esprimere a te ed agli zii carissimi tutta la desolazione dell'animo mio. Il povero Nonno, per me un secondo padre, esempio fulgidissimo di onestà e di incomparabile dottrina, rimarrà indelebilmente scolpito nell'animo mio; la sua santa memoria mi accompagnerà per ogni dove, e non passerà ora o momento triste e dubbioso, che io non ricorra a Lui col pensiero, per invocarne aiuto o consiglio. Ed io benedico la sorte e sempre la ringrazierò di avermi dato la consolazione di poter trarre conforto da così dolci e care memorie, di essere cresciuto a quella scuola di virtù civili e di grande sapere, che ha dato tanta forza e tanta saldezza di proposito al mio animo, e che ha arricchito di pregevoli tesori la mia mente. Tutto ciò che di Lui mi parla, e che rimane a dimostrarne la grandezza del carattere e dello spirito, sarà tenuto da me con gelosa cura, e formerà l'orgoglio e il vanto della mia vita. Non mi è bastato il coraggio nè ho trovata la forza di potermi unire a tutti voi per rendere al nostro caro l'estremo tributo di affetto e di dolore; mi sono rinchiuso fra queste pareti, e ho pianto in silenzio la nostra grande sventura, col pensiero sempre rivolto a tutti voi e a Chi per sempre ci ha lasciati.

... Di' agli zii miei che continuino a volermi bene, che io farò sempre del mio meglio per rendermi degno del loro affetto. Assieme a loro, alle zie e cugini, ti abbraccio con tutta l'anima.

Sempre tuo
NELLO [CASSIN].

Pisa, 11 Novembre 1914.

Egregia Signora,

..... Così in quest'anno terribile ha chiuso l'esistenza un grande italiano, che negli ultimi anni dava mirabile esempio di tenacia e di operosità, mentre il male e gli acciacchi Lo serravano più spietatamente. Io rammento gli anni passati qui, nella dolce frequenza di Lui, la lucidezza della sua mente, l'elevatezza del suo animo, la fierezza della sua indole. Comprendo lo schianto della sua fedele compagna e dei suoi figliuoli e congiunti. A tutti io porgo le più affettuose e sincere condoglianze.

Devotissimo
ANTONIO CECI.

Milano, 9 Novembre 1914.

Profonde condoglianze per la sventura che toglie all'Italia un amante appassionato della sua lingua e della sua cultura; a Massa un illustre abitatore ammirante le bellezze del paese nostro; alla famiglia e alla società un uomo buono.

Dev.
EUGENIO CHIESA.

Alla Famiglia D'Ancona.

Torino, 11 Novembre 1914.

Signora,

Accolga con tutta la famiglia le mie profonde condoglianze per la gravissima perdita dell'illustre letterato e Maestro, del fervente patriota e benemerito cittadino, di cui tutta Italia sente il lutto.

A Lui mi legava lunga, deferente, e pur gioconda amicizia, nutrita in me da ammirazione e simpatia; di Lui serberò sempre cara memoria.

Dev.mo Suo
ENRICO D' OVIDIO.

Alla Signora Adele D'Ancona Nissim e Famiglia.

Firenze, 9 Novembre 1914.

Caro Beppe,

La orribile notizia mi è giunta inaspettata. A Pisa il Guarnieri aveva portato notizie rassicuranti!

Tornato ieri da Pisa, stamane ho avuto dai giornali conoscenza della catastrofe. Puoi immaginarti la mia commozione!

Che dirti? Non ci sono parole per consolare. E meno d'ogni altro, sarei capace di trovarle io, nel presente mio stato d'animo!

. . . . Coraggio. Un abbraccio a te e a Paolo, commossi ossequi alla mamma.

Tuo
F. FLAMINI.

Al D.r Giuseppe D'Ancona.

Pisa, 15 Novembre 1914.

Carissimo Paolo,

Io ebbi sempre verso il tuo Babbo sentimenti di devozione filiale e apprezzerai, come apprezzo, altamente il suo valore scientifico e didattico. Ieri ebbi modo di dirlo prelundendo qui al mio corso.

L'affetto grande che ebbi per Lui si riversa naturalmente su te....

Porgi, ti prego, i miei ossequi alla tua mamma, e tu accetta un abbraccio

dal tuo
G. GENTILE.

Al Prof. Paolo D'Ancona.

Bologna, 20 Novembre 1914.

Gentilissima Signora,

Se Ella serba ancora qualche ricordo di un lieto e sereno tempo, ormai purtroppo lontano, in cui la povera mia Moglie aveva l'onore di frequentare la Sua casa in Pisa, non Le tornerà del tutto discara l'espressione del mio profondo e vivo cordoglio per la Sua recente sventura. . . . Ora Egli non è più; ma lo spirito di Lui buono e grande sopravvive nel culto della patria, al cui risorgimento politico, civile ed umano Alessandro D'Ancona conferì potentemente col sapientissimo magistero e colle opere ammirate.

Il caro amico Iginò Supino mi ha riferito della commovente solennità delle funebri onoranze rese all'insigne uomo nella sua Pisa, ove Egli condusse il più lungo periodo della sua vita onorata. E mi ha dato le notizie di Lei e dei Suoi figli, ai quali io La prego di volermi ricordare come antico amico della loro famiglia, cordialmente partecipe del loro dolore. E con ogni ossequio mi professo di Lei, gentile Signora,

Devotissimo

GHERARDO GHIRARDINI.

Firenze, 10 Novembre 1914.

Carissimo D'Ancona,

Per quanto pur troppo preveduta, m'addolorò fortemente la notizia della perdita del Senatore D'Ancona, di Lei genitore, cui l'animo mio erasi legato con simpatia pari ad ammirazione grandissima.

A Lei, alla virtuosissima Sua mamma, ai Suoi cari tutti, torni di conforto il rimpianto che in tutta Italia s'è manifestato vivissimo per il loro Estinto, e quale non si dà che per le persone veramente grandi e benefattrici del Paese.

E tornino Loro accetti i sentimenti sinceri di dolorosissima simpatia del loro

aff.mo amico

GROCCO.

Al Dott. Giuseppe D'Ancona.

Milano, 14 Novembre 1914.

Mio caro Paolo,

Ho tardato qualche giorno a scriverti, perchè da una parte il mio rincrescimento per l'infausta perdita era ed è tanto intenso che il parlarne anche con Voi mi riusciva troppo doloroso, e dall'altra pensavo a tutte le affannose occupazioni che di necessità si debbono essere aggiunte in questi giorni ad irritare piuttosto che ad ingannare il vostro rammarico. A me sarebbe stato ben gradito venire a Firenze, dacchè il riveder un'ultima volta, vivo, l'uomo eccellente che mi ha amato come un padre e ch'io ho ricambiato di affetto altrettanto vivo, avrebbe potuto temperar un poco l'amarezza del distacco supremo. Pur troppo, la mia condizione di salute non mi ha concesso di farlo: quei dolori nevralgici e reumatici, dai quali, come tu sai, son stato tormentato in primavera, ora hanno ripreso ad infastidirmi, e mi rendono difficile il muovermi: tant'è che dopo avere passato un mese a Gressoney, sono tornato qui e non mi sono più mosso tutto l'autunno. È per me stato molto triste il rinunciare a venire ad unirmi a Voi per accompagnare il babbo all'estrema dimora....

Che debbo dirti poi della sua perdita che tu non sappia già? Poteva prevedersi, temersi, sospettarsi, senza dubbio. Ad ottant'anni la vita è attaccata ad un filo. Ma l'essersi Egli conservato sempre così alacre, così pronto di mente, anche in mezzo ai malanni, lasciava sperare di conservarlo altro tempo ancora, indefinitamente.... Pur troppo, invece, il destino ha voluto così. Per me la sua sparizione è come se avessi perduto un'altra volta mio padre: è tutta una parte della mia vita che svanisce nell'ombra. Quanti ricordi, di questi giorni ho rievocato dinanzi al suo ritratto! Mi pareva di rivederlo, come l'ho visto la prima volta Sotto borgo, come l'ho conosciuto alla Normale, poi a casa vostra, fra Beppe e Matilde bambinetti, e in quelle nostre passeggiate Lungarno, quand'io ritardavo la colazione per accompagnarlo sin fuori Porta Piagge. Tutto è finito, pur troppo.

Ti prego abbracciar per me tua madre e Beppe. Io non posso scriver loro adesso: del resto, quel che dico a te è come detto a

loro: i nostri sentimenti sono i medesimi ed i nostri cuori corrispondono al più lieve accenno nel ricordare e nel soffrire.

Ricevi un abbraccio affettuoso

dal tuo
F. NOVATI.

Al Prof. Paolo D'Ancona.

Roma, 16 Novembre 1914.

Caro Professore,

Un lutto di famiglia ed una improvvisa chiamata a Roma mi hanno tolto di rendere l'ultimo omaggio al mio venerato Maestro. Vorrei però esprimere a Lei tutto il profondo rimpianto per la dipartita dell'uomo insigne e altamente benemerito della nostra cultura e della letteratura patria, con l'affetto dell'antico e sempre memore e grato alunno.

Suo dev.mo
P. S. PAVOLINI.

Al Prof. Paolo D'Ancona.

Palermo, 14 Novembre 1914.

Caro Sig. Paolo,

Ricevo la Sua gentilissima lettera del 12. Io non so dirle il dolore che ho provato e provo per la perdita del Suo adorato Padre. Egli era uno dei pochi, antichi, sapienti, fedeli amici che mi restavano; e io pensavo a Lui sovente, con indicibile affetto, con riverente gratitudine. Egli aveva preso parte a tutte le vicende liete e tristi della mia vita da quasi mezzo secolo in qua; ed io guardavo da lontano a Lui come ad un maestro buono e benevolo.

In mezzo alle gravi sventure che mi tengono sempre afflitto, questa di Alessandro D'Ancona mi è molto grave!

Questo Ella dica alla tenerissima madre Sua, ed aggiunga che io sentirò meno amara la scomparsa dell'uomo che tutti piangiamo, se la famiglia D'Ancona mi riterrà sempre amico devoto di essa, quale fui col camerata Alessandro.

Suo aff.mo
G. PITRÉ.

Al Prof. Paolo D'Ancona.

Torino, 10 Novembre 1914.

Le mie più vive condoglianze per la perdita irreparabile del mio amato e venerato Maestro, di cui serberò sempre grato e imperituro ricordo!

Prof. I. PIZZI.

Alla Famiglia dell'Illustre Prof. Alessandro D'Ancona.

Firenze, 9 Novembre 1914.

Caro Paolo,

Vengo io stesso al tuo uscio, a consegnare queste due righe scritte con pena vera. Non chiedo d'entrare, perchè so per dura esperienza che al tuo, come a tutti i dolori grandi, è solo conforto la solitudine, quando le lagrime dal cuore gonfio riescono finalmente a trovare la via degli occhi. Tu piangi tuo padre, e qual padre! Ma vorrai credermi, se ti dico che non posso pensare senza angoscia alla scomparsa di Lui, che a me fu maestro buono.

Ti stringo col pensiero amicamente la mano.

Il tuo

PAOLO PRUNAS.

Al Prof. Paolo D'Ancona.

Pisa, 21 Novembre 1914.

Caro D'Ancona,

A Lei, alla Sua gentile mamma e fratello mando i miei cordiali ringraziamenti per la affettuosa lettera che mi hanno scritta, e che mi ha commosso alle lagrime, leggendovi che il padre Suo, il caro mio amico perduto, che dopo di Loro io ho amato più di tutti, ebbe un pensiero per me negli ultimi atti della sua vita.

Il ricordo che Egli volle lasciarmi accoglierò con la più profonda riconoscenza e conserverò con quell'affetto e con quella religione, con cui conservo i ricordi del padre mio!

Accolga con la mamma e fratello, e con tutta la famiglia, i miei affettuosi saluti unitamente a quelli della mia Signora, e mi abbia sempre

Suo aff.mo amico
G. B. QUEIROLO.

Al Dott. Giuseppe D'Ancona.

Torino, 10 Novembre 1914.

Egregia Signora,

La sparizione di Alessandro D'Ancona è un lutto grave per l'Italia e per gli studi: ora immagino quale cocente ferita sia per i cuori di Lei, sua fedelissima compagna, e dei figli.

Oppresso dal dolore per la perdita d'un tanto amico, Le invio, egregia Signora, le mie condoglianze sincere e vive. Il defunto impiegò bene la sua giornata, e la gloria di Lui si riflette durevolmente sulla famiglia.

Mi saluti il Suo valente figliuolo prof. Paolo, e riceva gli ossequi del

Suo devotissimo
RODOLFO RENIER.

Roma, 14 Novembre 1914.

Ah, caro dott. Paolo, i nostri maestri di coltura, di dignità, di patriottismo se ne vannò! E tra le perdite quella d'Alessandro D'Ancona è una delle più gravi.

Suo
CORRADO RICCI.

Al Dott. Paolo D'Ancona.

Palermo, 12 Novembre 1914.

Venerata Signora, Amici pregiatissimi,

Nella immensità del dolore per la perdita incalcolabile di Sandro nostro, consentite che un vecchio lontano immutabile amico accomuni alle lagrime vostre le sue. Sofferentissimo e turbatissimo qual io mi

trovo da più mesi, mi manca l'animo e la parola per esprimere il mio strazio, per comunicarvi i sensi di conforto che vorrei porgervi e che purtroppo sarà sempre inadeguato. Ma l'Italia che pensa e che sente, esalta e ricorda per me l'esemplare Maestro, che è e sarà sempre suo decoro e gloria fulgida.

Sono con affettuosa e alta stima

dev.mo amico

S. SALOMONE MARINO.

Alla Sig.^{ra} Adele D'Ancona Nissim

Ai Proff. Giuseppe e Paolo D'Ancona.

Milano, 10 Novembre 1914.

Caro e chiaro Collega,

Mi ha profondamente addolorato la sventura Sua e de' Suoi. Tutta Italia Le dice chi fu Suo padre; io mi permetto solo di dirle che i due incontri ch'ebbi col venerato Suo babbo rimangono tra i più bei ricordi della mia vita. Che il plebiscito di lodi e di pianto che l'accompagna nella tomba valgano a lenire a Lei ed ai Suoi quanto vi ha di lenibile in tanta afflizione.

E mi voglia, coll'espressione della più sincera simpatia

Suo dev.mo

C. SALVIONI.

Al Prof. Paolo D'Ancòna.

Pavia, 9 Novembre 1914.

Gent.ma Signora,

Leggo in questo momento la dolorosissima notizia della morte del professore; e mi affretto a inviare a Lei ed ai Suoi figli le mie più vive e più sincere condoglianze. Quando lo vidi nel settembre scorso, a Firenze, lo trovai, sì, un po' abbattuto; ma non avrei certo supposto una fine così rapida e così inaspettata. Ora, tutti si dorranno, pur anche coloro che non lo conobbero personalmente, della sparizione di un uomo, che portò a così grande altezza lo studio della nostra storia letteraria e che diede un così mirabile impulso al movimento intellettuale italiano. Ma quanto ho da dolermene io, che;

non solo ammirai, come tutti, la sua vasta opera, non solo lo ebbi per un anno maestro nell'Università di Pisa, ma potei, in difficili momenti della mia vita, sperimentare la sua molta bontà!

Voglia, gentile Signora, ripormi nel numero di coloro che, essendogli stati più profondamente devoti, risentono ora più vivamente il dolore della sua scomparsa. E mi creda

Suo dev.mo

I. SANESI.

Polcenigo (Udine) 17 Novembre 1914.

Buona e cara Amica,

Permetta che La chiami con questo dolce nome che non attinge la sua forza solamente da una ininterrotta relazione e scambio di visite o di corrispondenza, ma anche da qualche cosa di più profondo che vive e si conserva in noi, malgrado la lontananza e il silenzio reciproco. La scomparsa dell'uomo eletto che fu Suo compagno nella vita in cui le soddisfazioni che procurano l'ingegno, e lo studio e il lavoro indefessi furono soprafatte da dolori senza nome, mi tocca nell'intimo del cuore, perchè la bontà e l'amicizia dimostrate a me e alla mia famiglia anche dopo la morte del mio povero Saverio hanno lasciato impresso nel mio animo una gratitudine infinita. Ho visto scomparire un po' alla volta quasi tutti i buoni vecchi amici di mio marito, e con essi gli ultimi lembi della vita di un tempo. Ma io Le parlo di me, eppure, creda, è perchè sento maggiormente il Suo dolore e ne compartecipo insieme ai miei figli, che dividono tutti i miei sentimenti a questo riguardo.

... Il Cielo La conforti molto nei Suoi figliuoli! Io glielo desidero e invoco con tutto il cuore. Il compianto di Lei marito ha col suo ingegno e la sua bontà lasciato una così luminosa traccia di sè, che deve sentirselo sempre vicino. Tutti l'amavano e l'ammiravano, e questo è pure un grande conforto.

Voglia credermi

Sua aff.ma

ALDA SCOLARI.

Padova, 13 Novembre 1914.

Cara Signora Adele,

Tante e tante circostanze mi hanno impedito di venire a Firenze, per rendere l'ultimo tributo di affettuosa devozione al nostro diletteissimo perduto! E questa mia lontananza mi riuscì amarissima.

Ma degli assenti che hanno amato, vorrei dire venerato, il nostro Sandro, nessuna anima era più vicina a' suoi dolenti della mia.

Quanti anni, cara Signora, sono passati dalla mia vita pisana! Eppure non una linea di quei cari ricordi si è illanguidita, non una rimembranza cara è tramontata nel mio memore cuore.

Sandro ebbe per me affetto quasi paterno, ed io l'ho ricambiato con una tenerezza, che non si arresta alla soglia della morte. Quanto ho imparato da Lui, dalla sua vita esemplarmente nobile, dalla vivacità del suo pensiero! Egli rivive in me; e mentre Le scrivo e mi cadono giù i lagrimoni dagli occhi, mi par di sentire la sua voce amorevole....

Coraggio Signora Adele! Quale tesoro inestimabile di fama, di dolcezza, di ricordi ha mai lasciato quell'uomo adorato.... Dovete sentirla sempre vigile, avanti a' suoi cari, quell'immagine benedetta.

Egli ebbe molti dolori quaggiù, ma anche molte consolazioni: la soavità del suo affetto, la gioia de' suoi figli così degni del suo gran nome, la persuasione interna, sicura che tutti avevano per Lui riconoscenza e venerazione....

Scendendo nella vita, la pietà delle memorie si fa più viva, ed io ne sento il balsamo segreto, ripensando ai grandi spiriti onde il mio ebbe alimento e conforto.

Torno ancora oggi a Lei, cara Signora, nella Sua casa, come una volta, ma ahimè! per piangere insieme.

Il Suo

NINO TAMASSIA.

Firenze, 10 Novembre 1914.

Preg.ma Signora,

La nostra Facoltà di Lettere Le ha manifestato il rammarico di noi tutti per la scomparsa di Alessandro D'Ancona. E dovrebbe bastarmi che il sentimento mio sia stato espresso insieme a quello

di tanti valentuomini. Ma io ho qualche titolo speciale per rimpiangere la perdita dell'insigne Maestro. Al suo insegnamento, alle sue premure, al suo affettuoso incitamento debbo l'abitudine e il metodo del lavoro scientifico; l'ho detto più volte a Lui in vita, mi è caro ripeterlo dopo la sua morte. Ed Ella, illustre Signora, non attribuisca a queste mie parole nessun significato ambizioso, ma vi scorga solo il desiderio ardente di mostrar quale e quanta gratitudine io abbia per il Suo estinto consorte.

Di Lei dev.mo
G. VITELLI.

Milano, 10 Novembre 1914.

Caro D'Ancona,

Tu hai perduto il padre e noi abbiamo perduto l'ottimo maestro, il non dimenticabile maestro: maestro di quanti oggi lavorano attorno ai fatti della storia letteraria e civile, e maestro mio, nostro, di quanti abbiamo studiato a Pisa, di quanti abbiamo vissuto sotto il suo paterno regime di direttore della scuola Normale superiore. Il nostro rammarico è perciò oggi, come tuoi amici e come studiosi e scolari. E ci avviciniamo a te, non per darti conforto, ma per dividere il tuo dolore.

— Mia moglie si unisce a me nell'espressione di questo sentimento, e con me vuole essere ricordata alla tua donna.

Credimi affettuosamente

tuo
G. VOLPE.

Al Professor Paolo D'Ancona.

DISCORSI

pronunziati alla Stazione di Firenze, dinanzi alla Salma.

Discorso di S. E. GIOVANNI ROSADI.

Depongo su questo feretro venerato il doveroso tributo di onoranza del Capo del Governo e del Ministro dell'Istruzione, interpreti legittimi e convinti del cordoglio unanime della Nazione.

Alessandro D'Ancona meritò grandemente dell'ufficio degli studî. Maestro, rinvigorì la Scuola facendone un vivaio perenne di coscienze e di energie, sì che anche nella voce e nei canti del popolo ascoltò l'eterna poesia che non può, non deve morire, finchè l'umanità abbia palpiti e vita.

Scrittore, guardò con mira sperimentale all'evoluzione delle lettere, ricercando le vicende, i sentimenti, le idee tra cui nacque e fiorì l'opera estetica; e per questa via inaugurò nella nostra critica il metodo storico e positivo delle derivazioni. In grazia del quale noi possiamo intendere in tutta la loro ragione di essere le bellezze esemplari e conquistare il tesoro inestimabile di una tradizione nazionale sempre vigile, per cui su l'esempio del passato siamo meglio radicati nel presente e siamo e ci sentiamo più coscientemente italiani.

E italiano il D'Ancona si sentì di affetto pronto e generoso, sì che giovanissimo, essendo alunno di giurisprudenza a Torino, seppe essere uno dei mediatori più efficaci tra i liberali toscani e il conte di Cavour nel promuovere l'annessione della nostra terra al primo Regno d'Italia.

E qui, nel cuor d'Italia, nell'anno della pace di Villafranca, iniziò la pubblicazione di un foglio quotidiano, che ebbe nome e bandiera di *Nazione* e rappresentò il suo nazionalismo d'allora, cinquantacinque anni fa.

Da quel tempo non volle più mescolarsi tra le Erinni della politica, tranne una volta per accettare l'ufficio di Sindaco della sua città natale. Egli aveva l'esatta coscienza di poter meglio svolgere dalla cattedra e nel libro la sua opera magnanima di italianità. E sulla cattedra rimase fino agli ultimi giorni del suo secolo, dubitando che vecchio e pur valido non vi potesse spandere tutto il necessario vigore di vita, perchè la scuola deve esser vita. Ma perseverò fino alla sua ultima ora nelle cure feconde del libro, e proprio in questi giorni dava fuori il suo ultimo volume di letteratura e di storia.

Oggi Alessandro D'Ancona non è più che un nome. Ma nè sconoscenza nè viltà varranno a cancellarlo dalle pagine impresse dal suo ingegno e dalla sua fede, perchè legate al libro della nostra storia. Conferire in qualche misura alla storia della patria è il pregio e il premio sommo di un uomo di lettere, che non potrebbe ambire a fine civile maggiore. Questo pregio e questo premio noi dobbiamo tributare all'uomo insigne e virtuoso, del quale piangiamo la morte e salutiamo la gloria.

Dinanzi al suo feretro solenne chiniamo la fronte reverente, per risollevarla superba nell'avviarci alla meta altissima che ci fu additata da Lui.

Discorso del prof. PIO RAJNA.

Alessandro D'Ancona mi volle parecchie volte rappresentante della interminabile schiera dei suoi discepoli in occasioni liete: a me, anziano fra gli anziani, spetta il diritto di dargli qui, dinanzi alla salma, l'estremo, doloroso saluto.

In me la scolaresca impersonata assistette alle nozze del suo Beppe, del suo Paolo, raccogliendo e attestando il "sì" sacramentale che proruppe dalle labbra di due coppie veramente ben auspicate; con me quanti nel corso di quasi mezzo secolo ascoltarono nelle aule pisane la sua parola efficace, sedettero in questi ultimi anni di vita fiorentina il 20 febbraio alla mensa in cui se ne festeggiava il natalizio e si profferivano auguri. Ahimè! quel 20 febbraio del 1915 al quale si guardava con particolare desiderio, perchè il natalizio che si sarebbe allora celebrato sarebbe stato il solenne ottantesimo, sarà invece un giorno di inesprimibile rimpianto.

Questo che io mi sono trovato ad essere per Alessandro D'Ancona, dice ciò che erano per Lui gli scolari. In essi, per numerosi che fossero, egli vedeva dei figliuoli; figliuoli non tutti vogliosi ad un modo; ma tutti a Lui cari; e tutti alla loro volta pieni di riverenza e di affetto. E l'aver avuto a maestro Alessandro D'Ancona era un vanto che ciascuno portava con sè come uno dei ricordi preziosi degli anni universitarî, una specie di titolo di nobiltà, un beneficio di cui con l'andare del tempo si veniva riconoscendo sempre meglio il valore. E in vero Egli fu maestro inestimabile.

Due parole mi bastano per significare l'opera sua didattica: nessuno lo pareggiò quale *raddrizzatore di menti*.

Alla scuola, quando l'età e le condizioni della salute glielo imposero, aveva detto addio con un rammarico che gli si fece forse sentire più intenso nel tempo che tenne dietro, che al momento del distacco. L'essere coi giovani era per Lui un bisogno. Toltosi dall'Università e dalla Scuola Normale, potè togliersi anche da Pisa, e fece ritorno a questa città, a cui lo avvincevano tante memorie, tanti e così stretti legami attuali, dove meglio gli si potevano raccogliere d'intorno i suoi prossimi; e lo secondò volenterosa, pur essendo in lei ancor più vivo il contrasto, la

sua fida compagna. Ma è giusto che la salma vada colà dove, dall'aurora de' venticinque anni al crepuscolo vespertino, si esercitò la sua vita operosa di maestro, di scienziato, di cittadino caldo e integerrimo, e dove nessuna figura era più universalmente nota della sua. Il richiamo che di là si è invincibilmente esercitato muove tuttavia da una ragione più intima. Egli ha voluto che i suoi resti posassero accanto ad altri indicibilmente cari e dolorosi per il suo cuore paterno. E a noi piace di rappresentarci le dolci immagini della sua Giulia, della sua Matilde, che gli stendono le braccia amorose e gli gridano: " Babbo, ti fummo strappate : tu ci sei reso ! "

Discorso del comm. PIERO BARBÈRA.

Come Presidente della Società degli Editori potrei sentirmi autorizzato a salutare la salma dello scrittore singolarmente benemerito della classe che rappresento, per la sua ricca e proficua produzione letteraria: lo potrei forse anco richiamandomi alla paterna memoria di chi del primo direttore politico di un importante giornale cittadino che ancor prosegue la sua battaglia, fu collaboratore efficace come Direttore amministrativo; ma non avrei avuto animo di prender la parola in una cerimonia che piuttosto dal commosso silenzio attinge la sua religiosa solennità, se non me ne facesse obbligo la rappresentanza della Società Nazionale Dante Alighieri.

La sua Presidenza vuole che un saluto sia rivolto in suo nome all'uomo illustre, che militò sotto le insegne sociali e fu vanto e decoro della nostra milizia. Non ricorderò qui le benemeritenze di Alessandro D'Ancona verso la " Dante ", come membro del Consiglio Centrale e Presidente di Comitati locali.

Lo faremo in un momento più sereno e in altra sede,

quando la Società terrà solenni assise, e, commemorando i militi perduti, constaterà i progressi fatti e la parte ch'essi vi ebbero.

Dirò solo che all'opera della " Dante " non poteva mancare il fervoroso consenso e la sagace collaborazione di un uomo del patriottismo e della fede politica di Alessandro D'Ancona.

Attuario del Consiglio Centrale, io so bene quanto fu preziosa la collaborazione del consigliere D'Ancona, e mi fu caro, prima ch'Egli morisse, renderlo consapevole della azione sociale, in questi ardui momenti sempre più vigile ed intensa in difesa della combattuta italianità, ed Egli ne esultò.

Nei giorni di qualche sospirata vittoria della combattuta italianità, la milizia della " Dante ", fra i suoi assertori e capitani ricorderà questo Maestro, la cui opera non fu soltanto d'indagatore di miti dispersi nella selva d'Europa che è oggi tutta un incendio, e la cui azione non appartiene tutta e solamente alla storia letteraria d'Italia.

DISCORSI

pronunziati a Pisa, dinanzi alla Salma.

Discorso del Rettore prof. DAVID SUPINO
nel cortile della R. Università.

Grave, o Signori, è il duolo che ci opprime mentre alla fredda salma di Alessandro D'Ancona rendiamo l'estremo tributo.

Da vari anni la voce di Lui più non risuonava, è vero, in questo tempio della scienza, ma si può dire con sicurezza che di qui Egli non è mai uscito, tanto e così profondo è ancora il ricordo del fascino della sua parola, della efficacia e del valore del suo insegnamento.

Tracciare in questo istante di supremo sconforto la vita di Alessandro D'Ancona, sorta in Pisa il 20 febbraio 1835, supera ogni umano potere: basti il dire che le virtù sue rifulsero della più vivida luce: l'uomo, il letterato, il patriotta appaiono brillare dello stesso splendore.

L'uomo fu affabile, integerrimo, dedito interamente alla famiglia sua, pieno di amorose cure per la diletta consorte, nell'affetto della quale cercò non invano ristoro alla ria sorte che gli rapì giovanissime due amate figlie. Ebbe salde amicizie con colleghi, con discepoli, e con quanti si allietavano del suo brioso conversare, pieno di arguzie, ricco di dottrina.

Il letterato insigne tenne degnamente la cattedra di letteratura italiana dal 1860 al 1900, e da quest'anno, nel quale

fu collocato a riposo, professò l'insegnamento Dantesco fino al 1907.

L'opera di Lui nella cattedra e negli scritti non può essere ricordata senza un senso di profonda ammirazione.

Erudito principe, il D'Ancona fu veramente il restauratore della critica storica in Italia, si può dire che Egli subisse l'influsso dell'Ateneo al quale appartenne, applicando alla filologia ed alla storia della letteratura il metodo sperimentale.

Creò allievi veramente degni del Maestro, quali il Rajna, il Vitelli, il D'Ovidio, il Flamini ed altri, che compirono gli studi nella nostra Scuola Normale Superiore, della quale fu anche Direttore dal 1893 al 1900.

Nè l'attività del D'Ancona si arrestò con lo scendere dalla cattedra ; si mantenne invece fino al dì della morte ; e così, mirabile a dire, si svolse per un periodo non interrotto di oltre settanta anni, quanti ne corrono fra il classico lavoro sulla *Filosofia di Tommaso Campanella* e gli ultimi scritti pubblicati in effemeridi politiche. Si ebbero perciò generale consenso le deliberazioni delle molte Accademie scientifiche e letterarie, italiane e straniere, che lo chiamarono nel loro seno, e le molte onorificenze delle quali fu insignito.

Come patriota, Alessandro D'Ancona appartenne a quella generazione che preparò il risorgimento dell'Italia nostra. Giovanissimo, mentre attendeva agli studi legali nell'Università di Torino, attivamente favoriva l'intesa fra liberali toscani e piemontesi, capitanati da Camillo Cavour.

E quando i toscani, per ricompensare l'opera prestata dal grande statista al Congresso di Parigi, ne fecero scolpire il busto in marmo, delegarono il D'Ancona ad offrirglielo, come lo designarono ad offrire ad Alfonso La Marmora una spada di onore dopo la guerra di Crimea, che segnò l'alba della nostra redenzione.

Nel lungo periodo che successe, il D'Ancona servì in mille guise la patria, fermo come torre che non crolla nei principj liberali, ma senza mai disgiungere l'affetto alla libertà dalla riverenza alla legge. Onde fu salutato con grande plauso il Decreto del Re, che nel 1904 lo ascriveva fra i Senatori del Regno. Anche alla città natale il D'Ancona dette l'opera sua, accettando, riluttante, l'ufficio di Sindaco, che abbandonò dopo averne ritratte quelle amarezze divenute ormai il viatico di ogni pubblico potere.

Tale fu Alessandro D'Ancona, al quale, anche in nome degli Atenei di Roma, di Genova e di Napoli e di questa Scuola Normale Superiore, rivolgo oggi l'ultimo saluto.

Scenda ora nel sepolcro la salma di Lui tra l'universale compianto, ma perenne rimanga la memoria di tante e così inestimabili virtù.

Discorso del Preside della Facoltà di Lettere L. BIADENE

nel cortile della R. Università.

Alla salma di Alessandro D'Ancona porgo il reverente affettuoso saluto della Facoltà di Filosofia e Lettere, di cui Egli, per oltre un quarantennio come insegnante attivo e poi quale professore emerito, fu sempre vanto e decoro.

Come triste sonò la novella della sua morte a quanti lo conoscevano — ed erano moltissimi in Italia e non pochi anche fuori d'Italia — e ne apprezzavano degnamente la vita e l'opera! Ma qui in Pisa, in questa Università, in questa Facoltà di Filosofia e Lettere, dove si dispiegò quasi tutta l'attività sua di studioso e di scrittore e tutta l'operosità sua d'insegnante, qui ne è naturalmente più amaro il rimpianto perchè più che altrove ne è vivo il ricordo.

Lo vediamo ancora, rapido il passo, eretta la fronte, con espressione di energica risolutezza nel viso e gli occhi sfavillanti di dietro le lenti, passare per il Lung'Arno, per lo più con qualche libro tra mano, avviandosi verso questo Palazzo della Sapienza.

E qui entrato, non tralasciando mai d'indossare la toga, che a Lui osservante delle vecchie costumanze accademiche, doveva sembrare quasi necessaria insegna di civil sacerdozio, s'affrettava a salire sulla cattedra, ansioso di svolgere la lezione amorosamente preparata nel raccoglimento del suo studio. Ed erano lezioni le sue, com'è noto anche a chi non ebbe la ventura di udirle, dense di erudizione fresca, di prima mano, bene vagliata ed ordinata; lezioni nelle quali, al lume di cauta critica, dissipando le nebbie che nel tempo in cui Egli incominciò ad insegnare avvolgevano la storia letteraria nostra specialmente del periodo delle origini, faceva assaporare agli scolari, via via che li andava Egli stesso cogliendo, i frutti delle sue osservazioni e ricerche lunghe, larghe, metodiche nel campo della storia medesima.

E queste osservazioni e ricerche, che non tardavano ad essere divulgate per le stampe, lo accreditarono ben presto tra i critici, e via via che aumentavano di numero e di mole ne accrescevano e rinsaldavano la buona fama, sicchè le più cospicue accademie scientifiche italiane e straniere ambirono frangere del suo nome l'albo dei soci.

Ma più ancora della lezione cattedratica, nella quale il sussiego accademico raffreddava e scoloriva un po' la sua parola da natura arguta e vivace, furono utili, per concorde attestazione de' suoi allievi migliori, le conferenze alla Scuola Normale; dove avevano modo di meglio manifestarsi quelle che furono le qualità caratteristiche del suo intelletto. Poichè in codeste conferenze trovandosi Egli in quasi familiare dimesti-

chezza coi giovani, aveva modo di saggiarne le attitudini, e, grazie alla sua estesa erudizione e alla sua tenacissima memoria, era in grado di rispondere alle più svariate dimande che essi gli rivolgessero, e grazie al suo giudizio sicuro con brevi parole, con pochi cenni faceva comprendere se si erano messi sulla buona via negli studi intrapresi e nelle ricerche o se dovevano mutarla e prendere quella che loro rapidamente additava. E così dalla sua scuola uscirono alcuni giovani che ora sono anch' essi ornamento della scienza italiana, e, pur saliti in alta fama, non dimenticarono mai l'efficacia salutare che ebbe nell' indirizzo della loro mente l'insegnamento del D'Ancona.

E così da questa Università e da questa Scuola Normale, anche per opera di altri giovani, forse di men forte ingegno di quei primi, continuarono per parecchi anni ad uscire dissertazioni, che, in virtù del metodo con cui sono condotte e di cui il D'Ancona fu sino all'ultimo strenuo propugnatore, contribuirono al rinnovamento della nostra storia letteraria.

Nella commozione di quest'ora, davanti a questa bara, non posso indugiarmi a dimostrare l'efficacia del Maestro, anche fuori della scuola, nel propugnare nelle indagini letterarie il metodo storico; sul quale ora è vezzo di gettare il discredito, ma del quale, quando sia applicato con discrezione, non si potrà mai ragionevolmente disconoscere la bontà e l'utilità, e ad ogni modo poi era il metodo che meglio convenisse seguire anche nella critica letteraria nel tempo in cui al D'Ancona toccò di esercitarla. Ma della parte da Lui avuta in codesta critica non posso, ripeto, fermarmi qui a discorrere. Lo faranno senza dubbio molti altri in seguito, più riposatamente; fra noi non mancherà certamente di farlo quel nostro egregio collega, che del D'Ancona fu discepolo carissimo e gli è degno successore sulla cattedra.

In quest'ora solenne peraltro sento il bisogno di esprimere

tutta la mia ammirazione per la straordinaria laboriosità del Maestro. Poichè Egli fu assiduo, pertinace, instancabile lavoratore.

Da quando non ancora ventenne pubblicò — e fu già meraviglia all'età sua — il saggio sulla vita e le opere di Tommaso Campanella, fino a pochi giorni fa in cui licenziò con una sua introduzione una raccolta di canti originali e tradotti di Costantino Nigra, che gli fu degno amico dalla giovinezza, com'è lunga la serie de' suoi scritti, com'è copiosa la produzione de' suoi lavori e com'è anche variata! Perchè dalle pubblicazioni e illustrazioni di antichi testi italiani ignoti o mal noti, dai saggi intorno ad antichi rimatori e scrittori Egli passava agevolmente a dipanare le intricate fila di molto diffuse leggende, perseguendone le alterazioni per il mondo con tale sagacia e sicurezza e copia d'informazioni che fu di pochi anche fuori d'Italia; e riassumendo molte sue particolari indagini nella poesia popolare anche d'oltralpe, rischiarava le origini della poesia popolare nostra, ne seguiva e descriveva le vicende, ne determinava gli spiriti e le forme; e profittando di documenti per l'innanzi inesplorati illustrava in opera poderosa, dedicata ai colleghi della Facoltà, le origini del Teatro Italiano. Passando poi in altri campi e ad altre esercitazioni, lueggiava alcune caratteristiche figure di viaggiatori e avventurieri del sei e settecento, e in solenni occasioni tessè l'elogio di alcuni nostri poeti moderni. Riassunse anche in pro delle scuole medie e della comune coltura studi suoi e d'altri. In questi ultimi tempi infine riprese con particolare compiacenza a illustrare figure ed episodi del nostro Risorgimento, al quale aveva partecipato con entusiasmo negli anni giovanili. E sempre poi, e dalla cattedra e negli scritti continuò a spiegare e commentare l'opera di Dante. Mirabile tempra d'intelletto, mirabile fibra di lavoratore!

Di quest' uomo si è detto che, a giudicare da' suoi scritti, era piuttosto arido di sentimento e non abbastanza animato da quell' idealità, senza la quale non si può dare vita durevole a nessuna opera, segnatamente a un'opera letteraria. Ma, Signori, vi pare egli mai possibile che un uomo continui per tutta la vita ad attendere, com' Egli fece, disinteressatamenté agli studi, non staccando da essi la mente e la mano se non quando le forze gli vennero meno del tutto, senza che lo riscaldi un'idea, senza che lo infiammi una fede? Vero è invece che il D'Ancona ebbe forte il culto del dovere, forte l'amore del sapere e della scuola, forte l'amore della patria.

Ed ora il vecchio, il nobile lavoratore si è spento. Egli ritorna fredda salma in questa città dove nacque e crebbe alla fama, e va a riposare per sempre accanto alle sue figliuole, che, morendo giovanissime, gli straziarono l'anima e fecero fluire dalla sua penna pagine traboccanti d'affetto paterno.

Egli discende nei regni bui in questa splendida giornata d'autunno morente. E a me sembra di vedere già vagolare la sua ombra nel mondo dei trapassati piena d'accorata mestizia per essersi dovuto staccare per sempre dalla moglie, dai figliuoli, dagli amici, dai libri, da ogni cosa insomma più caramente diletta. E mentre Egli va così errando sconsolato, parmi di vedere farglisi incontro lo spirito di un grande poeta, che lo precedette da pochi anni nella tomba e gli fu compagno con ugual fede negli studi eruditi e, se pure per parecchio tempo con diversa fede, nell'amore della patria.

O dei cognati e dei dispersi miti
per le selve d'Europa indagatore

esclama questo spirito verso il nuovo venuto, " io son colui che, mentre nozze apprestavi e i dolci riti affrettavi in core, t'accompagnai le camene argee con la mia rima ". E già l'un

l'altro si abbracciano. E il Carducci riconforta l'amico accennandogli in lontananza gli spiriti magni disposti a fargli lieta accoglienza. E s'avviano favellando verso di loro. Udite? Ragionano ancora di Dante, si esaltano ancora nel nome d'Italia. Non disturbiamo, Signori, il loro colloquio; inchiniamoci reverenti al loro passaggio.

Discorso dell'avv. AMERIGO LECCI

Presidente dell'Associazione Liberale Monarchica Pisana,
pronunziato nel pressi del Cimitero.

Altri ricordò in quest'ora mesta e solenne — nella quale ridestansi tante memorie dinanzi a chi ormai non è che una grande ma immortale memoria — il letterato principe, il maestro insigne, il primo magistrato che si rese altamente benemerito di Pisa nostra.

Noi — che lo avemmo maestro costante e saggio di fermezza nel professare la fede politica, e nello schivare quelli ch' Egli appellò i volteggiamenti dell'opportunismo dilagante; noi che lo vedemmo sempre nemico delle reticenze e delle doppiezze nella vita pubblica; noi che lo udimmo rispondere sempre il suo *presente* quando la voce del dovere fece sentire al suo nobile cuore e al suo ardente intelletto l'appello solenne; qui ci stringiamo — commossi e reverenti, — allo sparire di tanto raggio di pensiero e di tanta energia di volere, e evochiamo la figura amata di Alessandro D'Ancona.

Egli era della schiera, ormai quasi spenta, che mandò il *grido di dolore* al Re che doveva essere il fondatore dell'Unità; Egli — a Torino, rifugio di quanti affrettava il riscatto — era il seguace di Cavour, l'amico dei profughi, il giornalista geniale; Egli — a Firenze — con Ricasoli, con Salvagnoli, con Tabarrini, con Bianchi, con Peruzzi, per dir dei maggiori,

fondava il giornale *La Nazione*, dirigendolo per primo, a servizio dell'idea liberale; Egli dalla cattedra, col libro, con l'articolo, con l'opera, con l'esempio, diceva sempre che ciascuno — e tanto più chi emerge — deve dare alla difesa e alla propaganda dell'idea, la migliore, la più pura, la più ardente parte di sè.

Per questo alto sentimento di civile dovere seguì apertamente, soldato o capitano, la bandiera che, nei primi anni giovanili, avea affrettato potesse spiegarsi dall'Alpi a Sicilia, simbolo augusto e radioso di un popolo unito e libero, di un popolo che, redento per sangue di eroi, per sofferenze di martiri, per costanza e concordia di propositi, avesse una concezione salda e vigorosa del proprio volere e della propria missione: concezione, che in niun altro simbolo meglio s'impersona che nella figura di Dante, genio di nostra gente, che nel morto illustre che onoriamo ebbe un apostolo, e può dirsi un sacerdote, dalla fede geniale e divulgatrice.

Di recente, nell'ora storica, che suona pel mondo, e che ci fa pensosi per la patria, ci mandava il voto suo, che era per l'attesa preparatrice, per la fiducia nei governanti, per la difesa energica e pronta dei supremi interessi e degli imprescrittibili diritti nazionali: certo, fu quella una delle sue ultime pagine, che la stanca mano del vegliardo scriveva a fatica, ma il pensiero e il palpito che la ispiravano eran pur sempre quelli di un giorno.

L'Associazione Liberale Monarchica tributa, qui, al limitare dell'asilo estremo, ove le sante memorie familiari lo attendono, l'estremo saluto a Alessandro D'Ancona, e sulla tomba del Maestro e del Duce, che ne condivise la fede e il programma, dolorante s'inchina, per riprendere poi il cammino, nella via del dovere, che Egli le additò e per la quale volle e seppe condurla.

DA GIORNALI E RIVISTE

Bollettino della Biblioteca Naz. di Firenze (Dicembre 1914).

In morte del grande storico italiano è doveroso ricordare qui come molti testi letterari, e documenti d'ogni maniera, che fanno parte delle collezioni Magliabechiane e Palatine, ebbero lui primo editore e illustratore. Bastino ad esempio i tre volumi delle *Sacre rappresentazioni*, che furono fondamento alla storia dell'antico teatro italiano, e ch'egli trasse, quasi esclusivamente, da preziosi originali nostri: così, da nostri manoscritti, prima poco noti o affatto inesplorati, mise in luce buon numero di scritture del tre e quattrocento: leggende sacre e profane, poemetti, rime storiche, ecc.

Chi oggi guarda al complesso dell'opera monumentale che in sessant'anni di lavoro il D'Ancona creò, indagando e rievocando tanta parte del pensiero italiano, resta ammirato non meno che della copia e della varietà delle ricerche, della costanza con la quale, dopo aver penetrato per primo un campo storico, egli, non mai pago ai primi frutti se anche abbondanti, persisteva, e incitava e aiutava altri a persistere, finchè ogni più riposto angolo avesse ricevuto luce piena. Anche la corrispondenza epistolare ch'egli tenne larghissima (e pur di essa qualche parte è nell'Archivio dei carteggi contemporanei della biblioteca nostra) conferma con che tenace fede il D'Ancona preparasse da lunga mano il terreno all'indagine, con che inesauribile curiosità ed acume seguitasse ogni traccia, senza conoscere ostacoli. In questa forza sta certo non piccola parte della ben meritata fortuna dell'opera sua; dove la materia storica, solidamente ricomposta, è sempre regolata e ravvivata da uno squisito senso di equilibrio e da finissima arguzia. Erano le doti

caratteristiche del suo conversare : e questo buon conoscitore d' uomini seppe come pochi altri adoperarle nel ridestare, sempre con alto intendimento per la Patria, le voci del nostro passato.

SALOMONE MORPURGO.

Corriere dell'Elba (Portoferraio, 15 Novembre 1914).

Non pretendo di aggiungere cose nuove a quelle, che in questi giorni personalità autorevoli hanno scritto commemorando l'insigne Pisano. Accennerò soltanto ad una ragione particolare per la quale sento doveroso per me ricordare in un giornale elbano, come, nella moltitudine degli scritti storici e letterari del D'Ancona, brilli per splendore di forma e ricchezza di erudizione il lavoro che egli compose in ricordo del Generale De Laugier, in occasione del cinquantenario di Curtatone e Montanara ; pubblicazione, sotto ogni riguardo, piena di interesse, e che egli poi ci ha lasciata nel suo volume : " Ricordi e affetti ", edito dal Treves.

Lamentando l'ingiusto oblio che s'era addensato intorno alla memoria del prode generale, il D'Ancona ce ne ha fatta rivivere la figura caratteristica, con arte magistrale, dimostrando quale numerosa e pregevole copia di scritti storici e militari il De Laugier abbia lasciata, e narrando, con la consueta limpidezza di stile, la sua luminosa carriera militare, che da semplice soldato nei Veliti, dopo aver preso parte alle campagne Napoleoniche, perveniva al comando supremo delle milizie toscane nella memoranda campagna del 1848.

.....

Quante volte, io studente di Giurisprudenza, ho disertato le lezioni della Facoltà cui ero iscritto, per andare invece ad ascoltare la parola fascinatrice del sommo Maestro ? Le sue lezioni del venerdì, erano esclusivamente dedicate a Dante : di esse mi è rimasto, pur dopo tanti anni, vivissimo ricordo. Agli studenti della Facoltà di Lettere e a quanti accorrevano alla lezione non mancava mai di unirsi un illustre personaggio, amico diletto al D'Ancona, il Senatore Michele Amari, l'illustre storico dei Vespri Siciliani. Al momento della lezione, entrava alla Università il Senatore Amari,

insieme alle due figlie, ed andavano ad assidersi sui banchi della scuola.

Quando il D'Ancona, indossata la toga e il tòcco, saliva sulla cattedra, un religioso silenzio lo accoglieva. La lezione cominciava, e l'ora trascorreva come un baleno, tanta era la virtù di eloquio, tanta l'altezza di pensiero di quel Maestro, sia che si elevasse alla rievocazione storica dei personaggi e delle figure dantesche, sia che si soffermasse nelle illustrazioni di tutti gli incanti e di tutte le bellezze del Poema Divino.

O impareggiabile Maestro!

.....
Avv. LEONE DAMIANI.

Corriere della Sera (Milano, 11 Novembre 1914).

.....
Quando si dice " critica storica ", oggi, si ha l'impressione di dover subito correre ai ripari, cioè a spiegazioni e riserve, per non parer trascinati alla celebrazione della più pesante pedanteria. Della critica storica si fanno vanto, in verità, tutti i topi di biblioteche e d'archivi che aduggiano i secoli della gloria intellettuale d'Italia, come se ognun d'essi avesse scritto o fosse per iscrivere le pagine danconiane sulla letteratura popolare, sulle origini del teatro, sulle questioni dantesche, sul Confalonieri; ma questo lor vanto, reso più fastidioso dall'impotente disprezzo per ogni opera di commento estetico, d'arte rivissuta, non è colpa della critica storica. E della critica storica parlano con disprezzo tutti i facili genii che antepongono dei cattivi sonetti — i loro, naturalmente — alla conoscenza profonda della nostra storia letteraria e, da Dante a Gabriele d'Annunzio, hanno su di essa parole, se non idee, abbondanti da porgere alle signore che frequentano le sale di conferenze; ma anche questo disprezzo non è colpa di quella critica storica, che due nostri mirabili poeti coltivarono, Ugo Foscolo e Giosue Carducci; Giosue Carducci ammiratore e amico di Alessandro D'Ancona.

La biografia del quale potrebbe riassumersi in queste parole:

Per più di sessant'anni egli dedicò la sua acuta e robusta intelligenza, la sua profonda dottrina, il suo amore per l'Italia a una opera costante e preziosa di elevazione della coltura italiana. Fu un critico insigne fra gl' insigni ; fu un maestro, ottimo fra gli ottimi, a generazioni di studiosi, non pochi dei quali tennero e tengono con onore il campo degli studi.

Alessandro D'Ancona pubblicò a diciott'anni uno studio sul Campanella che parve ed era opera di gran lunga superiore alla sua età e, più che promessa, affermazione già chiara d'un ingegno critico che avrebbe contato nella vita intellettuale dell'Italia allora risorgente. Ma il giovanissimo scrittore non era soltanto un ricercatore di documenti e uno studioso ; era anche una fervida e pura anima italiana, che sentiva potentemente il tempo dell'azione. La passione patriottica, appunto, lo spinse nel giornalismo ; e se si occupò principalmente di coltura nel *Genio*, attese sopra tutto alla politica nelle sue corrispondenze da Torino allo *Spettatore* di Firenze : e fu anche, nel 1859, per parecchi mesi, il direttore della *Nazione*, in quell'anno fondata dal Barbèra : un direttore di giornale quotidiano che era pagato con uno stipendio mensile di centosessanta lire, ma che si considerò compensato larghissimamente il giorno in cui il Conte di Cavour, arrivato a Firenze con Vittorio Emanuele, lo scorse tra la folla e mosse verso di lui con la mano tesa a salutarlo.

Ricordando quel tempo, il D'Ancona si vantava di non aver fatto, come direttore di giornale, se non due raccomandazioni presso il Governo : che fossero date, nell'Università di Pisa, la cattedra di economia politica al Ferrara e quella di letteratura italiana a Francesco De Sanctis ; raccomandazioni degne del raccomandante, dei raccomandati e del ministro Ridolfi che le accolse. Il De Sanctis non credè poi di accettare la nomina, e la cattedra fu data per l'appunto al D'Ancona, il quale non osava sperare tanto, sebbene godesse già, e meritamente, la stima necessaria per la onesta concessione d'una tal carica a un giovane di ventisei anni. Quella cattedra di Pisa egli doveva poi illustrare per modo che, ripensando a nomine risolte come questa del D'Ancona a Pisa, come quella del Carducci a Bologna, si riconosce con gioia quale felice intuito e quale sicurezza morale possedessero i ministri che le decidevano

e come questi atti s'intonassero con l'energia di opere e la purezza di intendimenti di quel periodo eroico.

E non s'immagini il giovane professore di Università come una specie di vecchio precoce, tutto preso nell'ascetismo dei codici e delle varianti. Nulla è più grazioso e più giovanile dell'episodio ch'egli ricorda in una breve prosa raccolta in questo suo ultimo volume. Egli era da qualche anno professore a Pisa, quando si recò a dimorare un po' di tempo in quella città, presso il genero G. B. Giorgini, Alessandro Manzoni. Il D'Ancona, col Panzacchi e altri studenti di lettere, si recò sotto le finestre della casa dove il Manzoni abitava, e il gruppo si mise a cantare, a modo di serenata, il coro "Soffermàti sull'arida sponda", su un'aria adattata ai versi per la circostanza. Questa singolare serenata della "critica storica" alla letteratura, come d'innamorato alla bella, dice quanto in quel tempo coltura e arte fossero vita, e passione, e amore.

La breve prosa dov'è ricordato questo episodio ha il titolo di "Rimembranze gradevoli", è di pochi anni fa, e rivela la bellezza dell'animo di chi la scrisse. Volendo, al limite della vita, fare il bilancio del bene che gli era toccato, il D'Ancona noverava cinque venture: la prima, quella di cui si sentiva più grato alla Provvidenza, era d'essere nato e vissuto nei tempi del Risorgimento italiano; la seconda, d'essere stato abbracciato da Gioacchino Rossini; la terza, di aver fatto, pel Lungarno pisano, una passeggiata con Alessandro Manzoni; la quarta, di aver avuto, dirigendo la *Nazione*, occasione quotidiana di intendersi e di consigliarsi con un uomo come Bettino Ricasoli; la quinta, di aver chiuso la sua carriera giornalistica con una stretta di mano di Cavour.

Il venerando scrittore attestava così, senza volerlo far di proposito, la nobiltà del suo animo e il valore ideale della sua coscienza. E per sentire, con la commozione della sua morte, il pregio della sua vita, basta aggiungere a questo ricordo il ricordo delle parole che gli scriveva, or è più di mezzo secolo, Giosue Carducci, esprimendo il desiderio che rinascesse col bello stile italiano un contenuto degno di esso.

"Intendo che le menti siano pensatrici e robuste e vadasi al fondo delle scienze, e si venga abborrendo la facile erudizione raccolta dalle gazzette o da letture sbadate e fatte per passatempo.

Voi date ottimo esempio di ciò, e prego Dio che molti v'imitino..."

Con questo intendimento, Alessandro D'Ancona continuò a lavorare tutta la vita.

E[TTORE] J[ANNI].

Corriere Toscano (Pisa, 12 Novembre 1914).

.
Fra le note più spiccate del carattere di Alessandro D'Ancona fu la sua transigenza colle persone che seguivano un programma diverso dal suo. Incrollabile nelle sue fedi e nelle sue convinzioni, era tollerantissimo con quelle degli altri. Ciò avveniva in politica ed anche in letteratura. Gli bastava che i dissidenti fossero di buona fede e intimamente persuasi della bontà delle proprie idee, perchè il D'Ancona si facesse uno scrupolo di rispettarle. Fu così con Ferdinando Ranalli, sebbene così diverso da lui nella Scuola letteraria che avevano entrambi seguito. Eppure erano sempre insieme e volentieri discutevano di politica, di storia e di arte; i loro dispareri nulla ebbero mai di acre e violento. Il Castelvetro non aveva discepoli nè seguaci fra loro.

Ricordo fra gli altri aneddoti questo: che il Ranalli fu collocato a riposo forse senza suo desiderio, ed egli pensò di stabilirsi a Firenze. L'Ateneo lo perdeva, ed io, per gratitudine al maestro, pensai di pubblicare un saluto riverente a lui e di tenerne brevi parole nella stessa Università, dove ero libero docente in Diritto. L'atto garbato non spiacque ai miei uditori, che ebbero la degnazione di applaudirlo. Quella sera stessa incontrai il D'Ancona in casa del cavaliere Carmignani. Appena mi vide, mi venne incontro e stendendomi la mano mi disse: "Bravo Scalvanti, ha fatto bene, non poteva lasciarsi andare a Firenze Ferdinando Ranalli, senza un cordiale saluto nella sua Università".

E continuando a parlare col Senatore, fui sorpreso di sentire la moderazione del suo giudizio intorno al collega, e raccontava che proprio in quel giorno si erano veduti e che il Ranalli con uno scatto vivace, ma giustificato, aveva ripreso un certo oratore che

a Firenze, parlando di Dante, lo aveva poco meno assomigliato a un *missionario*.

Il D'Ancona aggiunse: "Ranalli ha ragione, perchè Dante è soprattutto un grande maestro d'arte, e non bisogna attribuirgli pensieri e sentimenti che non poterono essere i suoi".

Qualche cosa non poteva perdonargli, ma era lieto di poter concludere con queste parole:

"Già si sa, è uomo tutto di un pezzo; qui ha torto, eppure io vorrei che di quelle tempie ne nascessero parecchie in Italia".

Ricordano i miei concittadini che in difficili momenti il D'Ancona fu sindaco della città. Appresa la notizia su i giornali, gli scrissi congratulandomene con lui, ed egli mi rispose: "Vorrei potere fare qualche cosa di bene per la mia città. Vi riuscirò? È probabile che avvenga il contrario; ma la colpa non sarà mia, bensì di coloro che mi ci hanno messo".

O. SCALVANTI.

Fanfulla della Domenica (Roma, 15 Novembre 1914).

Di lui m'è rimasta l'immagine viva quale mi apparve l'ultima volta che lo vidi anni sono in Pisa, in quelle ampie sale del Palazzo Mediceo sull'Arno, così piene d'aria e di luce, e dove erano entrati con lui e si erano schierati in battaglie ordinate, veri eserciti di libri. Dovunque, lungo le pareti, sui tavolini, sulle sedie, volumi e volumi ed opuscoli — un grande stanzone era destinato alle Miscellanee ricchissime, delle quali andava giustamente orgoglioso — e carte e ritratti e quadri e ricordi preziosi d'una lunga vita trascorsa a contatto del mondo presente e in comunicazione assidua con l'età più remote. Fra quegli invasori e conquistatori egli dominava come un condottiero vittorioso nel suo proprio regno; sicuro, attento, paziente, pieno d'un'alacrità irrequieta nella piccola e tozza persona, amava passare dall'una all'altra delle sue stanze, dov'era raggruppato il materiale per ognuno dei lavori diversi ai quali attendeva simultaneamente, instancabile, senza concedersi requie, con una passione tranquilla che gli impediva di sentir la fa-

tica, ma gli lasciava trovare un diversivo e quasi un riposo in questo mutar di lavoro. Soccombette alle insidie ultime del male contro cui aveva lottato da tanti anni, e la morte sola potè strappargli di mano l'arma sua prediletta, la minuscola, l'agile penna, dopo che era riuscito ancora a compiere l'edizione delle poesie di Costantino Nigra e quando ancora s'ostinava attorno alla monografia su Scipione Piattoli, l'abate Mario del Tolstoi, l'avventuriere *onorato* del Settecento, " fautore e vindice di libertà in Polonia ". Scomparendo così, egli è come un veterano glorioso che scenda nel sepolcro, tutto in armi, ravvolto nella sua bandiera. A lui dunque dobbiamo rendere un tributo di onore e di gratitudine. Voler parlarne qui in quest'ora di tristezza, con l'animo agitato e con la penna frettolosa, ai lettori di questo giornale, del quale fu tra i più vecchi e insigni collaboratori, potrebbe sembrare o superfluo o irriverente. Basti adempiere un dovere doloroso come il cuore ci detta; rievocando con fedeltà e con sincerità la sua figura cara e accennando quelli che furono i tratti più caratteristici della sua spiccata individualità di scrittore e di uomo.

Anzitutto giova rilevare un fatto non comune, ma tutt'altro che paradossale, anzi facilmente spiegabile. Questo Grande Maestro, scomparso la notte dall'8 al 9 corrente in Firenze, grande e vero maestro e dalla cattedra e dai libri, che della sua prediletta Scuola pisana fece un vivaio di studiosi e d'insegnanti valenti, fu un semplice e un genuino autodidatta. Ma, dicevo, è agevole capacitarsi come non potesse avvenire altrimenti, chi pensi le condizioni e le vicende nelle quali si svolse la giovinezza di lui, nato il 20 febbraio del 1835 in Pisa, ultimo di nove figli, usciti da una famiglia egregia di patrioti pesaresi, chè suo padre s'era rifugiato sulle rive dell'Arno da Pesaro, per sottrarsi alle persecuzioni di Leone XII. E a questa sua formazione egli ci teneva, e con ragione, chè era non piccolo merito suo, che s'aggiungeva ai tanti altri, anzi li ringrandiva.

Rammento che un giorno mi si mostrò seccato, perchè qualcuno, in occasione del suo Giubileo cattedratico, aveva creduto di fargli cosa gradita e insieme d'affermare cosa vera, scrivendo ch'egli, come professore, s'era modellato sull'esempio del Carducci, del quale, del resto, si sa come fosse buon amico, e che aveva avuto

collaboratore nell'edizione commentata della *Vita Nuova*. Mi spiegò, con certi particolari coloriti, come ai tempi della sua gioventù, tutti quelli che cercavano di farsi largo e amavano lo studio, fossero stati autodidatti; egli più ancora del Carducci, che, bene o male, aveva seguito un corso di studi, mentre a lui era toccato fare quasi tutto da sè. Gli avevano fatto studiare un po' di latino, punto di greco, punto di lingue moderne; ed egli deplorava queste deficienze, alle quali solo in parte riuscì a supplire più tardi. Ma volentieri riconosceva il gran beneficio avuto dal soggiorno giovanile nella Firenze del Vieusseux, che gli dimostrò subito molta benevolenza e lo ammise in quel Gabinetto frequentato ancora da tanti uomini insigni. Quivi non invano respirò anch'egli quella tradizione rinnovantesi di studi severi, dalla quale era uscita, prima l'*Antologia* e più tardi sorse l'*Archivio storico italiano*. Questi incitamenti, questi benefici spirituali godeva ricordare; come si compiaceva nel rammentare quelli che considerava suoi maestri, soprattutto Cesare Scartabelli, menzionato teneramente nel suo "primo delitto di stampa", e Giacinto Casella, delle cui opere curò l'edizione del Barbèra, per invito della moglie, riproducendo come prefazione il nobile articolo commemorativo che gli aveva dedicato nelle colonne di questo giornale (22 febbraio 1880), "per devozione di discepolo e affetto di amico".

Così, nei primi anni, negli anni migliori della giovinezza, il D'Ancona fu uno studente e uno studioso *sui generis*, che procedette a sbalzi e quasi a tentoni, come chi non riesca a trovare la sua via: studente di leggi o, piuttosto, iscritto per quattro anni ai corsi legali nell'Università di Torino, ma senza frequentarli gran fatto e senza prendervi la laurea. Spinto in questa città come a una mèta sacra de' suoi sogni di giovane italiano, vi soggiornò, fra il '55 e il '59, tutto preso dalla febbre patriottica, un po' giornalista appassionato, un po' frequentatore di biblioteche, lettore instancabile, più assiduo ancora, la sera, nei ritrovi politici preferiti dagli emigrati di tutta la penisola. Ciononostante, ricco com'era d'istinti buoni e d'ingegno e di ferrea volontà, seppe trovare la sua via, quella via giusta che doveva battere poi senza tentennamenti e senza stanchezza, sino alla fine. Venticinquenne appena, e con suo stupore e quasi con sorpresa, per opera soprattutto del Salvagnoli, dapprima in qualità di "supplente" (1860) e ben presto come "effettivo", con decreto a

firma di Francesco De Sanctis (11 agosto 1861), salì su quella cattedra di Pisa, alla quale, per una sapiente bizzarria della sorte, era stato destinato lo stesso De Sanctis, già oggetto della sua ammirazione per le sue conferenze dantesche di Torino. E da quella cattedra, con un atto arcirarissimo in Italia, discese spontaneamente dopo quarant'anni, non per riposarsi, ma per poter dedicare, con maggiore raccoglimento, le sue ultime energie a rivedere e rifare i vecchi lavori e compierne o avviarne di nuovi. I principî della sua carriera universitaria gli furono piuttosto difficili, com'ebbe a confidarmi più volte. I primi anni li dovette consacrare ad uno sforzo straordinario per fare, almeno in parte, quello che non aveva potuto prima d'allora, " crearsi ", cioè, una solida coltura per sè e per i suoi discepoli. Le molte ostilità, frutto di prevenzioni, di invidie e di gelosie, seppe vincere con molto tatto e con prudenza, ma soprattutto con l'esempio di una operosità didattica e scientifica, che costringeva al rispetto anche i più riluttanti.

Per me, confesso che non ho mai conosciuto una fibra di lavoratore pari alla sua, tanto più mirabile, dacchè in lui si avveravano due fatti che parrebbero escludersi a vicenda come contraddittorî, una eccezionale precocità, che gli permise di esordire a diciott'anni, con quel *Discorso sulla vita e sulle dottrine di Tommaso Campanella* che l'anno dopo (1854) vide la luce qui in Torino insieme con una scelta delle Opere campanelliane; e una non meno eccezionale longevità e resistenza al lavoro, che gli permise di proseguire in esso, con serena ostinazione, sino a poche settimane sono.

Chi percorra la vasta *Bibliografia* che dei suoi scritti compilarono con cura intelligente e amorosa tre suoi degni discepoli, Luigi Ferrari, Guido Manacorda e Fortunato Pintor e alla serie dei 724 numeri, quivi registrati, di opere grandi e piccole, solidi volumi, e saggi e brevi articoli, aggiunga i volumi e gli scritti minori usciti in luce più tardi, in questi ultimi quattordici anni, è invaso da un senso d'ammirazione e di sgomento. Anche per questo, che il D'Annunzio fu tutt'altro che un solitario o un misantropo, uno di quei letterati del vecchio stampo, rinchiusi egoisticamente nel mondo dei loro libri e dei loro studî. Lo seppe la famiglia, lo seppero gli amici che vigile cuore operoso fosse il suo, un cuore che anche della pa-

tria, sin dai più giovani e sino agli ultimi anni seguì le vicende, ora lieto, ora agitato, fra speranze, timori e corrucî.

Ingente mole di lavoro il suo, ma tutto proficuo agli studî, e che reca in ogni parte l'impronta d'una mente ordinatrice ed elaboratrice, i tratti d'una fisionomia sua propria, che cercheremo di rievocare rapidamente.

Allorchè Giosue Carducci, accompagnandogli con la sua nota ode il dono nuziale, trascelto dal Chiarini, d'un frammento dell'*Iliade* nella inedita versione del Foscolo, lo salutò da Livorno ".... de' cognati e de i dispersi miti, Per la selva d'Europa indagatore", ritrasse felicemente la tendenza prevalente nella sua produzione, durante il decennio immediatamente anteriore, fra il '60 e il '70, tendenza alle indagini comparate e alle pubblicazioni illustrate di testi riguardanti tradizioni e leggende dell'Età di mezzo.

Ma quello non fu che un periodo od un gruppo nella serie sterminata degli scritti di Alessandro D'Ancona; il quale si rivelò soprattutto come un dissodatore tenace e coraggioso di terreni inesplorati, un disciplinatore d'avanguardia, un maestro di metodo severo nei campi più svariati della critica storica, un maestro che insegnava e incitava più con gli esempî che coi precetti. E furono esempî dal primo sino all'ultimo suo giorno, ispirati tutti e sempre a tale una coerenza e costanza di criterî, così noncuranti e quasi sdegnosi del variar della moda, che potè sembrare effetto di caparbia o di scarsa disposizione a mutare e a progredire, ciò che invece era il risultato di convincimenti profondi e d'una educazione intellettuale consolidatasi in perfetta armonia con le genuine doti del suo ingegno vigoroso e penetrante.

Con le sue indagini seppe inoltrarsi con occhio sicuro nei territorî più disparati della nostra letteratura, attraverso quasi tutti i secoli, in traccia delle manifestazioni più interessanti e curiose, onde può dirsi che nessuna età ebbe segreti per lui; anche se meno degli altri curò il periodo dell'Umanesimo e della Rinascita propriamente detta. Invece esercitarono un fascino particolare sul suo spirito tutti i problemi delle Origini, in attinenza al sorgere e al svolgersi delle diverse forme letterarie: onde la necessità e la capacità per lui di risalire addietro nel Medio evo più alto, o di sprofondarsi giù nella *humus* storica, sino a sorprendere le scaturigini

del canto o del racconto o della tradizione del popolo nostro. Del 1877 è la prima edizione di quell'opera monumentale che sono le *Origini del teatro in Italia*, che bene s'integrò con la preziosa raccolta delle *Sacre rappresentazioni*; del '78, la prima stampa del libro sulla *Poesia popolare italiana*, che un giudice autorevolissimo, Costantino Nigra, disse, ben a ragione, "magistrale". La demopsicologia, così nei suoi prodotti più schiettamente popolari, come in quelli tardivi e semi-letterarî, lo aveva attratto assai per tempo, chè fino dal '58 era apparso un suo primo saggio sulla poesia popolare italiana. Così, dopo il Tommaseo, e anche per l'esempio, io credo, del Fauriel, egli, insieme col Nigra e col Pitré, diventò fra noi uno dei maestri in queste indagini, con le quali hanno evidenti affinità altri suoi saggi, come quello sulle fonti del *Novellino*.

A gara col Carducci e con Adolfo Bartoli, illustrò in varie guise i primi secoli della nostra letteratura, ora col rievocare le figure e i versi di fra Jacopone e di Cecco Angiolieri, ora chiosando da par suo il contrasto di Cielo dal Camo, ora col promuovere e dirigere, insieme al Comparetti, l'edizione di quelle *Antiche rime volgari* del Codice Vaticano 3793, che furono una rivelazione vera e segnarono un'epoca nuova in questi studî. Ma l'amore al nuovo e all'inedito, la curiosità di scoprire e ricostruire fatti ignoti e relazioni prima non sospettate di certe forme e di singolari fenomeni letterarî — fra le indagini più concludenti sul nostro Quattrocento rimane pur sempre il suo scritto sul Secentismo in quella poesia cortigiana — tutto ciò non lo distolse dallo studio dei maggiori.

Tutti ricordano la sua edizione, largamente commentata, della *Vita Nuova*, preceduta da una memorabile Introduzione, e il suo saggio sui *Precursori di Dante* e altri, che in parte si possono vedere raccolti nel recente volume di *Scritti danteschi*, ben noto ai lettori di questo giornale.

Del Petrarca ebbe occasione di occuparsi più volte, come allorchè ce ne fece conoscere il maestro, Convenevole da Prato, o s'industriò di collocare nella loro giusta luce storica le canzoni allo "Spirto gentil" e all'Italia.

In un certo periodo della sua vita, dopo il '90, lo vinse la nostalgia degli anni tempestosi, battaglieri, ma anche lieti e belli, della sua giovinezza; e dal patriotta e giornalista precoce d'un

tempo, per l'efficacia di quell'austero avviamento storico e scientifico che aveva fatto così felici prove in tanti campi della nostra letteratura, uscì fuori l'indagatore amoroso, l'illustratore provetto della storia del Risorgimento nostro. Questo periodo ultimo della sua attività di studioso e di storico può dirsi che s'inizi veramente col saggio su Federico Confalonieri e con la commemorazione di Michele Amari, che sono del '90, seguiti, rispettivamente, nel '96 e nel '98, dal *Carteggio* dell'illustre siciliano, e dalla monografia sul martire dello Spielberg.

I documenti dell'attività sua in questo campo il D'Ancona disseminò in riviste, in giornali, in opuscoli; ma per fortuna egli fu dei primi a iniziare la bella consuetudine di raccogliere in libro, migliorati e accresciuti, gli articoli sparsi. Perciò ai preziosi volumi miscellanei d'indole letteraria — agli *Studi di critica e di storia*, alle due Serie delle *Varietà storiche e letterarie*, agli *Studi della letteratura italiana dei primi secoli*, agli *Scritti danteschi* già citati, alle *Pagine sparse di Letteratura e di Storia*, uscite in questi giorni — bene si accompagnarono recentemente i *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, seguiti ad altri due, che in certo modo li prepararono, quello sui *Viaggiatori e avventurieri* e quello di *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*. Tutta una produzione solida, che nessuna persona veramente colta può permettersi di ignorare e alla quale anche gli studiosi delle generazioni future dovranno ricorrere.

Alla coltura nostra in generale, all'incremento della nostra storia letteraria Alessandro D'Ancona conferì con una larghezza e serietà che non trova forse riscontro in altri; e coi libri e col lungo magistero rese insigni servigi anche alla Scuola superiore. Ma dalla Scuola media bene meritò pure in alto grado, soprattutto con quel poderoso *Manuale* in sei volumi, pel quale ebbe degno collaboratore un valente discepolo, Orazio Bacci: opera cotesta nella quale non è difficile notare difetti e lacune, ma alla quale tutti sono costretti ad attingere, specialmente i più ingrati, e che gli stranieri ci invidiano.

L'antica passione pel giornalismo, mai spentasi in lui, come l'aveva tratto a seguire, per più anni, nella *Nuova Antologia*, ora con brevi cenni bibliografici, ora con ampie recensioni, la produzione

letteraria italiana, così lo indusse a fondare nel 1893 la *Rassegna bibliografica della Letteratura italiana*, che, passata poi nelle mani esperte del suo discepolo e successore Francesco Flamini, è stata e continuerà ad essere un utile sussidio a tutti gli studiosi delle lettere nostre.

Ma l'individualità spiccatissima di Alessandro D'Ancona non è tutta quanta nella sua produzione letteraria, che è pure così vasta e variata; o, piuttosto, a intendere bene e giudicare equamente lo scrittore giova anche questa volta conoscere l'uomo.

L'uomo — mente lucida e ferma, testa e coscienza quadrate — rivelava in ogni suo atto, nelle parole e persino nell'aspetto fisico, quella solidità di doti intellettuali, che bene armonizzavano con le sue doti morali. La solidità appunto era la sua qualità dominante. E non a caso potè diventare il maggiore rappresentante del realismo storico nella critica nostra. Lo si è detto, anche in questi giorni, un positivista della storia letteraria; a ragione, chè aveva il senso sovrano del fatto concreto, ma sotto il suo occhio questo cessava d'essere il fatto bruto, s'illuminava, si coloriva, acquistava significazione e un valore suoi proprî e insieme un valore e un significato relativi, in attinenza genetica con altri fatti; riacquistava, cioè, una vita storica. Ma poi, in quel positivismo, quanta ricchezza d'idealità superiori, per la scienza e per la scuola, per la famiglia e per la patria! Quanta affettuosità covava sotto quelle apparenze un po' rudi! E veramente, con quegli occhietti vivi, saettanti dietro le lenti, di sotto le folte sopracciglia arcuate, dava, al primo vederlo, un'impressione di severità quasi inquisitoria. Ma ben presto appariva il burbero benefico, che nell'intimità si trasformava, diventava affabile, espansivo, vivace poi e arguto, non senza causticità nei suoi giudizi; disposto anche all'indulgenza, particolarmente coi giovani, non tuttavia oltre quella giusta misura, al di là della quale l'essere indulgenti riesce dannoso.

Era una miniera inesauribile di ricordi, che nella sua tenace memoria s'erano impressi sino ai minimi particolari e che dalla sua bocca scaturivano come uno zampillare di polla fresca. Uno dei più remoti — forse il più remoto — fra essi era un'impressione della sua prima fanciullezza — aveva allora quattr'anni —; il solenne corteo degli "Scienziati" che nell'ottobre del '39, dalla Chiesa di

S. Caterina di Pisa, aveva veduto sfilare per la piazza arborata dei platani giganti, gli scienziati di quel " primo Congresso dei dotti " al quale in quei giorni il Giusti, non più studente pisano, inneggiava fischiandone e canzonandone gli avversarî. Altri ricordi a lui prediletti: l'abbraccio avuto nel '66 a Parigi da Gioacchino Rossini, e le benevole accoglienze e gl'incoraggiamenti datigli da quel caro gran vecchio del Vieusseux; e poi gli anni trascorsi a Torino, le lezioni dantesche del De Sanctis, i crocchi degli emigrati che vi si raccoglievano in diversi caffè, a seconda dei gruppi regionali.... E a questo punto ricordo anch'io qualche cosa, perchè da quel suo rimestare il passato fiorivano gli aneddoti, ch'egli narrava con un brio giovanile e con un sapore di toscano autentico. Scelgo dal mazzo un aneddoto che mi narrò una sera dell'aprile 1901, rinca-sando pel Lungarno Mediceo, e che si riferisce al suo soggiorno torinese.

Benchè giovanissimo, l'emigrato toscano nonchè studente, godeva della familiarità del Prati, che era un nottambulo instancabile e che nel conversare ad alta voce durante quelle interminabili passeggiate, soprattutto sotto i portici di via Po, era facondo, vulcanico, irresistibile e qualche volta, nelle sue espansioni, terribile. Il poeta trentino era stato amico di Gustavo Modena, ma non andò molto che il grande attore mazziniano si guastò col cantore " cesareo ". Una sera, mentre il D'Ancona si trovava col Prati, questi, incontrando il Modena, gli si avvicinò, gli battè amichevolmente con una mano sulla spalla, dicendogli: " Dunque, via, Modena, finiamola, facciamo o no la pace? " E l'altro, caninamente, rabbiosamente a rispondere: " No! " e lo piantò bruscamente. Il Prati ne rise e si vendicò subito col seguente epigramma:

Tu, o santa Repubblica, sudi,
Ma in grazia degli scudi
Fai anche da Re!

Ancora un aneddoto, l'ultimo, ma questo commovente, indimenticabile. Giovinetto ancora, ma giovinetto precoce, nel '53, vagando un giorno pei Colli nei dintorni di Firenze, il D'Ancona fu preso in disparte dalla vecchia madre del Guerri, il guerrazziano di Val-lombrosa, che nelle congiure aveva rischiata la vita e sciupato il

patrimonio. La povera donna, con una mossa ingenua, ma profonda, di curiosità materna, gli chiese: " Lei che sa tante cose, mi dica, chi è questa Italia? " — e subito soggiunse, accorata: " Ai miei tempi non c'era! "

I suoi motti incidevano il suo pensiero, davano un singolare rilievo ad un suo stato d'animo, felicemente, sempre.

Rammento ancora, che undici anni sono, agli augurî che gli facevo a viva voce — s'era alla fine del dicembre — egli rispose: " Purchè mi sia concesso di lavorare, altrimenti sono pronto a far fagotto! " In queste parole c'è tutto l'uomo: vivere, ma a patto di poter lavorare! Il lavoro era infatti la sua passione dominante, la forza che lo salvò nei grandi dolori domestici, la grandezza, la nobiltà, la dignità della sua vita. Io sono certo che l'affetto e la gratitudine ch'io gli ho portato e gli porterò sempre per la benevolenza che mi dimostrò soprattutto nei begli anni di Pisa, non mi fanno velo al giudizio. Sono certo di non esagerare dicendo che la sua vita fu una magnifica missione ch'egli adempì sino all'ultimo, un'austera *militia* ch'egli sostenne serenamente, vittoriosamente.

Coloro che lo vorrebbero far passare per un arido storico ed erudito, mostrano di non conoscere nè lo scrittore, nè l'uomo. All'occorrenza, questo indagatore infaticabile, questo sagace editore di testi, questo lucido espositore di storia e di critica letteraria, sapeva mostrarsi capace d'una sua eloquenza semplice e chiara, ma anche colorita e succosa, dotata d'una particolare efficacia. Questo intelletto avvezzo alle pazienti e sottili indagini analitiche, sapeva assorbire alle sintesi vigorose, calde, eloquenti. Basti ricordare il suo discorso *Sul concetto dell'Unità politica nei poeti italiani*, tenuto nel 1875 all'Università di Pisa e quello sulla *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, letto nel '93 all'Accademia dei Lincei.

Certo egli, e per la natura dell'ingegno e per suo convincimento e proposito, era alieno dalle astrazioni, dalle idee generali, dalle teorie, dalle analisi ed esposizioni estetiche, dalle ipotesi, dalle schermaglie della critica congetturale. Ma è un fatto, e non dev'essere un caso, che in mezzo al rapido invecchiare e scadere della produzione critica, l'opera sua oppone una vigorosa resistenza ai danni del tempo e degli uomini. La si direbbe di metallo buono, e dentro non c'è mai il vuoto. Ed è anche vero, a farlo apposta,

che i due soli lavori suoi i quali si fondarono sopra una teoria o una ricostruzione congetturale, alquanto aprioristica, come il volume, pregevole, del resto, sulla poesia popolare italiana, e il saggio su Jacopone da Todi, appaiono i meno resistenti fra tutti i suoi. Gli si deve riconoscere, d'avere perfettamente adeguato il suo lavoro alle qualità proprie dell'ingegno e alla misura vera delle sue forze; ond'egli riuscì quello che volle e che doveva essere. Fu un nobile intelletto, fu una volontà d'acciaio, una coscienza saldissima; fu, insomma, un carattere tutto d'un pezzo, che ignorava l'arte di transigere con la propria coscienza e che per questo soltanto poteva dirsi intransigente.

Perciò, nell'atto di piangerne la dipartita e di additarlo come esempio ai giovani, noi italiani proviamo un sentimento d'ammirazione e d'orgoglio che è il miglior conforto al nostro dolore.

VITTORIO CIAN.

Gazzetta del Popolo (Torino, 10 Novembre 1914).

.
L'ingegno versatile del ricercatore poteva a piacer suo passare da un periodo all'altro della storia politica o letteraria senza che la penetrazione o l'erudizione gli facessero difetto.

E il D'Ancona oratore? Insegnando agli studenti, commentando la *Divina Commedia*, commemorando illustri scomparsi, ricordando maestri e discepoli, egli seppe costantemente riunire le più inconciliabili qualità: la dottrina e la piacevolezza. Vi fu un tempo in cui il D'Ancona parve l'oratore ufficiale del regno d'Italia, e la sua figura imponente con quel pizzo e quegli occhiali d'oro sembrava l'indispensabile ornamento d'ogni cattedra di conferenze.

In realtà, s'egli non era un parlatore affascinante, sapeva trattare con ornata semplicità gli argomenti più disparati, e ci si divertivano perfino le signore.

Alessandro D'Ancona ebbe l'amicizia d'un uomo difficilissimo in fatto d'amici: Giosue Carducci. Il poeta gli dedicò anzi, in occasione delle sue nozze, la bella ode che vorremmo deporre, come una fronda sempreverde, sulla bara del letterato pisano.

Il D'Ancona, ritiratosi nel 1900 dall'insegnamento, ebbe quattro anni dopo il riconoscimento ufficiale dei suoi meriti colla nomina a senatore.

Al critico eminente si riconobbe, come il più grande di questi meriti, d'aver per primo adottato e professato il metodo positivo negli studî letterari. È fuor di dubbio che fa capo al D'Ancona quella pregevole scuola italiana, la quale con risultati inattesi applicò in letteratura la severità del metodo scientifico.

Ma miglior vanto si attribuirà al D'Ancona riconoscendogli d'aver liberamente esercitata, pur tra le strettoie della ricerca scrupolosa, dell'argomentazione documentata, della paziente esegesi, la nativa genialità italiana.

E soprattutto bisogna ammirare ed esaltare in Alessandro D'Ancona il senso vigile attivo inalterabile d'italianità che lo indusse a studiare nelle sue origini la grandezza della poesia italica, per ricordare all'Italia la sua passata grandezza civile, per additarle le vie della grandezza futura.

M. SOBRERO.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Novembre 1914).

Giorni di tremendo lutto, codesti, che ci han portato via tre interi italiani, di quelli che alla Patria diedero quotidianamente se stessi, cuore e intelletto, pensiero e opera, e furono a noi giovani maestri di studio e di vita, di dottrina e di sacrificio. Gaspare Finali, Alessandro D'Ancona, Arturo Colautti: nomi che risvegliano tutte le memorie sopite, in un tumulto d'affetti e di volontà, e le congiure e gli esili, e la saggia industrie ricostituzione italiana del partito liberale moderato, e le generose tenaci impazienze degli irredenti che da ogni spiaggia adriatica abbandonata gridavano e gridano " Italia! Italia! ", con disperato desiderio, ai maestri ai compagni ai discepoli — a noi. Uomini furono, che riassunsero un secolo di travagliata storia nazionale, e l'uno all'altro commisero un medesimo pensiero e un medesimo proposito; e non vollero per sè nulla, se non appunto la fatica quotidiana, e non sentirono nel cuore nessuna vanità, ma una sola grandezza, quella della Patria. E non invano.

A me tocca in sorte scrivere di Alessandro D'Ancona; e la cruda improvvisa notizia della sua morte è venuta a percuotermi mentre io sfogliava un volume di suoi scritti pubblicato di questi giorni dall' editore Sansoni, *Pagine sparse di letteratura e di storia — con appendice: "dal mio carteggio"*. C'era come un addio in questo libro: un senso di riposo invocato e conseguito, nella breve prefazione, come di chi abbia compiuta l'opera propria, e non sappia, fuor dell'opera, vita nessuna, se non quella eterna dell'al di là.

"Raccoglio in questo volume alcune mie scritture di soggetto storico e letterario, che non avevano potuto trovar luogo nei quattro che anteriormente furono pubblicati dalla stessa Casa editrice Sansoni: cioè, gli *Scritti danteschi*, gli *Avventurieri e viaggiatori*, le *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, i *Ricordi storici del Risorgimento italiano*. Così con essi, e con gli *Studi di storia e critica letteraria* ristampati a Bologna dallo Zanichelli nel 1912, con i *Saggi di letteratura popolare* editi nel 1913 a Livorno dal Giusti e col volumetto su *Jacopone da Todi* uscito a luce testè presso la Casa editrice tudertina Atanor, compio la scelta e la riproduzione, con nuove cure, di lavori miei appartenenti a varî periodi della mia vita". La scelta; chè tutti egli medesimo forse non avrebbe saputo, tanti erano: settecentoventiquattro, tra libri libretti e articoli, numerano nella bibliografia premessa alla *Raccolta di studi critici* dedicati a lui nel quarantesimo anniversario del suo insegnamento i professori Ferrari Manacorda e Pintor. E del resto, la sua opera rare volte si compose in un libro organico — e ricordo tra questi *Le origini del teatro italiano* e *Federico Confalonieri* —; ma anzi in molti saggi e in moltissimi articoli si franse. Non si disperse: a guardar bene, un filo direttivo, una idea ordinatrice tutti li stringe insieme, e li ravviva. Ed io credo che egli in un avvenire prossimo, quando la sua figura apparirà più chiara e compiuta nella lontananza, sarà compreso non solo come maestro di un metodo nuovo, ma anche come maestro di storia.

Nato a Pisa, il 20 febbraio 1835, andò a studiare giovanissimo a Torino: portava nella capitale del Piemonte il suo spirito di toscano patriota e liberale, cresciuto negli studi che liberamente potevano esser fatti solo in Toscana. A Torino, vide ascoltd conobbe il Conte di Cavour: come, egli ha narrato; con quanta commozione,

ognuno può immaginare, che sappia la continuità di quel pensiero giurisdizionalista e nazionalista, il quale dal Mezzogiorno al Piemonte diventò opera e seppe suscitare la nazione italiana, la monarchia italiana, lo stato italiano. E bisogna leggere il discorso su la vita e le dottrine del Campanella premesso alle opere del grande filosofo calabrese pubblicate dal Pomba per vedere appunto questo passaggio fatto viva coscienza e attiva esperienza: coscienza storica, esperienza sociale; chè gli altri, il Berti il Fiorentino il Ferri l'Amabile, prima e dopo di lui, illustrando il Bruno e il Telesio, il Pomponazzi e il Vico, mostrarono forse una più profonda acutezza filosofica, ma non certo una altrettanta virtù di comunicazione spirituale. Non aveva ancora venti anni compiuti, il giovane studente toscano; ed era già Alessandro D'Ancona, non mutabile più: tenace patriota e tenace studioso, con il caldo sentimento temprato raffrenato dall'intelletto vigile, dall'ingegno sicuro. A quei suoi tempi primi, l'Italia era ancora agitata dalla impetuosa ascesa romantica del '48; e i migliori scrittori di storia e di letteratura, e gli uomini politici meglio conosciuti ed amati erano ancor fermi ai metodi agli schemi alle idee ai propositi che avevano preso nome dal Foscolo dal Manzoni dal Leopardi dal Gioberti e dal Mazzini. Il periodo successivo si chiamerà da Cavour; e, sì, nelle lettere, da Alessandro D'Ancona.

Io non voglio, e non posso, qui, in breve spazio e in brevissimo tempo svolgere quella che pure credo idea giusta; e dimostrare che Francesco De Sanctis, critico nuovo nei singoli luoghi del suo libro immortale, ha tuttavia raccolto in una sintesi l'opera dei romantici, e composta la *Storia della letteratura* che i romantici avevano in oscuro modo presentita e disegnata; e che Giosue Carducci, il quale pure ha indagati alcuni momenti della nostra storia letteraria con metodo nuovo e s'è opposto con furore di parole alla critica estetica, non ha saputo uscire dalle linee maestre fermate dal De Sanctis; e che un diverso modo di guardare alla evoluzione delle lettere italiane solo con il D'Ancona si mostra. Quando han detto di lui, han considerato piuttosto il metodo di ricerca, che fu chiamato "storico" per contrapporlo all'estetico, che non la materia su la quale si esercitava quel metodo: han visto come egli la-

vorava, e come lavoravano i suoi discepoli; ma non le verità nuove che così venivano alla luce. Storia senza idee — dicono —; e sia pure, poichè, con isforzo sovrumano, di tale specie vollero far storia il D'Ancona e i suoi scolari; ma che nasceva da una idea. Il vero è, che noi c'eravamo adusati a vedere lo svolgimento della nostra letteratura dal duecento al cinquecento, in una linea diritta, la quale d'improvviso discende sino alle estreme bassure nel seicento per ricominciare l'ascesa dalla metà del settecento sino alla unificazione d'Italia: due monti, e una palude nel mezzo; ma nessuno aveva descritto le fratte le forre le boscaglie le selve i giardini di codesto sistema di montagne, e nessuno aveva fatto l'occhio a scorgere accanto alle due cime maggiori, le altre cime.

Che sapevamo del medioevo? che cosa di coloro che avevano preceduto e circondato l'Alighieri? e che cosa del nostro pensiero filosofico della Rinascita? e che della vita e degli studi nel sei e nel settecento? E potevamo dire di avere i testi della nostra letteratura? Nulla, non avevamo nulla di ciò: bisognava ricercare sin nei più piccoli particolari i costumi le idee i sentimenti dei diversi tempi, a comprendere il valore di uno scritto e sin anco di una parola; e ricostrurre da codice a codice, con un lungo travaglio paleografico e filologico, i testi con la grafia loro propria così da aver chiaro, non solo il mutar dello spirito, ma anche il mutar delle forme. So bene quanto è facile irridere alla cronologia e alla cronologia — cioè a dire scienza delle derivazioni — care a codesta scuola storica; ed anch'io, confesso, in iscritti polemici ho irriso, ma so pur anche che non sapremmo oggi muoverci con nuova libertà tra opere e tempi, non sapremmo oggi interpretare in più vasto modo il nostro passato, non godremmo insomma di una più grande ricchezza di tradizione (ch'è poi più grande ricchezza di vita attuale), se costoro non fossero stati: se Alessandro D'Ancona non fosse stato tra noi, maestro.

Ritornato in Toscana, con il suo robusto intelletto, si diè subito a suscitare magnanimi propositi patriottici, e a educare agli studi la nuova generazione. E fu giornalista: diresse per alcun tempo la *Nazione*, ed ebbe collaboratore Silvio Spaventa, e con il suo giornale non poco contribuì alla formazione del pensiero nazionale, che

ebbe poi nel fratello più illustre dello Spaventa, Bertrando, il teorico sommo; pensiero che non discendeva dall'universalismo astratto dei secoli XVII e XVIII, cattolico ed enciclopedista, come quel del Mazzini, e non confondeva la nazione con il principio astratto di nazionalità; ma, direttamente espressosi dalla filosofia idealistica di Germania, e dal rinnovato studio del Bruno e del Vico, riguardava alla concreta unità nazionale come a una forma storica dello spirito. Per dire chiaro, codesti idealisti non risolvevano la nazione nella "umanità" astratta; ma trovavano l'umanità fatta concreta nella nazione. E s'ha davvero il senso, leggendo gli scritti del D'Ancona, d'esser ben radicati nel nostro tempo: curiosità sempre vigile, non mai contenta, non mai stanca, che correva alle cose presenti e alle passate, e cercava le vicine e le lontane, quelle d'Italia e quelle di fuori; non c'è tempo, e, ch'è più meraviglioso, non c'è forse autore che sia sfuggito al D'Ancona. Sino i particolari che possono sembrare insignificanti al nostro spirito desideroso di voli, egli nota; perchè quei particolari pur conferiscono con il loro colore al gran quadro della letteratura e della storia. In fondo, egli comprese che non si poteva dar giudizio di nulla, se prima non s'avevano innanzi tutti gli elementi del giudizio; e che una tale indagine avrebbe condotto a spiegar molte cose che prima si credevano miracoli, come l'improvviso fiorir di un grande uomo o di un grande secolo, e a mostrar vivo e operoso anche nei tempi creduti bui e inerti lo spirito italiano. E dalla cattedra di Pisa, e dalle pagine della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, che egli imprese a pubblicare nel 1893 con i tipi del Nistri, divise ai giovani la sua scienza, insegnò agli italiani il suo metodo. Lo studio dei nostri antichi rimadori incomincia veramente e seriamente da quando — il 1875 — egli ebbe pubblicato il Codice vaticano 3793; e quello della letteratura popolare da quando il D'Ancona ebbe pubblicati i poemetti medievali e le origini del teatro italiano. Anzi, a lui si deve la ricerca delle opere spontanee della nostra letteratura: le opere che, se proprio non nacquero dal popolo, furono per lingua e per ispirito al popolo più prossime. Certo, il D'Ancona, per amor del suo argomento fu tratto a volte fuor di seminato, come a proposito di Jacopone da Todi, quando volle farne un pazzo poeta popolare, mentre egli fu dottissimo in teologia ed esercitato

nelle lettere : poeta colto, sino a raggiungere le vette della metafisica.

Quante, quante cose vorrei dire di lui, se il tempo non mi mancasse ! Vorrei mostrarvi tutto il bene che fece il *Manuale della letteratura italiana* compilato da lui in collaborazione con il Bacci, e incominciato a pubblicare dal 1892 e poi sempre rifatto e accresciuto ; e illustrarvi ad uno ad uno i molti discepoli suoi, che sono i nuovi storici della letteratura. Dirò riassumendo, che i frutti della sua scuola non sono ancora maturi, ma sono prossimi a cader dal grande albero della sua opera. Cresciuti accanto al D'Ancona, al Rajna, al D' Ovidio, al Comparetti, i giovani han potuto rifare la nostra storia, industriosamente piuttosto che per intuizioni geniali, ma sicuramente ; il medioevo, il duecento, il seicento, il settecento ci appaiono diversi, meglio complessi e profondi di quel che credevamo. La nostra italianità più ricca vede più ricchi d'italianità anche i secoli scorsi.

Io sento meglio contemporaneo il D'Ancona del Carducci ; e non paia strano che a lui avvicini un altro, che pure egli sentì lontano, Gabriele D'Annunzio. Alla sensibilità inquieta del poeta abruzzese, sempre desiderosa di sperimentar cose nuove, sempre pronta a passar da uno ad altro spettacolo naturale, da una ad altra impressione sensibile, corrisponde la intellettualità del D'Ancona, che da tutti i documenti della storia prendeva gioia. Vide la storia come la natura. Ma il naturalismo nell' arte preparava uno spiritualismo più alto e più pieno, che in Giovanni Pascoli ha balenato con luci meravigliose ; come uno spiritualismo nuovo ha preparato l' intellettualismo del D'Ancona. Credo che il Croce, per esempio, e tutti i nuovi storici e critici che si professano grati al Croce della liberazione dall' arido travaglio erudito, sieno più vicini al Maestro oggi scomparso, che non pensino, e sentano.

Ed io non so concludere queste troppo rapide note con la consueta perorazione. Egli amò l' Italia : dobbiamo sentire, ora che è morto, ancora più forte questo amore, dobbiamo essere oggi ancora più pronti al sacrificio per la Patria. Fu maestro di storia ; e raccogliamoci in silenzio a meditarla, la storia. E a crearla.

GOFFREDO BELLONCI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Novembre 1914).

Quelli che appartengono alla generazione di Alessandro D'Ancona, e che oggi gli sopravvivono, non lo conobbero mai diverso, fisicamente e intellettualmente, da quello che sempre fu. Basso di statura, tarchiato, corto di collo, sì che i medici pronosticarono, quando era giovine, che sarebbe morto nel vigor dell'età, ed ha vissuto invece fin presso gli ottant'anni; camminatore sollecito, sempre in moto, sempre con qualche libro sotto il braccio e quattro o cinque volumi nelle ampie tasche del soprabito (in compagnia dei volumi qualche grosso fascio di bozze di stampa), il D'Ancona non seppe mai, si può dire, che cosa fosse il riposo. Anche quando, dopo quaranta anni d'insegnamento universitario, chiese a malincuore, e fu esaudito con rammarico, d'esser mandato in pensione, non potè resistere al lusinghiero invito — e quell'invito fu quasi un comando — di fare un libero corso straordinario di lezioni dantesche, che centinaia di giovani frequentarono: attratti e affascinati da quella sua parola viva, colorita, eloquente, che, aborrendo dalle inutili frasche rettoriche, scolpiva idee e pensieri, con forme lapidarie.

Con Giosue Carducci, con Adolfo Bartoli, con Isidoro Del Lungo, Alessandro D'Ancona applicò alla filologia e alla storia della letteratura il metodo sperimentale: e fu, insieme con gli altri tre valentissimi, il restauratore della critica storica in Italia. E perchè nel concetto di lui la letteratura e la storia non si possono scompagnare, studiò profondamente di ciascun secolo nostro le vicende pubbliche, e le ragioni di quelle vicende, e i rapporti fra queste e le varie complesse infinite manifestazioni dell'arte.

Lo studio della storia, l'amichevole e quasi diuturna consuetudine con gli insigni cooperatori e continuatori della gigantesca opera, iniziata e quasi compiuta dal conte di Cavour, l'amore ardentissimo della libertà, e l'accarezzato sogno dell'unità politica dell'Italia, che egli derivava dal meditare profondo sulle opere di Dante e del Machiavelli, lo spinsero di buon'ora a schierarsi in quel partito politico che s'intitolò dalla Destra, e militò nelle file di cui erano condottieri un Bettino Ricasoli, un Ubaldino Peruzzi, un Gio. Battista Giorgini, un Marco Minghetti. Non mutò mai: a traverso le evoluzioni, le transazioni, i riformismi, rimase pertinacemente fedele ai suoi

vecchi ideali: a lui, che fu durante tutta la vita incrollabile nei principii ispiratigli dal Cavour, possono applicarsi i versi del divino poeta:

sta come torre fermo, che non crolla
 giammai la cima per soffiâr di venti.

Alessandro D'Ancona fu assiduo collaboratore del *Giornale d'Italia*, e dell'opera sua ci sentivamo altamente orgogliosi e onorati. I suoi articoli densi di pensiero, attraentissimi per la semplicità dello stile accompagnata sempre con la perspicua eleganza della forma, non erano nè oziose divagazioni filologiche e letterarie, nè inutili sfoghi atrabiliari così frequenti nel campo delle lettere: non c'era anzi cosa che tanto lo inasprisse, come il pubblico scanagliarsi dei dotti: trista eredità dei tempi del Castelvetro. Gli scritti del D'Ancona erano sempre ispirati dai grandi fatti contemporanei: lumeggiavano la vita e le opere di qualche uomo illustre: rivelavano un fatto nuovo, un nuovo ingegno che si affermasse, una scoperta che accrescesse, in qualsiasi modo, il patrimonio della letteratura.

Fu giornalista fin dalla età di ventiquattro anni, quando dopo la pace di Villafranca, nell'estate del 1859, entrò nel giornale fiorentino *La Nazione*, che secondando il pensiero del governo di Bettino Ricasoli preparò l'annessione della Toscana al Piemonte: prima pietra miliare dell'unità dell'Italia. Di quel tempo memorabile il D'Ancona parlò, fino agli ultimi giorni della vita, con giovanile entusiasmo e con affettuosa commozione, non scevra di rimpianto. — Oggi tutto è cambiato (soleva dire), oggi

...un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Conversatore argutissimo, vera miniera di aneddoti, improvvisatore di profili umoristici ritagliati al dosso di uomini, anche famosi, da lui conosciuti, il D'Ancona aveva spesso intorno a sè un coro di ascoltatori, consapevoli di aver sempre qualcosa da imparare da lui. Nelle sue frequenti gite a Roma o per qualche missione alla Minerva o per adempiere il dovere di senatore, non mancava mai di venire nel nostro Ufficio: vi rimaneva volentieri un'oretta: entrando nella stanza di qualche redattore amico col quale avesse mag-

giore dimestichezza diceva: Dammi due grazie di conversazione. (La grazia toscana valeva sette centesimi).

La sua grande passione del camminare dovette frenarsi negli ultimi due anni. Da qualche mese non usciva più: anche la vista gli era notevolmente indebolita, e fu il suo maggiore strazio quello di non poter leggere. Accennando ai visitatori le parecchie migliaia di volumi — una vera ricchissima biblioteca — in mezzo ai quali si compiaceva di vivere, diceva sospirando: Vedete: io sono come il ricco epulone che abiti con tutti i suoi tesori in un'isola deserta: ho le ricchezze, e non so come fare a spenderle.

Passava i mesi dell'estate in una sua villa sopra Massa Carrara. Contemplando i belli spettacoli delle colline verdeggianti che gli facevan corona, e le serene Alpi apuane fiammeggianti al sole, e giù in basso, all'estrema riga della pianura, il mare scintillante, rievocava dalle ricordanze sempre vigili e pronte i belli anni del suo insegnamento a Pisa, e la compagnia dei colleghi, e "la baraonda tanto gioconda" degli studenti. E se un amico (gli accadeva spesso) andava a scovarlo in quella solitudine amena, lui, che era l'uomo innamorato ugualmente della natura e dell'arte, con animati gesti delle piccole braccia e con immaginoso eloquio descriveva gl'incanti del luogo, i promontorî, le insenature, i golfi, le isole. Gli occhi suoi, un po' annebbiati, distinguevano male, o non distinguevano affatto: ma vedeva tutto con gli occhi della mente, e dipingeva e descriveva, per dir così, a memoria. In cotesta sua villa vennero a sorprenderlo, nell'estate decorsa, le notizie della guerra: e nel suo inquieto patriottismo (nessuno fu patriota più di lui) non volle rimanersene oziando nei silenzi della campagna: tornato in Firenze, per trovarsi più prossimo agli avvenimenti e agli uomini che potevano direttamente informarlo, visse in continue ansie e meditò sugli ardui problemi in cui era maggiormente interessata la sua cara patria.

Forse, morendo, il suo ultimo pensiero fu per l'Italia da lui tanto amata, e che dall'opera letteraria di lui ricevette lustro ed onore.

E[UGENIO] C[HECCHI].

Il Giornale d'Italia (Roma, 12 Novembre 1914).

Per apprezzare il valore di quest'uomo, basta per un momento riflettere quale vuoto sarebbe nella nostra cultura se non fossero le opere, varie, poderose, che è venuto dando per cinquant'anni, sino all'estremo della vita. A guardarci bene, quel vuoto si allarga in un baratro. Io non le ricorderò, perchè le hanno ricordate tutte ormai. Che se anche gli argomenti da lui trattati avessero non difficilmente trovati prima o poi altri cultori, a noi riesce anche difficile pensare che cosa sarebbero divenuti senza lo spirito di Alessandro D'Ancona. La sua natura era così sana, così equilibrata, così agile, viva, forte, che egli dominava sin dal bel principio quel che prendeva ad esporre, e vi legava a sè col diletto e la dottrina. Il giornalismo ebbe nel D'Ancona questo effetto particolare che egli anche nelle più laboriose ricerche, anche in opere di lunga lena e di vasta mole, ebbe sempre una veduta di insieme, organica, chiara, semplice e pronta.

La sua prosa, che in qualche discorso inaugurale riesce pesante per gli obblighi della solennità, quando invece esprime francamente la sua propria natura, è di una vivezza deliziosa, arguta, piena di sali e di brio. Non ha avuto grosse polemiche, ma era un carattere fiero e severo, anche sdegnoso, senza mai rancori e senza asprezze e senza angoli.

Io credo che si può scrivere benissimo un bel volume sulla vita e le opere di Alessandro D'Ancona, senza aver penuria di materia. E questo è il segno della sua grandezza e della importanza e complessità della sua opera. Di quanti grandi uomini viventi si potrebbe scrivere un volume? Perchè egli era anche una vera personalità, e le sue idee anche formavano un sistema politico, e soprattutto ebbe altissimo il senso d'italianità. La letteratura italiana per lui era sempre espressione di vita italiana, e se aveva valore, solo da questo essa lo traeva: il resto non ne aveva. Se egli ha così studiato le origini della nostra letteratura da non avere più chi potesse stargli a pari, il maggior motivo credo debba cercarsi nell'interesse che egli prendeva a vedere le prime apparizioni del nostro genio e della nostra civiltà. Così il D'Ancona ha lavorato a formare italiana la figura giovinetta della nostra letteratura, che

prima era confusa e caotica. La " Rosa fresca ", i poeti siciliani, e bolognesi e toscani, Cecco Angiolieri, Jacopone da Todi, il " Novellino ", i " Sette Savi ", il " Tesoro " di Brunetto Latini, la " Leggenda di Maometto ", la poesia politica, le " Sacre Rappresentazioni ", la " Vita Nuova " di Dante... Chi potrebbe ricordare tutto? E non solo questo, ma egli amava anzi specialmente, di studiare le forme popolari, per la stessa ragione, ritrovarvi schietamente la nostra schietta anima, e l'uomo che saliva alle vette dantesche, si abbassava a raccogliere canti e fiabe popolari, a rintracciare e trascrivere umili e ingenue leggende. Egli ebbe tanta vita che a noi non par vero che sia morto: e ci parrà sempre di averlo tra noi, e ci basterà sempre il porre l'occhio su di una delle innumerevoli pagine per vedercelo vivo innanzi a noi, col suo sguardo scrutatore, con la sua bella faccia piena di energia e di luce. Francesco De Sanctis, Giosue Carducci, Alessandro D'Ancona, i nostri grandi sono morti tutti.

NICOLA ZINGARELLI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Dicembre 1914).

Alessandro D'Ancona non fu nè volle mai essere un romanista nel senso rigoroso e pieno della parola. Allo studio scientifico delle lingue egli non attese; e per ciò che spetta alle letterature, scopo all'indagine sua fu sempre la letteratura italiana.

Ma l'Italia aveva udito di buon'ora il canto di un gran numero di trovatori e molti italiani presero a poetare essi medesimi nella favella provenzale; prodotti francesi svariati e copiosissimi si propagarono fra noi oralmente e per via scritta, e non poco si compose in francese nelle nostre regioni settentrionali. Alle due letterature medievali della Francia era dunque condotto di necessità chi sentiva il bisogno di considerare integralmente i fenomeni nostri e di risalire alle scaturigini. Il D'Ancona fu tra gl'Italiani che prima e meglio ne seppero; della francese in particolar modo, alla quale lo portavano, avviandolo poi a peregrinazioni più ampie e remote, i soggetti tradizionalmente narrativi che attraevano di preferenza il suo spirito.

Informarsi (quanti bei libri si procacciò!) era un mettersi in rapporto con la scienza straniera, di tanto più progredita della nostra, e abituare un intelletto già di per sè felicissimamente disposto a un metodo di trattazione solido e largo. E il discepolo fu ben-tosto maestro. Lo indicherò con un esempio. Nel 1862 Pietro Fanfani ripubblicò, di su un' edizione del 1521, una *Storia d'Attila* in prosa, che lo aveva fatto andare in solluchero. Costretto a domandarsi, che cosa mai fosse e non sapendo rispondere, s'era rivolto all'erudito lucchese Leone del Prete, che lo "dissetò immediatamente". Sete non tormentosa davvero la sua, se potè essere estinta con le poche goccioline a lui largite! Che poco gli fosse stato dato, dovette accorgersene quando nel numero del 24 marzo della *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti* di Torino, il D'Ancona discorse di questa pubblicazione; e poichè l'*Attila* era presentato anche nel titolo come "antico romanzo di cavalleria", a proposito di esso ragionò della letteratura cavalleresca in genere, movendo, naturalmente, dalla Francia.

Troppo giustamente al D'Ancona parve di non avere "abusato della pazienza del lettore se con l'esempio di una delle men note "nostre leggende, gli fosse riuscito di far "volgere il pensiero alle ricchezze ancora inesplorate delle tradizioni e leggende popolari d'Italia". A queste leggende in primo luogo egli pensò intraprendendo una "Collezione di antiche scritture italiane inedite o rare", corredate di proemii che loro permettessero di presentarsi onorevolmente agli studiosi d'oltralpe. Furono suoi i primi quattro numeri usciti nel 1863 e nel 1864; e contennero *La Rappresentazione di Santa Uliva*, di origini tutt'altro che agiografiche, *La Storia di Ginevra degli Almieri*, l'*Attila Flagellum Dei* in ottava rima, che avrebbe dovuto nuovamente far arrossire il Fanfani, se di rossore era capace, e *La Storia dei Sette Savi di Roma*, ossia un libro, che attraverso a un originale francese obbligava a spaziare per l'Europa e per l'Asia, ed uno tra quelli da cui più efficacemente è mostrata la concatenazione delle letterature e la necessità degli studi comparativi. E insieme con molti seducentissimi contributi altrui, il D'Ancona prometteva per conto proprio sulla copertina la *Storia della Regina Stella e Mattabruna confrontata col poema francese del Cavalier del Cigno e Goffredo di Buglione*, *Il Geta e Birria*,

con un saggio sulle trasformazioni a cui fu soggetto nel medio evo l'*Anfratrione di Plauto*, *La Storia di Liombruno*, e *L'Innamoramento di Milone e Berta*, con un Saggio sulle cause e sui modi della diffusione in Italia dei Poemi del ciclo Carolingio.

Disgraziatamente la Collezione stette poco ad arrenare; ma alcuni dei testi e dei proemii che vi avrebbero trovato luogo opportuno (non i promessi) apparvero altrove.

Ovvio che chi si mostrava così ben arredato e disciplinato, fosse riguardato come un compagno di lavoro tra i più vigorosi e valorosi dagli scienziati stranieri e in primo luogo dai romanisti. Non metto fra gli stranieri il Mussafia, col quale l'amicizia fu precoce ed intima, e del quale il D'Ancona fece conoscere nel 1865, con un ampio articolo nella già citata *Rivista italiana*, i *Monumenti antichi di dialetti italiani* (in cui si contengono col resto i poemetti di Giacomino da Verona sul *Paradiso* e l'*Inferno*), e gli *Altfranzösische Gedichte*, cioè *La Prise de Pampelune* e il *Macario*, franco-italiani ambedue. Ma già nel 1865 principiò l'amicizia, intima del pari, con Gaston Paris, che si affrettò a inviargli l'*Histoire poétique de Charlemagne*, ambendo di vederla annunciata da lui in qualche periodico italiano e lietissimo poi del modo come l'ufficio fu adempiuto nella *Nuova Antologia* del marzo 1868. E stretti legami s'erano annodati con Paul Meyer, al quale pure il D'Ancona fece ripetutamente da araldo, e a cui opportunamente rivolse la parola quando volle tenere a battesimo nel *Propugnatore* lo scritto di Girolamo Vitelli sulle Carte d'Arborea: un prosperoso neonato concepito e maturatosi nella sua scuola. Con Alessandro Wesselofsky l'intimità fu promossa dalla lunga sua dimora in Firenze.

Così la perdita del D'Ancona è lutto per tutta la famiglia romanistica; lutto sommamente grave per taluni di coloro che professano gli studi romanzi nelle nostre Università, i quali, come si vede, non a caso ebbero ad uscire dalla scuola di Pisa. Per ciò che concerne questa disciplina Alessandro D'Ancona fu presso di noi un dotto precursore e un promotore efficacissimo.

PIO RAJNA.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Dicembre 1914).

La vita di Alessandro D'Ancona è una delle vite italiane più operose e più nobili degli ultimi tempi. Egli lascia larga traccia dei suoi studi nella storia di tutta la nostra letteratura, segnatamente dei primi secoli: lascia opere, monografie e molteplici lavori sostanziali sull'origine e sui progressi di vari generi letterari, su grandi autori italiani, su personaggi illustri per virtù civili e politiche, e poi una svariata ricchezza d'indagini che tutte concorrono all'incremento della cultura italiana.

Le sue benemerenze debbono essere tenute in pregio da tutti indistintamente. Io, per me, avverso come sono stato sempre, alle consuete e piccole rivalità e alle misere invidie delle varie scuole, ho sempre ammirate le sue benemerenze, e ho voluto che anche i giovani le ammirassero debitamente. Che in tutti quei molteplici lavori essi avrebbero sempre trovato una sorgente di preziose cognizioni e insieme un insegnamento e un esempio sovrano per tutta la loro vita di studiosi. Nella vigna del Signore tutti possiamo lavorare con buon frutto per noi e per il prossimo nostro; e il merito vero consiste non tanto nella scelta di una o di altra forma di lavoro, quanto nel valor personale che il lavoratore ci possa mettere, nella nobiltà dei fini che si sia proposto.

Al D'Ancona spetta poi un vanto, in cui forse non è eguagliato da nessun altro maestro nella nostra odierna cultura letteraria: il vanto che alcuni dei suoi discepoli sono oggi, alla loro volta, maestri non meno insigni. E nell'opera di essi la Patria ora trova nuova cagione di benedizione alla sua memoria.

BONAVENTURA ZUMBINI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Dicembre 1914).

L'opera di Alessandro D'Ancona è così chiara ed aperta, che difficilmente si può parlarne senza ripetere. Grande è il valore de' suoi scritti per la luce che gettano sulla nostra storia letteraria; ma più che in quello che insegnano, il suo merito è nel metodo, nel principio informatore; che, cioè, nell'intraprendere uno studio,

si debbano metter da parte i preconcetti, rinunciare alle costruzioni fantastiche, anche se ingegnose e attraenti, per fondare il giudizio ed estrarre la sintesi dalla piena e precisa conoscenza dei fatti. Un' affermazione così semplice, e di cui pure era vivo il bisogno. Raccontava il Gabelli che un'Accademia di scienze propose da risolvere il quesito: Perchè un pesce morto pesasse più d'un pesce vivo. Parecchi risposero con dotte e ingegnose dissertazioni, ma uno volle cominciare dal pesare i due pesci, e trovò.... che pesavano proprio lo stesso. Orbene, gli scolari del D'Ancona avrebbero tutti incominciato dal pesare. Egli, certo, non ne fu l'inventore, ma nessuno più di lui fu convinto ed efficace propugnatore, coll'esempio e dalla cattedra, di quell'indirizzo mentale che va molto di là della storia letteraria, e che, saviamente applicato, non solo ai diversi rami del sapere, ma alla vita pubblica e alla privata, ci salverebbe da tanti errori e tante alluvioni di vaniloquio.

DOMENICO GNOLI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Dicembre 1914).

Maestro mi fu non dalla cattedra, sì coi libri, e caro ricordo di giovinezza mi tornano alla mente le meditate letture delle sue *Origini del teatro* e della sua *Poesia popolare*, dove lo sguardo curioso dello storico si volge con rapido giro su larghe distese di tempo e di spazio, e l'acume del critico stringe nessi tra i fatti bene accertati e ne architetta costruzioni che oggi si possono discutere e rinnovare, ma che pur serban valore di pietre miliari nel nostro perenne ascendere verso il vero.

È in quelle due opere tutta la forte individualità dello studioso. Il D'Ancona infatti amava disserrare a sè ed agli altri non piccoli rivi, ma fonti copiose d'erudizione, ignote o mal note. L'uso del microscopio, checchè ad altri possa parere, era per lui l'eccezione; amava e godeva nella storia quella naturale ampiezza di visione che nella vita rallegra. Il chiuso che opprime, gli orizzonti sconfinati che danno le vertigini, non facevano per lui. E con finezza d'osservazione coglieva e gustava nel largo prospetto, bravamente perlustrato, il particolare caratteristico, egli che di aneddoti saporiti

era nel vivere quotidiano così arguto osservatore e narratore pittoresco.

Forma spontanea di codeste qualità e tendenze del suo spirito, non applicazione voluta d'una dottrina preconcepita, fu in lui il metodo che nessuno gli insegnò e di cui fu maestro. Non accontentarsi mai dell'approssimativo, dell'indistinto, del vago, ben sapendo e più forse sentendo che il caratteristico sta nel preciso, nel determinato, nell'individuale; quindi porre ogni studio nel chiarire esattamente e sicuramente il particolare e nel farlo rivivere inquadrato nelle maggiori linee della storia; e i particolari, quando così richiedesse l'intento, collegare in una solida e larga struttura a dimostrazione di una tesi germogliata dai fatti: secondo queste, meglio che norme metodiche, necessità spirituali, il D'Ancona svolse per oltre sessant'anni la sua stupefacente operosità, procurando a sè la gioia confortatrice di soddisfare la sua nobile curiosità inesaurita, spargendo fiotti di luce quasi in ogni parte della nostra storia letteraria, nella storia della cultura e del costume, nella storia del nostro Risorgimento politico.

Dicono che fu un mirabile raccoglitore e un acuto e sapiente illustratore e coordinatore di fatti, ma non vide nella storia l'attuarsi dell'idea. Poniamo pure che sia così. Quel che importa si è che il D'Ancona fu e volle essere per tutta la vita qual era e sentiva di essere, nè mai, per prevalere o imperversar di dottrine e di tendenze avverse, torse il piede dalla sua via. Sta qui il segreto della sua grandezza di storico, di erudito, di maestro.

VITTORIO ROSSI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Dicembre 1914).

.
Or sono più di dieci anni, parlavo dei miei studi, che chiamavo non studi, all'Università di Pisa, nella Facoltà di Lettere, e rievocavo memorie di tempi già fin d'allora lontani. Quando, dopo avere accennato ad altri professori, venivo a parlar del D'Ancona, scrivevo così:

" Dico subito che se ho imparato qualche cosa all'Università

l'ho imparata da lui, e non solo di storia letteraria e di critica, ma di temperanza e di tolleranza, cioè di educazione. Prima di andar con lui, tutti quelli che non erano del mio parere erano degli *asini* e dei *rimbecilliti*: fu lui che insegnò a me, e a quanti lo vollero imparare, il rispetto per gli altri, per le idee, per i sentimenti degli altri.

Piccolo, grasso, tondo, con gli occhi incassati, ma vividi, nascosti sotto gli occhiali d'oro, baffuto e pizzuto come Napoleone III, con due sopracciglia così folte che potrebbero essere i baffi degli occhi, con la pelle tra il cenerognolo e il verdastro, ispirava fiducia e simpatia al primo vederlo. Gli occhi sprizzavano la vita e l'intelligenza, e la sua risata rumorosa, franca e piena vi rivelava la bontà semplice e sincera. Faceva lezione all'Università e alla Scuola Normale Superiore; alla Scuola Normale in giacca, e alla Università in toga; alla Scuola Normale in poltrona, alla Università in cattedra; alla Normale dava del *tu* agli scolari, alla Università del *lei*. E le lezioni corrispondevano all'abito, e al sedile, perchè quelle erano private e queste pubbliche, e il professore era un compagno più vecchio in piazza dei Cavalieri, un maestro in via San Frediano, alla Sapienza....

Alla Sapienza faceva lezione tre volte alla settimana: il lunedì, il mercoledì, il venerdì, dalle dieci alle undici, e alla Normale il sabato, nelle ore pomeridiane. Un giorno spiegava Dante, un giorno dettava lezioni di storia della letteratura, un giorno commentava lui o faceva commentare a noi le liriche del Manzoni, del Parini, del Leopardi.

I commenti alla *Commedia* richiamavano maggiore affluenza di giovani e di estranei, e c'erano fra i più assidui ascoltatori anche delle ascoltatrici, delle Beatrici per gli occhi degli scolari, e qualche straniera, d'ordinario orrenda. In prima fila, rispettosamente salutato da tutti i giovani, veniva a sedersi Michele Amari, già ministro, senatore, storico illustre, intimo del D'Ancona, che gli voleva bene come un figliolo.... Le lezioni cattedratiche si aggiravano d'ordinario intorno al periodo delle origini; si toccava il *dolce stil novo* e poi si tornava addietro, salvo un anno che fece la storia del teatro e scese fino al Cinquecento.

La parola del Maestro era calda, luminosa, un po' frondosa

anche; ma la lezione era nudrita e piena. Su Firenze e Bologna nel Trecento, a spiegare storicamente e psicologicamente il perchè del Cavalcanti là e del Guinizelli qua, il D'Ancona fece due lezioni che mi sarebbe piaciuto stenografare e fonografare; ma fonografo non c'era. Dopo il commento al Dante scoppiavano gli applausi, dopo le lezioni no; ma se i battimani significano ammirazione, forse li meritavano più le lezioni che il commento. Non perchè ogni volta il D'Ancona non ci desse interpretazioni acute e nuove, ma perchè si procedeva un po' in fretta: un canto a ogni lezione, e ogni lezione non doveva oltrepassare l'ora.

Qualcuno degli scolari più studiosi e fedeli lo accompagnava fino a casa, dove egli metteva a loro disposizione la sua biblioteca preziosa; io ci fui una volta sola, il che dimostra che se ero tra i più fedeli, non ero tra i più studiosi... "

E tra i più fedeli alla sua memoria rimango, ora che è morto. Ogni qualvolta ho pensato a un maestro, all'ideale del maestro, mi è balzata subito, mi balzerà sempre agli occhi l'immagine di lui che fu grande e fu buono, e non conobbe piccoli disprezzi, nè piccoli sdegni, che amò la sua cattedra e i suoi scolari e ci dette l'esempio di una vita semplice e austera, sorridente e grave, che ci insegnò ad amare il dovere come se il dovere fosse sempre il piacere.

SABATINO LOPEZ.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Dicembre 1914).

So di non essere fra i più pronti a mettere in pubblico sentimenti di gratitudine per i miei maestri; e in gran parte questa ritrosia si spiega col timore che attraverso la modestia della gratitudine possa alcuno scorgere una tutt'altro che modesta autoglificazione. Poiché, evidentemente, tanto più cospicue appariranno le benemerienze del maestro, quanto più grande sarà il valore del riconoscente discepolo. Ma troppo io debbo ad Alessandro D'Ancona, perchè preoccupazioni personali cosiffatte abbiano a trattenermi.

Entrai nella sua scuola ben sicuro di non darmi a quegli studi

nei quali egli eccelleva ; ne uscii senza aver per nulla mutato proposito ; nei quattro anni che vi rimasi lavorai quasi sempre con interesse ed amore in quell'ordine di studi in cui lavorò lui, e talvolta col solo intento di risparmiargli faticose ricerche, uggiosi riordinamenti di notizie, di dati, di fatti. Occorre dire che, in grazia di questo interesse ed amore agli studi di lui, credo di essermi liberato da quel gretto esclusivismo che non rarissimamente impedisce allo studioso di guardar con simpatia ed affetto oltre i confini del proprio campo o campicello scientifico? Occorre dire che con lui e per lui ho imparato a lavorare per me e per gli studi miei? Vuol dire ben poco che questo mio lavoro sia modestissimo : quale che esso sia, ho ferma e sincera convinzione di doverlo, tutto o in massima parte, alla educazione scientifica che ebbi da lui, al suo insegnamento, ai suoi vivaci incoraggiamenti e ai suoi vivaci rimproveri.

Questo che dico ora io, dicono tutti coloro che lo ebbero maestro, per diverso che sia il campo di studi che ciascuno oggi coltiva. E sono centinaia di studiosi. La somma della loro dottrina e del loro lavoro s'impone davvero alla considerazione universale ; e la riconoscenza loro all'antico maestro, anche se egli non avesse splendidamente provveduto in altro modo alla sua fama di uomo di scienza, basterebbe essa sola ad attestare la grandezza intellettuale e morale di Alessandro D'Ancona.

G. VITELLI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 10 Dicembre 1914).

Alessandro D'Ancona fu per tutti noi allievi, più che maestro, padre amorevolissimo ; ma io forse posso onorarmi di avere conosciuto più di molti altri le sue doti paterne. I rapporti che legarono la mia famiglia alla famiglia di Alessandro D'Ancona, rinsaldati dalla fraterna amicizia che fino dall'infanzia mi unisce col figlio Paolo, dedicatosi al pari di me agli studi storico-artistici, furono e sono così stretti che mi costringerebbero a rievocare care memorie che hanno un valore intimo troppo personale, e che perciò non si esibiscono troppo volentieri in pubblico, ma si custodiscono gelosamente

dentro di noi come patrimonio sacro della nostra giovinezza, come cari ricordi di un periodo della nostra vita ormai chiuso per sempre.

Pensate che in casa di Alessandro D'Ancona ho vissuto per lunghi anni la maggior parte delle mie giornate nella più affettuosa intimità, che la ricchissima biblioteca del Maestro era quotidianamente a mia disposizione, che ho passato lunghe ore di studio fra quei libri che erano i suoi, non come un allievo, ma come figlio in casa propria. La stanza di studio che egli mi aveva destinato era situata nella torre del bel palazzo Mediceo, che per molti anni servì di abitazione al D'Ancona in Pisa. In quella stanza, mentre io lavoravo, di tanto in tanto egli veniva per cercare qualche libro; e ad ogni sua visita era una parola benevola, un' indicazione utile, un suggerimento, un consiglio. Non si dimenticano facilmente tali benefîci da chi sente il gradito dovere della riconoscenza.

In quegli anni la casa di Alessandro D'Ancona era in Pisa un centro di attrazione per gli studiosi non solo, ma anche per ogni persona colta. Ricordo che, allorchè le persone amiche erano raccolte intorno alla Signora nel salotto vicino allo studio del marito, il D'Ancona, sempre socievolissimo ed amante della conversazione, quando non si sedeva fra gli amici a parlare, faceva delle brevi apparizioni dalla porta del suo studio, o un breve giro nella sala, ed ogni volta era una parola arguta, un frizzo, un aneddoto, un motto di spirito che portava una nota vivace della sua vena inesauribile. Poi egli tornava al lavoro.

Quando la sventura si abbattè due volte inesorabile su quella casa strappando agli affetti domestici le due figlie, due fiori di giovinezza e di bellezza, lo schianto fu terribile, come di bufera, non solo nel cuore dei genitori e dei fratelli, ma in quello di tutti gli amici. Ed anche in quella circostanza Alessandro D'Ancona, affranto dal dolore, per la forza che seppe attingere dal suo cuore e dalla sua intelligenza, per il coraggio che seppe infondere alla moglie inconsolabile, si mostrò quale egli veramente fu sempre. Poichè egli fu soprattutto un *uomo di fede*: fede religiosa, fede scientifica, fede patriottica.

Della sua fede religiosa attestano le commoventi parole dettate per le tombe delle sue care figliuole; della sua fede scientifica e patriottica tutta la sua vita, la sua attività, le innumerevoli opere storiche e

letterarie, nelle quali egli ha trasfuso il suo sapere in forma viva, ad ammaestramento delle giovani generazioni.

Quando, alcuni giorni sono, seguendo a Pisa l'imponente corteo che ha accompagnato Alessandro D'Ancona alla sua ultima dimora, ho veduto deporre la salma sulla nera pedana che l'attendeva nel cortile dell'Università per ricevere l'estremo saluto del Corpo accademico e degli studenti, provai una stretta indicibile al cuore. Insieme ai più cari ricordi di giovinezza si riaffacciò alla mia mente viva, palpitante, la piccola ed arguta figura di Alessandro D'Ancona, quale per tanti anni l'avevamo vista noi studenti, sotto i portici del bel cortile, recarsi a fare la consueta lezione, con il volume della Divina Commedia sotto il braccio, la testa alta, lo sguardo scintillante sotto gli occhiali, col suo passo affrettato, paludato dall'ampia toga, col tòcco nero in testa, in quella solenne divisa che egli, amante e rispettoso delle nobili tradizioni, non abbandonò mai.

Chi non ha visto le due fitte ali di popolo che hanno fiancheggiato il mesto corteo che seguiva il feretro di Alessandro D'Ancona nella sua città, non può rendersi conto dell'imponenza di tale dimostrazione. Non era solo il mondo degli studi, delle lettere, dell'arte, della politica che rendeva l'estremo tributo al cittadino illustre. Era un'onda di popolo vero, di quel popolo che egli amò tanto e nelle cui vene rintracciò con fede ardente le sorgenti più fresche e più pure dell'eterna poesia.

Quella dimostrazione popolare ha avuto ai miei occhi un significato molto alto, che andava al di là del suo aspetto esteriore, ma che sfuggiva forse agli occhi dei più. Essa era come una postuma ma degna riparazione, che la cittadinanza pisana faceva all'offesa che pochi sconsigliati arrecarono alcuni anni or sono ad Alessandro D'Ancona, allorchè inscenarono una ostile e volgare dimostrazione sotto le finestre dell'illustre concittadino (ed a quella dimostrazione, con grande dolore del Maestro, avevano partecipato alcuni studenti), perchè egli si era recato a portare l'omaggio ufficiale della cittadinanza al Cardinale Maffi, che rientrava in Pisa dopo aver ricevuto la porpora di Principe della Chiesa. L'oltraggio è stato riparato, ed esuberantemente. Ne sono lieto per il buon nome della mia città.

PIETRO D'ACHIARDI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 11 Dicembre 1914).

Il primo febbraio 1912, a proposito del volume dei *Sonetti Scelti* del Belli, che gli avevo fatto mandare dall'editore, il D'Ancona mi scriveva: " Ne faccio lettura durante la siesta dopo colazione e la sera prima di addormentarmi, e così contribuiscono a farmi serena la vita. Mi paiono sempre nuovi, sebbene in gran parte li sappia a mente ". E ne sapeva alcuni che possono dirsi ignorati. La sera che a Spoleto si festeggiava dai liberali la presa di Roma, con una gioia di cui nessuno di noi aveva mai provato o proverà più l'uguale, il D'Ancona, in compagnia d'un inglese, si trovava con me al caffè Clari, ed era arrivato a Spoleto, quartier generale dell'esercito italiano, senza pagare il biglietto ferroviario, con un treno che portava soldati, giacchè gli altri treni erano sospesi, e alla stazione dov'egli era salito, nè a lui nè all'inglese era stato possibile di pagare. Dal caffè si leggevano sulle finestre della Banca del Popolo, illuminate a trasparenti, certe mie fremebonde iscrizioni sulla caduta del potere temporale. E naturalmente si parlò del Belli, tanto più che egli aveva scritto nella *Nuova Antologia* l'anno innanzi un articolo intorno alla mia prima edizioncella di pochi sonetti, che precedette appunto d'un anno l'altra dei *Duecento* pubblicata nel maggio del 1870 presso il Barbèra.

Ma in queste due edizioni non c'era un sonetto che il D'Ancona recitò quella sera, magnificandolo come bellissimo: il sonetto dell'*Avviso* (19 aprile 1834), nel quale è riprodotto fedelmente un bando di vendita, come vien letto sopra una cantonata da un popolano che legge sillabando, e legge anche le virgole e i punti e virgola, e i numeri 30 e 17 li legge *tre-zero* e *uno-sette*: un sonetto ch'io ora ho compreso tra gli *Scelti* per la sua singolarità, e perchè realmente alcuni popolani a quel tempo così leggevano, ma che non era per me tra i più ammirabili. Quella sera il D'Ancona lo ridisse due volte, e due volte esclamò: " Ma che bel sonetto, che bel sonetto! "

Dieci anni dopo, qui in Roma, a colazione da me, tornò a recitarlo, benchè sia difficile a tenersi a memoria, per quelle virgole e punti e virgola, e per altri accidenti ortografici oltre il *tre-zero* e l'*uno-sette*.

A Cesare Pascarella, che un giorno, mentre apparecchiavo l'edizione intera in sei volumi, passeggiando con me e Gandolin, tentava a ogni costo di persuadermi che il nipote del Poeta aveva torto di voler pubblicati tutti i quasi 2200 sonetti (secondo lui sarebbero stati troppissimi anche mille), io addussi l'esempio del sonetto preferito dal D'Ancona. A parte quelli che descrivono brutte cose per metterle in ridicolo, e che fu bene pubblicare separati, " con che criterio, io dicevo al Pascarella, tu scarteresti ciò che il Poeta non ha scartato? Un criterio certamente soggettivo: il più bello per te può non essere il più bello per me, e così via: esempio cospicuo la preferenza del D'Ancona per l'*Avviso* ". Lo stesso discorso dovetti fare al Prati, il quale s'inquietò poco meno del Pascarella per il numero strabocchevole. *Duemila e Duecento!* badava a dire: *duemila e duecento!* — " Ma se a momenti, io gli risposi, ne avete scritti altrettanti anche voi! "

A Massa, nel 1910, quarant'anni dalla sera di Spoleto, a proposito del soggettivismo dei nostri giudizi, a cui pur troppo si bada poco (molto poco, io dicevo, anche nelle scuole), mentre se ci si badasse, diventeremmo tutti, persino in politica, più tolleranti e più equi, fui io che gli ricordai il sonetto, ed egli, puntuale, me lo ridisse, dalla prima all'ultima parola.

La tenacità, la varietà e l'ampiezza della sua memoria, erano e durarono veramente mirabili; e quel giorno, a proposito del sonetto, ebbi occasione di ricompiacermene con lui. Egli girò subito il discorso sulla portentosa memoria di Giambattista Giorgini, che avevamo poco lontano, a Montignoso, e disse; " Il Giorgini, tra l'altro, può recitare tutto Orazio, dalla prima all'ultima parola, e questo, via, s'intende; ma recita anche Euclide, capisci?! Euclide! " E proseguì: " Con che semplicità, poi, e con che argutezza ti dice le cose più gravi. Senti questa di pochi giorni fa: — Curioso caso il mio. Quand'ero giovine io, nelle famiglie, comandavano i vecchi: ora che son vecchio, comandano i giovani: sicchè io non ho comandato mai ".

Di lì a poco, entrò con un mazzo delle più maravigliose rose che siano mai viste, e che il Giorgini, cieco, non vedeva più, la figliuola Matilde, la nipote di Alessandro Manzoni. Le portava a mia moglie, e veniva a propormi di condurmi col suo legno dal pa-

dre, che da tanti anni io non vedevo. Ma non potei accettare, e non lo rividi più. Poche altre volte ho rivisto il D'Ancona. E non è facile incontrare molti che li somigliano.

LUIGI MORANDI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 11 Dicembre 1914).

Non posso essere collocato nel novero insigne degli immediati allievi di Alessandro D'Ancona: tutt'al più gli fui nipote spirituale, come allievo d'un figliuolo spirituale di lui, Pio Rajna. Ma c'è studioso della nostra letteratura, anzi delle letterature neo-latine, almeno per l'età medievale, che non abbia risentita in sè la magistrale influenza dell'opera dotta, acuta, vivace, infaticata del D'Ancona? Maestro egli fu anche lontano dalle nostre persone, per la virtù sovrana della parola e della sapienza: maestro di metodo, suscitatore d'entusiasmi per la ricerca rinnovellatrice, cui deve l'Italia il posto, ch'ella occupa ormai nelle discipline storiche, accanto alle nazioni più luminose ed elette. Ed è bene ravviare la mente, nel parossismo feroce, che insanguina ed annienta l'Europa, al ricordo e allo spettacolo dei concordi studi, che nel secolo XIX hanno acquisito così profonda novità di cognizioni e di pensieri alla civiltà rinasciente dopo l'altro dramma cruento della rivoluzione e dell'impero. Tra gl'italiani, che onorarono la patria, al suo risorgere, e ne rivelarono le immortali virtù al mondo sospeso tra l'ironia e la simpatia, il D'Ancona, instauratore di qua dalle Alpi, col Carducci e con Adolfo Bartoli, ingiustamente dimenticato, del metodo, ond'aveva la Germania saputo ringiovanire e far gigante la filologia, assimilandosi però tradizioni e norme primamente italiane, il D'Ancona ha luogo cospicuo, su cui convergono le luci della gloria e della riconoscenza dal giudizio e dall'animo di quanti sono cultori della storia letteraria. La quale intendeva il D'Ancona nel senso più largo, non solo come evocazione di fatti, come sterile curiosità di ricondite minuzie e d'ingialliti documenti: poichè i fatti e i documenti vanno esumati e ravvivati (e quanto il De Sanctis medesimo raccomandò, in un memorabile saggio, la pazienza della investigazione per gli archivi e le biblioteche del bel paese!); ma per trarne ma-

teria e lume a ricomporre sintesi ordinate e veraci, ove il passato si rispecchi sincero e compiuto, e il presente si soffermi a meditare e si reintegri l'unità delle vicende umane e degli svolgimenti sociali. L'Italia deve poi gratitudine al D'Ancona perchè le energie della mente esercitata nell'ardua severità delle indagini remote volse egli, con l'animo sempre acceso delle fiamme purificatrici del nostro epico Risorgimento (e possa l'ora prossima delle novelle prove trovare i giovani caldi sempre di quelle fiamme, di che arsero i vecchi nostri gloriosi!), a ritessere episodi e a rievocare figure della storia più recente, per modo che fosse palese il supremo intento civile, che diede impulso così fecondo e vivo all'opera sua stessa di maestro e di studioso, e l'Italia nel suo passato lontano e vicino, nel crepuscolo delle origini, nel sole trionfale delle sue glorie, nei tentativi faticosi della rinascenza novissima, apparisse unica musa e passione di questo vecchio, il quale fu tutto scatti e lampi, ma la tempra irruente seppe domare, piegandola, per amore del vero e della patria, all'infinita pazienza della ricerca e della ricostruzione storica, tormento e gloria di lui e dell'età, che fu sua.

VINCENZO CRESCINI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 11 Dicembre 1914).

Se tutti possono riconoscere che molto importanti furono gli studi di Alessandro D'Ancona per la conoscenza dello svolgimento della patria letteratura, e che, in vari campi di essa, i lavori suoi sono ad un tempo fondamentali e definitivi, solo a noi scolari di lui è dato di indicare il posto veramente insigne, di primissimo ordine, che a lui spetta come maestro di critica. Egli non fu solo (e sarebbe già moltissimo!) il più saldo e fecondo capostipite della scuola italiana di critica nella filologia moderna: non solo, quanti dei suoi discepoli di filologia moderna s'occuparono e possono essere detti in senso specifico suoi scolari, da Pio Raina e Francesco D'Ovidio al Crescini e al Novati, al Flamini e al Barbi, ma tutti i discepoli suoi, anche quelli che prima o poi dedicarono l'attività propria ad altro oggetto del sapere, dal Tocco al Gentile e al Covvoti, dal Crivellucci al Kirner e al Volpe, dal Vitelli al Puntoni e

al Mancini — per citare solo alcuni dei primi dei medî e degli ultimi fra essi — tutti risentirono e riconobbero il benefico influsso del suo magistero. Nè fu questa efficacia sua solo di quelle, dirò così occasionali, che apporta la consuetudine con uomini di elevato ingegno, ma fu un influsso meditamente e fortemente voluto e diretto. Nella Scuola Normale di Pisa, cioè, oltre all'ora dedicata a quegli inutilissimi esperimenti di lezione prescritti dal regolamento (e che poi furono l'unico inutilissimo scopo di creare le scuole di magistero nelle altre Università) egli aveva fondato un vero e proprio suo seminario filologico di letteratura italiana. In tal palestra della critica ogni settimana, presenti tutti i normalisti, uno di essi veniva, a turno, a leggere una dissertazione filologica su tema per solito proposto da lui a principio d'anno; ed a lettura finita, magistralmente, colla prontezza, la vivacità, l'acume dell'ingegno che gli eran proprî, egli vi veniva notando e pregi e lacune e difetti. In tale officina furono temprati per quarant'anni gl'ingegni eletti che sopra ricordavo e moltri altri che onorarono e onorano la scienza italiana. Per questa sua sapiente attività didattica Alessandro D'Ancona lascia nell'Università italiana un'orma più profonda che qualsiasi altro grande maestro, e soprattutto per tale insigne suo merito mi sembra che il suo nome sia degno d'essere additato alla riconoscenza degli italiani.

P. G. GOIDANICH.

Il Giornale d'Italia (Roma, 12 Dicembre 1914).

Nel maggio di questo anno che volge alla fine io pubblicai un mio lavoretto sulle Immagini di Virgilio, quasi in appendice al mio vecchio e non ancora dimenticato libro virgiliano, e nel mandare una copia di quel mio scritto al mio caro amico Alessandro D'Ancona io diceva a lui che glielo mandavo "in memoria degli antichi nostri comuni studi e lavori".

Nel ringraziarmi di questo mio invio il mio buon amico mi diceva: "e ti ringrazio altrettanto dell'aver rievocato gli anni un po' ormai remoti del nostro contubernio. Ti auguro buona salute: quanto a me, soffro di acuti dolori nevralgici, e gli occhi non mi fanno più un buon servizio. Lo scrivere solo poche righe è per me

una gran fatica, e quanto al leggere, vivo in astinenza! Ci vuol pazienza, e ne sono abbastanza provvisto! Addio. Tuo *A. D'Ancona* ».

Questa fu l'ultima lettera che (in data del 30 maggio) io ricevetti da quel mio carissimo amico, compagno di gioventù e compagno di studio e di lavoro nei più freschi anni della nostra attività didattica e scientifica. Ben aveva egli ragione di dire che quegli anni sono "un po' ormai remoti". Purtroppo si tratta di circa un mezzo secolo di distanza, poichè, tanto egli quanto io, fummo chiamati all'insegnamento nella Università di Pisa poco dopo il 1859 e in quella Università ci trovammo assieme ad insegnare e a lavorare per il corso di dodici anni, finchè cioè io nel 1872 lasciai Pisa per Firenze. Ambedue ci adoperammo a creare quella che potè esser denominata la Scuola di Pisa; nel quale lavoro presto avemmo a compagni altri uomini della stessa nostra età quali furono Fausto Lasinio, Emilio Teza, Pasquale Villari, chiamato quest'ultimo anche a dirigere la Scuola Normale di Pisa che fu la prima scuola di tal genere fondata in Italia. Eravamo giovani tutti, ed anche taluni di noi, particolarmente D'Ancona ed io, molto giovani, chiamati a quell'alto ufficio d'insegnanti universitari in età di 25 o 26 anni: Sandro era mio coetaneo, di soli tre mesi più anziano di me, Lasinio, Teza, Villari di pochi anni più anziani di noi due. L'opera nostra, che i nuovi tempi ci suggerivano e c'imponevano, doveva essere un'opera di rinnovamento corrispondente a quella che in ogni regione dell'attività italiana ferveva in quei tempi gloriosi del nostro rinascimento.

Sandro veniva all'Università dalla politica e dal giornalismo, due cose ispirate allora dal più alto e puro patriottismo, e passando da una all'altra di queste regioni, apparentemente tanto diverse, egli nell'assumere l'insegnamento delle Lettere italiane, con quella mirabile rapidità di concezione di cui la natura lo avea dotato, intese subito che non poteva più ormai trattarsi di un insegnamento di natura puramente letteraria, ma che invece tutti gli insegnamenti della così detta Facoltà di Lettere dovevano essere di natura esclusivamente scientifica, e che tale quindi doveva essere il carattere della nuova scuola che si doveva creare e fondare. In questo concetto eravamo tutti concordi e, così nell'insegnamento come nei nostri lavori, tutti si cooperava alacremente a questo scopo. Rappresentanti

della vecchia scuola erano ancora nella Università di Pisa taluni nostri colleghi, uomini rispettabili e stimabili ed anche buoni amici, essi provetti, di noi giovani novatori. Tali erano Michele Ferrucci latinista, Ferdinando Ranalli storico di vecchio stile; noi volevamo essere filologi, essi si contentavano di essere e di rimanere letterati, umanisti. Sandro ed io eravamo particolarmente uniti nei nostri studi e nei nostri lavori; ed ecco come. Il piano dei miei studi era molto vasto; esso partendo dalle lingue e letterature classiche e da tutti gli studi dell'antichità classica si estendeva a tutti gli studi di lingue e letterature comparate già assai inoltrati ed in gran voga in Germania ed in altri paesi esteri, ma poco conosciuti e coltivati allora in Italia. Sandro, come egli stesso, sempre faceto, solea dire, " non aveva il bernoccolo delle lingue ", non sapeva punto di tedesco, nè d'inglese, nè di altre lingue moderne, eccettuato il francese; delle lingue classiche non intendeva che il latino. Di quel bernoccolo eravamo ben provveduti Teza, Lasinio ed io: Lasinio fortissimo nelle lingue semitiche, Teza nell'indiano e non so dire in quante e in quali altre lingue d'ogni famiglia; io, con poche eccezioni, ero al caso di leggere e d'intendere libri di tutte le letterature d'Europa antiche e moderne.

Sandro sentiva anch'egli con me e cogli altri che anche le Lettere italiane e la loro storia dovevano essere studiate nella luce degli studi comparativi e già allora egli, come altri in Italia, sentiva il bisogno che nelle Università al lato delle lettere italiane s'introducesse l'insegnamento delle lingue e letterature romanze comparate quale poi fu istituito in più Università ed anche ora è rappresentato da illustri uomini, taluni dei quali usciti dalla nostra scuola; e poichè, per la sopraccennata estensione del piano dei miei studi, questi abbracciavano anche il campo delle lingue e letterature romanze, avvenne naturalmente che vi fosse collaborazione fra me e il D'Ancona nel promuovere questi studi ed anche nel produrre lavori e pubblicazioni in ordine a questi. Quindi quel contubernio che Sandro mi ricordava nella ultima sua lettera; il qual contubernio fu anche materiale, poichè per circa due anni noi si visse assieme in una stessa casa, Sandro, Teza, ed io, finchè cioè io cessai dall'essere scapolo e il contubernio seguì solo spiritualmente. Allora, non parlando dei miei lavori in materia di lettere greche, io fra le altre

cose attendeva a studi sulle leggende virgiliane, dei quali fu risultato un lavoro che col titolo di *Virgilio Mago e Innamorato* diedi alla *Nuova Antologia* nel primo anno della sua fondazione e che vide la luce nel primo fascicolo del primo volume del 1866. Con questo lavoro, che fu il primo abbozzo del mio *Virgilio nel Medio Evo* pubblicato nella sua forma definitiva sei anni più tardi (1872), io iniziavo gli studi di leggende, racconti, canti, novelle popolari che Sandro prese a coltivare alacramente soprattutto per la parte italiana antica e moderna; letterature popolari che avevano già avuto a quel tempo distinti cultori quali Tommaseo, Vigo e molti altri, non però vedute nella luce della comparazione con altre letterature popolari di altri paesi d'Europa e d'Oriente. Sandro intese prima a raccogliere canti e racconti popolari d'Italia, e questo fece insieme con me: ed intese pure a pubblicare e illustrare testi di libri popolari sia antichi che moderni riferenti Canti, Leggende, Racconti, Narrazioni favolose e simili. In questi lavori io mi univo a lui collaborando particolarmente per la parte delle illustrazioni desunte da letterature di popoli e lingue diverse: così quand'egli pubblicò nella Raccolta di Scritture antiche e rare, il poemetto di Attila Flagellum Dei, la Storia di Ginevra degli Almieri, la rappresentazione di Santa Uliva, il Libro dei Sette Savi di Roma, pel quale Emilio Teza fornì la traduzione di un rarissimo opuscolo di Brockhaus relativo alla storia di questo popolarissimo antico libro di novelle, io spinsi la ricerca sulle origini di questo al di là dei confini della dottrina di Sandro e pubblicai il mio lavoro *Ricerche intorno al libro di Sindibâd* (1869), col quale potei rintracciare la storia delle origini asiatiche di quel libro, seguendola per tutte le Letterature Orientali fino alla greco-bizantina e poi all'araba d'Europa, e pubblicando un'antica versione spagnuola del testo arabo oggi perduto. Ed alle Leggende e Racconti popolari studiate pur dal D'Ancona io ebbi occasione di rivolgere il mio studio, quando, veduti i tralignamenti di quegli studi comparativi delle Leggende e dei Miti che erano venuti allora in gran voga per opera di Max Müller, di Bréal e di più altri stranieri, nonchè di alcuni italiani fra i quali si distingueva il De Gubernatis, io credetti opportuno richiamare all'ordine i troppo fantastici cultori di quegli studi sotto la ferula della severa

e rigorosa critica scientifica, pubblicando il mio lavoro: *Edipo e la Mitologia Comparata* (1867).

Sandro, più di me, intese ad occuparsi di Letteratura popolare italiana e di Novellistica, senza troppo inoltrarsi però negli studi comparativi. Tenendosi a ciò che era più essenzialmente di suo ufficio, cioè le Lettere italiane, egli si adoperò a pubblicare ed illustrare in edizione critica antichi testi italiani, collaborando con Giosue Carducci e con altri alle Raccolte iniziate a Bologna dalla Società Reale dei Testi di Lingua e dagli editori Zanichelli e Romagnoli.

Una raccolta si prese a pubblicare insieme di "Canti e Racconti del Popolo italiano" col nome mio e suo e con materiali forniti da parecchi nostri scolari ed amici dei vari paesi d'Italia, avendo per editore Ermanno Loescher. Per questa raccolta egli prese parte con me alla direzione, io fornii un volume di "Novelline popolari italiane" che doveva essere seguito da un secondo e fornito di note illustrative, ma rimase poi unico, ad altri ben diversi e più gravi lavori essendo io stato chiamato, quando nel 1872 dovetti separarmi dal D'Ancona e dalla Scuola di Pisa andando ad insegnare nello Istituto di Studi Superiori in Firenze.

Alle pubblicazioni di antichi testi italiani mi associai io pure col D'Ancona, quando fummo ambedue chiamati a far parte della Società Reale dei testi di lingua. Fin da quando io ero a Roma e nelle rare mie ore di ozio frequentavo la Biblioteca Vaticana, io avevo fermato la mia attenzione sul prezioso manoscritto unico, così detto Codice Reale, dei Rimatori antichi anteriori a Dante. Parlando di questo col D'Ancona, si riconobbe la necessità di fare una edizione critica di questo codice prezioso da molti veduto e studiato ed anche in parte pubblicato, ma da niuno criticamente ed in modo attendibile. Si convenne della cosa colla Società Reale dei testi di lingua, diretta allora da Fr. Zambrini, e si cercò d'avere una copia esatta del codice, cosa non facile, poichè al Vaticano dava nel naso quel titolo "Reale" della Società dei testi di lingua e non ne voleva sapere di accordare il permesso a quella Società di trarne copia. Bisognò ricorrere ad un mio carissimo amico qual'era Gaetano Ferrajoli, giovane erudito, molto nelle buone grazie del Vaticano;

il quale chiese ed ottenne di fare eseguire una copia del codice per suo uso; e questa eseguita, la comunicò a noi.

Volendo fare una edizione esatissima e quasi autografica di quel codice, si dette commissione ad un mio amico tedesco, il giovine dott. Jeep, di collazionare la copia col codice e di correggerla dovunque risultasse men che esatta. Compiuta questa collazione colla massima diligenza dall'ottimo Jeep, si procedè ad apprestare la pubblicazione; la quale non potè esser cominciata che nel 1875 quando fu messo a luce col nome del D'Ancona e il mio il primo volume col titolo: *Le antiche rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano 3793*.

A questa importante pubblicazione attese poi ben più di me il D'Ancona, avendo io fin dal 1872 lasciato Pisa per Firenze, come già dissi. E per opera del D'Ancona, a cui poi s'unì il prof. T. Casini, fu condotta a termine in cinque volumi, l'ultimo dei quali vide la luce nel 1888. In quest'opera il D'Ancona diede prova del suo valore come critico, particolarmente trattenendosi a discutere la tanto agitata questione circa il così detto Ciullo D'Alcamo. E così per l'allontanamento prodottosi fra noi dovette cessare quel nostro contubernio che per dodici anni avevaci tenuti assieme, collaborando in parecchie intraprese di ragion scientifica e nella creazione di quella che poi rimase nota e accreditata come la Scuola di Pisa. Questa che aveva già nel corso di quegli anni prodotto un numero considerevole di valenti discepoli, parecchi dei quali divenner poi illustri, rimase priva di taluni dei suoi principali maestri, allorchè dopo il 1872 esularono da essa, passando all'Istituto di Firenze, oltre a me, Pasquale Villari e Fausto Lasinio, e dove avemmo poi pur con noi taluni valenti discepoli della Scuola pisana, quali Achille Coen, Pio Rajna, Girolamo Vitelli, coi quali e con altri pur valenti e della stessa tempra si formò a Firenze una scuola nuova, che potè esser distinta col nome di Scuola fiorentina e veduta, quale essa realmente era, come una propagine della Scuola pisana. Sandro rimase a Pisa e con lui del primitivo manipolo non rimase che Emilio Teza, il quale pochi anni appresso passò a Padova, dove morì tre anni or sono, e dei nostri a Pisa non rimase che il D'Ancona.

Quale e quanta fosse la produttività del D'Ancona ed in quali campi questa si esercitasse dopo la nostra separazione, non è qui

il luogo a ricordarlo, come neppure in quali campi e con quale indirizzo si svolgesse l'attività e la produttività mia dopo quel tempo nella Scuola di Firenze. Basti l'aver qui brevemente ricordato quanto in compagnia del D'Ancona e di altri si fece in quei tempi che, purtroppo giustamente, Sandro chiamava remoti, i quali però eran tempi di grande entità per la creazione dell'Italia risorta e rigenerata così nelle sfere dell'azione politica, come nell'ordine intellettuale e scientifico. Assai degli uomini di quel tempo che lavorarono indefessamente per questi scopi patriottici, oggi non sono più; dei maestri della Scuola di Pisa oggi (morto anche Lasinio pochi giorni prima del D'Ancona) non rimaniamo che due, Pasquale Villari ed io. Voglia il Cielo che il mio illustre amico che sì grandi meriti ebbe verso la scuola, la scienza e la patria, come in ogni altra cosa, così mi superi in longevità.

DOMENICO COMPARETTI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 16 Dicembre 1914).

.
Quanta sdegnosa boria, quanto sussiego sarebbe stato lecito a lui, maestro dei maestri! Non si poteva per contro immaginare un uomo più affabile e alla mano. In mezzo ai colleghi, in mezzo agli studenti sembrava sempre il più giovane per brio, buon umore, copia inesauribile di barzellette e aneddoti. A Pisa, in una sala appartata del caffè dell'Arno convenivano la sera alcuni professori dell'Università, per passare un'ora allegramente e affiarsi tra loro. Nel convegno altri volle vedere un mezzo di congiurare e il luogo del ritrovo fu chiamato *l'antro*. Il D'Ancona non mancava mai d'intervenire, era anzi uno dei primi ad arrivare e si metteva subito a giuocare al dominò. Finchè durava la partita la conversazione tra i colleghi che non partecipavano al giuoco languiva, ma appena le tessere bianche e nere agitate e mescolate sul tavolino ripigliavano rumorosamente il loro posto nella scatola, tutti si tirava un sospiro di sollievo, perchè la fine della partita segnava il principio della parte brillante della serata. Il D'Ancona, che era, si può dire, sempre in vena, rianimava ed elettrizzava l'ambiente con la sua conversazione

di buon senso, condita di motti, di facezie, d'arguzie, di frizzi, possibile solo a lui che sapeva compiere il miracolo di vivere tra i libri e tra gli uomini, d'essere un letterato di vaglia e un uomo di mondo. Ricordo che quando s'annunziava che il D'Ancona non sarebbe venuto all'*antro* una sera, sembrava a tutti che l'anima del convegno dovesse mancare. Egli era insomma uno di quegli uomini di spiccata personalità dei quali la presenza o l'assenza muta la faccia delle cose. Di qui il vuoto enorme ch'egli lascia nel sodalizio universitario e il consenso di rimpianto in tutti quelli che lo avvicinarono.

Riceveva gli amici a casa sua in qualunque ora del giorno, e sovente invidiai l'abilità che aveva di comportare le interruzioni al proprio lavoro. Entravate nel suo studio ed eccolo che smetteva dal leggere o scrivere, vi dava benignamente ascolto e appena prendevate commiato tornava il suo occhio a scorrere le pagine o la sua penna a vergare la carta. Riusciva a studiare, comporre, pubblicare, pensare, pur vivendo nel mondo e segnalandosi per socievolezza. Era quindi portentosa la sua resistenza al lavoro, e quando una volta a Pisa gli chiesi: " Ma come riesce, professore, a non stancarsi mai? ", egli mi rispose: " Appartengo alla vecchia guardia, caro mio ", alludendo a pochi altri benemeriti insegnanti dell'Università pisana contemporanei del D'Ancona, oggi quasi tutti scomparsi.

.

CARLO FORMICHI.

Il Giornale d'Italia (Roma, 17 Dicembre 1914).

Gli fui scolaro nel quadriennio 1894-98 e ne serbo vivo compiacimento: come s'esprimeva un altro mio caro maestro, Pio Rajna, essere stati discepoli del D'Ancona è per tutti noi un titolo d'aristocrazia scolastica.

Debbo subito dire che nel D'Ancona maestro c'erano come due diverse persone: quando egli faceva lezione alla Sapienza e ascendeva, col tòcco in capo e la persona rivestita dalla toga accademica, la cattedra filettata d'oro, egli pareva un *lector* d'altri tempi: la lezione (che s'aggrava quasi sempre intorno alla vita e all'opera

di Dante), non mancava, pur nella sua sobrietà, di una certa sostenutezza d'eloquio.

Quando invece (mi par di vederlo ancora) egli ascoltava le nostre conferenze nella saletta del Palazzo dei Cavalieri e poi passava a farne la critica, ogni colore retorico, ogni benchè minima affettazione linguistica scompariva dal suo discorso. La toga accademica era sostituita da una semplice giacca turchina, la solenne poltrona da una modestissima sedia, e l'illustre docente, lì, in quella auletta dove il pubblico non era ammesso, diventava il *nostro* D'Ancona, anzi "papà D'Ancona". Ci stava a sentire mentre, con un po' di tremarella in corpo, leggevamo le nostre... elucubrazioni, e taceva: tutt'al più prendeva qualche appunto sul margine di un giornale che teneva piegato davanti a sè (chi ha mai visto il D'Ancona senza un giornale in mano o sporgente fuor dalle tasche?).

Talvolta aveva uno scatto e interrompeva il lettore. Ricordo, per esempio, che una volta un compagno riferì il noto distico attribuito al Trissino:

Maledetto sia il giorno e l'ora quando
Presi la penna e non cantai d'Orlando.

Il D'Ancona esclamò: "Non è vero nulla. Io ti regalo cento lire se trovi cotesto distico nelle opere del Trissino. Non c'è: te lo dico io che ho avuto la disgrazia di leggerle tutte".

Un'altra volta, a uno che cominciò: "Dino Compagni, nato a Stoldo...." il D'Ancona domandò:

— Ah sì? E dove si trova questo paese?

— Mah! In quel di Firenze, credo.

— Taci, sciagurato! — gridò il D'Ancona — Stoldo era suo padre.

Il nostro compagno, che, leggendo in qualche libro "Dino Compagni di Stoldo", aveva preso per un nome di paese il nome del padre, allibì. Ma il D'Ancona, come sempre, ci fece su una bella risata e fu il primo a riconoscere che di questi granchi ne pigliamo tutti.

Terminata la lettura, cominciava.... la critica: ed era sempre fine, acuta, rivelante, pur in quella forma così alla buona, una profonda preparazione su qualsiasi punto della nostra storia letteraria:

e se qua e là conteneva qualche frizzo reso più pungente dallo scintillar malizioso degli occhi dietro gli occhiali, chi se ne aveva a male? Era " papà D'Ancona " che ammoniva, correggeva, sponnava i suoi cari figliuoli.

Già, tutti gli volevamo molto bene : ancora non conoscevamo che... di vista le sue opere maggiori (ragazzi appena scappati dal liceo, avevamo un sacro terrore per monumenti d'erudizione come le *Origini del teatro* o la *Poesia popolare*), ma la gloria dell'uomo che aveva messo i fondamenti alla nuova storia letteraria d'Italia ci era noto, sapevamo la sua profonda amicizia col Carducci, ci avevan parlato mille volte della sapienza, del patriottismo, della nobiltà di vita di quell'uomo, e, prima ancora di aver ben potuto apprezzare il nostro maestro, lo amavamo " come talor per fama uom s'innamora ".

Ricorderò sempre l'impressione che mi fece questo fatto. Un di noi citò una volta non so più quale (e di questa lacuna della mia memoria mi duole assai) aneddoto foscoliano ; e fu interrotto bruscamente dal D'Ancona : " Non può esser vero. Gino Capponi, che conobbe molto bene il Foscolo, parlando con me lo smentiva assolutamente ".

Gino Capponi.... Ugo Foscolo.... Questi nomi venerati uscivano con tanta naturalezza, dalla bocca del nostro maestro, che mi pareva di sognare : egli dunque aveva parlato del Foscolo con chi l'aveva conosciuto di persona : forse forse il Capponi poteva aver riferito al D'Ancona ciò che Ugo aveva raccontato dei propri giovanili colloquî con Giuseppe Parini.... La piccola aula della Scuola Normale si empiva di grandi ombre : il testimonio della nostra storia letteraria era lì e si chiamava Alessandro D'Ancona : un altro nome immortalato nella poesia italiana come quello del Pindemonte nel carne foscoliano, perchè il D'Ancona era lo " indagatore dei cognati e dei dispersi miti per la selva d'Europa ".

Provai quasi la stessa impressione molti anni dopo, in una sala del Palazzo Madama (ricordate voi, Fortunato Pintor e Giovanni Gentile, che eravate presenti al colloquio?). Io parlavo del libro della signora Maria Romano su Costanza Monti Perticari, e mi piaceva vedere come la Signora Romano avesse scagionato la figlia c'è Vincenzo Monti e dall'accusa orribile di veneficio e dall'altra di poca fedeltà coniugale.

— Quanto alla prima accusa non ci ho mai creduto — disse il D'Ancona —, ma quanto all'altra.... Già come si fa a saper qualcosa dell'onestà di una signora? (E qui una risatina secca, nervosa, delle sue). Ma poi, a quel che mi diceva mio zio....

— Suo zio?

— Sì, Laudadio Della Ripa.

Difatti Laudadio Della Ripa fu (come risulta dall'epistolario) uno dei più intimi amici di Giulio e Costanza Perticari.

Quanto ho detto più su intorno alle lezioni della Sapienza, non vorrei facesse credere che il D'Ancona, almeno lì, fosse un retore freddo, un pedantesco disquisitore. Tutt'altro: e quante volte anche le lezioni universitarie erano interrotte da un lampo di eloquenza o da un motto scintillante di brio o (e più spesso) da una invocazione fervida di amor patrio!

Ecco un esempio con cui chiuderò queste righe frettolose, scritte poco dopo la triste notizia.

Si era nel '94, durante i giorni più torbidi della nostra spedizione eritrea. Una lezione elegante, bella, persuasiva del maestro sul canto V dell'*Inferno* aveva suscitato un unanime applauso. Il D'Ancona aspettò che i battimani cessassero e poi disse testualmente così (mentre il volto gli si accendeva via via e gli occhi parevan sprizzar faville):

— Vi ringrazio, quantunque io capisca che gli applausi non vanno a me, bensì a Dante. Ma Dante è ormai lassù, beato e benedetto, con gli occhi fissi in quelli della sua Donna e "ciò non ode". Perchè piuttosto, cari giovani, non mandate un applauso a quei fratelli nostri che in questo momento si battono e muoiono, laggiù in Africa, per il nome santo d'Italia?

Gli applausi ricominciarono scroscianti, fragorosi, irrefrenabili. Nel banco presso al mio un vecchio batteva le mani anche lui, di tutta forza: ed egli fu il primo a lanciare un grido, poi ripetuto da tutti noi: "Viva D'Ancona!"

Quel vecchio era un assiduo alle lezioni del D'Ancona, di cui era stato, in un tempo remoto, maestro: si compiaceva di dichiararsi nostro condiscipolo: era il genero di Alessandro Manzoni: Giovan Battista Giorgini.

DINO PROVENZAL.

Giornale di Sicilia (Palermo, 9-10 Novembre 1914).

O de' cognati e de i dispersi miti
Per la selva d' Europa indagatore

aveva cantato in rima lieta all' amico illustre la barbara musa di Giosue Carducci. Oggi quei versi, con ben diverso* intendimento, ma con lo stesso slancio di affettuoso amore si possono ripetere sulla bara del grande letterato scomparso. A lui, instancabile scrutatore di glorie nazionali, fecondo rivelatore ai giovani di tesori intellettuali e di periodi storici, la critica non seppe rivolgere la punta aguzza delle sue frecce invelenite dai pregiudizi di scuola e tutti lo amarono come maestro, e tutti lo venerarono come studioso. Anche se le nuove correnti si avviarono per altri sentieri, anche quando, sotto l' influsso di nuovi bisogni spirituali, i nuovi metodi cercarono altre visioni ed altre impressioni nella storia dell' arte, l' opera di Alessandro D' Ancona rimase tetragona, solido monumento di ricerche e di ricostruzioni geniali, miniera inesauribile agli studiosi per tutti quei problemi nei quali il genio della razza si riassume e si evolve. E la critica oggi non ha bisogno di raccogliersi e di rimandare il suo giudizio: il D' Ancona, cui i dolori delle sventure familiari e gli acciacchi non arrestarono anche negli ultimissimi anni la feconda attività, ha già il suo posto ed il più degno, il più alto.

Poichè egli, che non si preoccupò di istituire delle teoriche, che non impose nessun vangelo estetico-filosofico, che non cercò discepoli e pur vide attorno a sè una schiera di giovani innalzatisi ora ai ranghi più ambiti, fu uno dei più grandi benemeriti della letteratura nazionale, potremmo dire anzi che ne fu uno dei più grandi storici. E fu anche un maestro, insegnò a ricercare profondamente, con assidua ed amorosa cura, nel passato lontano, a scrutare fenomeni su cui sino allora l' attenzione della critica non era stata, quanto era necessario, diligente. Condotta da una tendenza del proprio spirito a considerare i vari periodi letterari nel loro processo storico, egli trattò i vari fenomeni, le varie impressioni, i vari atteggiamenti di ciascun secolo col rigido criterio che deve condurre alla scoperta o alla conferma di una verità. Egli appartiene — se così possiamo

definirla — a quella scuola che si preoccupava piuttosto dello svolgimento formale, anzichè dell'origine spirituale delle creazioni artistiche; seguì cioè il metodo dell'indagine storiografica, più che quella estetica; ed appunto per questo forse anche oggi molti dei suoi lavori restano come fondamentali, come esempio di esattezza, di sistema, di ricerca.

Basterebbe per questo citare due delle sue opere più importanti: *Le rappresentazioni drammatiche sacre nel XIV, XV e XVI secolo* e le *Origini del teatro in Italia*. Era stato preceduto in quest'ultimo campo da Emiliani Giudici; ma la storia del teatro italiano scritta dal letterato siciliano era stata un tentativo, mentre l'opera del D'Ancona, pubblicata nel 1877 ed arricchitasi di nuove ricerche nelle nuove edizioni, doveva costituire la più salda e più bella scritta sinora. Perchè Alessandro D'Ancona intese rigorosamente, e lo applicò, il concetto dello studio severo delle fonti; il suo spirito non si accontentava della verità intraveduta, ma della verità più volte accertata. Tutte le sue opere, cioè quelle su Dante e su Petrarca, come quelle in generale di critica e di storia letteraria, mostrano singolarmente questa caratteristica: ed in questo senso a lui si deve se molte incertezze e molti errori poterono eliminarsi, specialmente riguardo alla letteratura dei primi secoli.

Il D'Ancona fu soprattutto uno dei più profondi conoscitori della letteratura popolare italiana; la sua voce fu di grande autorità nelle lunghe polemiche che per tanti anni — e del resto non ancora sono cessate — divisero il campo della critica sulle origini della poesia lirica italiana. In questo momento, nel quale egli scende nella tomba, noi non sappiamo non ricordarlo con affetto, perchè Alessandro D'Ancona fu uno studioso appassionato dei canti dialettali siciliani. La vivace questione, che dura può dirsi dall'epoca di Dante, trovò in lui un dotto combattente. Il D'Ancona, per quanto non dividesse tutte le opinioni dei nostri studiosi, non esitò dopo le ricerche più minuziose a riconoscere che i canti popolari d'Italia, e specialmente della Toscana, derivavano da quelli siciliani. Era una affermazione contro la quale si era levato certo campanilismo delle glorie nazionali, ed era una verità a cui altre seguirono e qualche altra ancora ne seguirà forse, assai più importante.

L'ultimo libro da lui pubblicato l'anno scorso era dedicato

a questo campo importantissimo: i *Saggi di letteratura popolare*, che il D'Ancona dedicò al nostro illustre Pitre, più che amico, fratello.

Ingegno scrutatore ed acuto, ricco di una dottrina profonda e molteplice, Alessandro D'Ancona non partecipò alle nuove tendenze estetiche. Egli restò fedele al suo antico mondo di poesie, di leggende e di miti di cui era stato critico attento; seguì i problemi moderni, ma li studiò per quel che potevano esprimere di contenuto storico. Indagò per costruire su più forti basi la letteratura nazionale o almeno la parte ancora meno scrutata. Lavoratore appassionato, ebbe l'amore di quanti hanno fede nello studio e traggono utile insegnamento dalla fede degli altri. Formò discepoli dalla cattedra, ma più ancora dai libri: ovunque ebbe ammiratori ed amici.

.

BENEDETTO MIGLIORE.

L' Illustrazione Italiana (Milano, 15 Novembre 1914).

Gaspare Finali (avrebbe detto il Michelet) era una bandiera vivente della patria: con Emilio Visconti-Venosta, tuttora consultato nei dubbii tormentosi della politica nostra, rappresentava, anch'egli preparatore e autore dell'Italia nuova, la grande scuola di Camillo Cavour; — Alessandro D'Ancona, spentosi a Firenze il giorno dopo dell'agile sapiente traduttore di Plauto e fortissimo patriota Finali, rappresentava un'altra grande scuola: non politica, ma storica, letteraria: quella dell'indagine esatta, non già imparata dalla Germania come si suol dire (la Germania la imparò da noi), bensì dal metodo sperimentale del nostro Galileo e degli altri nostri sommi indagatori del vero. Ebbe ben ragione l'altro ieri un filologo caro a Graziadio Ascoli — il Trombetti — di proclamare dall'Università di Bologna una verità che deve trionfare una buona volta. Parlando egli, nell'occasione del nuovo anno accademico, dello *Stato presente della glottologia genealogica*, affermò che la scienza italiana si mostra da troppo tempo e troppo pedissequa ancella della scienza straniera; si esalta la scienza straniera e si denigra la nostra; ma se noi siamo generosi verso gli stranieri, gli stranieri sono

forse giusti con noi? Alessandro D'Ancona nulla aveva da invidiare ai dotti tedeschi. Li supera in genialità, tolti forse Federigo Diez e il Gaspary. L'erudito francese Édelestand Du Méril, autore dell'*Histoire de la Comédie*, può essere collocato al disopra di Alessandro D'Ancona, autore delle *Origini del teatro italiano*?... Bisogna considerare il tempo nel quale sorse il grande maestro della storia letteraria nostra, che fino alla vigilia della morte, con la sua meravigliosa attività, pubblicava due nuovi volumi in una volta: quello delle poesie di Costantino Nigra e le *Pagine sparse di letteratura e di storia*, con appendice del suo carteggio con uomini insigni (Sansoni, ed.).

Quando Alessandro D'Ancona era giovane, viveva ancora in Italia la critica letteraria calda d'amor patrio, che un immortale poeta, Ugo Foscolo, aveva innovata, e che Giuseppe Mazzini aveva seguita. Il milanese Carlo Tenca nel *Crepuscolo*, il siciliano Emiliani-Giudici, il napolitano Luigi Settembrini, il primo con rettilinea riflessione, il secondo con fervore di rivoluzionario, il terzo con passione di martire, avevano trattata la critica della letteratura italiana con varia fortuna. Francesco De Sanctis, una delle più radiose menti d'Europa, nell'esilio e a Napoli, fondò allora una scuola critica letteraria, nella quale l'arte alata personale del gran mago si fondeva nella penetrazione psicologica: analisi sottile e sintesi ampia e rivelatrice formavano un tutto intero, che sembrava cristallo dalle mille faccie iridescenti. E due eruditi, entrambi d'origine marchigiana, Eugenio Camerini d'Ancona, e Alessandro D'Ancona nato a Pisa, nel 20 febbraio 1835, ma di famiglia pesarese, si consacravano con metodi diversi alle indagini, mentre i volumi di Giuseppe Maffei e di Francesco Ambrosoli, rampolli del Tiraboschi, erano consultati nelle scuole come testi e come oracoli.

Eugenio Camerini, nato ricco, si consacrò alla letteratura come un dilettante gran signore al pari di Tullo Massarani, ed esercitò a lungo il suo gusto squisito, le sue curiosità sottili, il suo stile originale scintillante in uno svariato campo italiano e straniero, ma in ristretti quadri, creando il *profilo*; Alessandro D'Ancona si abbandonò con passione specialmente alle origini della nostra letteratura, alle limpide fonti dei fiumi della poesia nostra, avendo a compagno un altro ingegno positivo e italianissimo, Adolfo Bartoli, l'autore dei

Primi due secoli della letteratura italiana. Anche da ultimo, Alessandro D'Ancona, ripubblicando un suo studio su Jacopone da Todi, ne determina il valore, ne fissa il posto, ridendo persino di qualche suo scolaro che vede in quel giullare di Dio chi sa qual profondo filosofo. Il senso della precisione e della misura signoreggia in tutte le opere del maestro pisano. Anche il Carducci cooperò assiduo col D'Ancona nella ristorazione della critica positiva, trattandola in quella sua prosa salda muscolosa e con quella forza di stilista e d'artista insieme, che Alessandro D'Ancona non possedeva, preferendo questi la trattazione fluida e casalinga, sciatta mai; espressione anche del suo carattere familiare, così amabile coi giovani, che avevano ragione di volergli un gran bene. Fra i molti suoi discepoli, che furono poi onore delle cattedre italiane, primeggia Pio Rajna, lo scopritore delle *fonti dell' Orlando furioso*, ammirabile non solo per la sicura, limpida dottrina, ma per la inalterabile rettitudine, per la bontà profonda, insegnamento ad altri.

L'utilità della scuola storica di Alessandro D'Ancona è inestimabile. Ma, come succede, gli adepti di cervello non troppo eletto ne esagerarono i caratteri, ritenendo la critica soltanto un gelido studio di frontispizii, di date, di nomi, di indici. Il pensiero degli scrittori, il loro sentimento, il magistero della loro arte, il loro carattere, il loro valore, il loro significato, la loro influenza, il loro spirito.... furono trascurati, anzi neppur guardati. È vero che, per considerare uno scrittore in tutte quelle facoltà, occorre dottrina, ingegno, mente, cuore, senso d'arte, essere artisti nell'anima come il De Sanctis, o nella frase come il Camerini; ma allora perchè sprezzare ciò che risplende negli altri, e non si possiede?...

Francesco De Sanctis, la cui risurrezione oggi ha sì densa folla di nuovi ammiratori (lo dicono le continue ristampe), Francesco De Sanctis per lungo tempo andò disprezzato e deriso come un delinquente grottesco. Ma venne il giorno del giudizio. Venne l'erudizione vesuviana di Benedetto Croce e seppellì sotto le sue ceneri quei pompeiani dei frontispizii.

La scuola di Alessandro D'Ancona oggi è sorpassata da quella di Benedetto Croce nello studio del pensiero e della vita estetica trascurata appunto dal maestro pisano, ma le opere di questo non

andranno certo in rovina, composte come sono, secondo i più rigidi dettami, di pietre esatte.

Accanto al D'Ancona in Toscana grandeggiava Pasquale Villari con le storie su Girolamo Savonarola e Niccolò Machiavelli, monumenti incrollabili; e come il Villari, Alessandro D'Ancona aveva sempre in cuore la patria. Nè poteva essere diverso, poichè sorse anch'egli nel periodo della formazione della nuova Italia. Liberale moderato, il D'Ancona fu il primo direttore de *La Nazione*. Allora, il giornalismo era espansione di accese convinzioni patriottiche, di ideali: era sacerdozio. Ma le lotte della penna giornalistica non si confacevano all'uomo di lettere che aspirava all'insegnamento tranquillo. Soprattutto in lui era il germe del maestro innovatore. Salì, ben tosto, sulla cattedra dell'Università di Pisa, tenuta già dal vanitoso Giovanni Rosini, e la abbandonò solo dopo quarant'anni nel 1900, festeggiatissimo e celebrato da un esercito di scolari. Quattro anni dopo, era senatore del Regno, come era stato il fratello suo Sansone, già segretario per le finanze al Ricasoli, dittatore in Toscana e già deputato di Pesaro.

Non si possono contare tutti gli scritti del D'Ancona, dotato d'una vitalità intellettuale a getto continuo. Sono registrati in gran numero nella bibliografia che fu pubblicata in occasione del quarantesimo anno d'insegnamento del maestro. I due volumi delle *Varietà storiche e letterarie* (1885), quello dei *Ricordi ed affetti*, che porgono anco le voci intime dell'uomo, contano fra i più preziosi. Tutto fuoco il suo studio biografico sul *Confalonieri*. Una delle dotte passioni del D'Ancona era per le leggende religiose (di Sant'Albano e di Giovanni Boccadoro, di Vergogna e di Giuda Iscariota, di Adamo ed Eva....) e per le tradizioni e costumi del popolo: influsso questo del Tommaseo, che primo rivolse la mente indagatrice al mondo degli umili. I due volumi di *Studii sulle sacre rappresentazioni* si annodano a quel mondo, e lo illustrano con ordinatissima ricchezza d'indagini, con un acume di critica, che non esclude il rispetto delle tradizioni religiose; tanto più lodevole quel rispetto, perchè lo spirito laico del Giordani, di Carlo Cattaneo, del Ranieri, del Tenca, dell'Amari ardeva pure nel D'Ancona.

Aureo il manuale di letteratura, che arriva fino ai più recenti scrittori.

L'ultimo volume, testè uscito, s'apre con l'ampio studio su *Un diarista popolano del secolo XV*, ch'è Luca Landucci; una mosca bianca di bontà nella sua classe e a quei tempi di violenza; perchè all'ignoto feritore del figlio il Landucci perdona. Il diario è nuovo spiraglio in quei tempi. Ma un più rilevante saggio, nel senso inglese di questa parola, è quello *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*; saggio anch'esso noto, perchè già compreso negli *Studii sulla letteratura italiana de' primi secoli* editi dalla Casa Treves, ma si legge ancora come cosa nuova: è, infatti, un lembo non di semplice erudizione curiosa, ma d'umanità.

Grande maestro, insomma e sempre, il D'Ancona. Questo è il titolo che egli ambì, e che gli resta.

RAFFAELLO BARBIERA.

Il Marzocco (Firenze, 15 Novembre 1914).

La leggenda rappresenta Alessandro D'Ancona come un gretto ricercatore, e stimolatore alla ricerca, di fatti minuscoli. La bibliografia de' suoi scritti messa in fronte al volume a lui offerto nel 1900 "festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento", principia con versi; e versi angosciosi, furono l'ultima manifestazione letteraria che gli uscisse dalla penna.

Era nato a Pisa, di genitori che avevano dimorato prima a Firenze, venendoci dalla nativa Pesaro. E in Firenze, dove, altamente stimato, risiedeva lo zio materno Laudadio Della Ripa, tornò poi a stare la numerosa famiglia, se non erro, quando ai nove figliuoli di cui "Sandro" era il minore, mancò precocemente il padre. Ufficio di capo, sotto l'egida dello zio, prese allora ad esercitare il maggiore de' fratelli: l'assennato e già autorevole Sansone. Non so se Alessandro fosse mai mandato ad una scuola. Certo ebbe maestri Cesare Scartabelli, il valentissimo Giacinto Casella, ricordato sempre con gratitudine profonda, e, per la filosofia, Niccolò Giorgetti. Canzone "In morte di Niccolò Giorgetti" sono i versi che costituiscono il primo suo saggio stampato; e degni della stampa, in coda a una propria commemorazione, li reputò lo Scartabelli, annotando che la

canzone era " scritta da un alunno di 15 anni ". Vi apparisce in più che una maniera la conoscenza del canzoniere dantesco.

Di questi versi, che pur danno prova di singolare precocità d'ingegno e di studi, e d'altri che è da supporre essersi con loro accompagnati, non credo che il D'Ancona, fattosi maturo, si tenesse. E a lui, divenuto prudentissimo, potè parere soverchio l'ardire avuto di stendere adolescente intorno alla " vita " e alle " dottrine di Tommaso Campanella " un amplissimo discorso, da premettere a un'edizione commentata delle opere italiane di lui e in primo luogo alle oscure poesie. Ma la data del novembre 1852, che si legge in fine delle più che trecento pagine proemiali e che però corrisponde al compimento del lavoro, desta meraviglia; e il " Discorso " fu tale, che Terenzio Mamiani, nel colmo della fama, non si pentì sicuramente di averne accettato la dedica. L'edizione delle poesie fu dedicata — giova rilevarlo — " Ai signori Blanc, Gries, Streckfuss, Wagner, Witte profondi conoscitori delle lettere italiane nella Germania ". Il D'Ancona guardava lontano.

Per gli uffici di Carlo Luigi Farini, amicissimo di Sansone D'Ancona, s'era assunta il carico di pubblicare le *Opere* del Campanella la casa editrice torinese Pomba; e i due volumi vennero in luce nei primi mesi del 1854. A Torino, sul declinare di quell'anno medesimo o al principio del 1855, andò a stare l'autore, col pretesto di studiarvi giurisprudenza. In realtà seguitò ad attendere alle lettere, e insieme respirò subito molta politica. Come sarebbe potuto essere altrimenti, in quel luogo e in quei tempi, avendo l'animo pieno di ardore patriottico? Si consideri che già nel 1852, in collaborazione con altri, il D'Ancona aveva dato fuori, pur troppo non nel modo che avrebbe desiderato, *Memorie dei Toscani alla guerra del 1848*. Lo stesso fratello Sansone colle sue aderenze, anche involontariamente, lo spingeva; nè, patriotta lui pure de' più schietti, in pari tempo che de' più savi, sapendo, si sarà doluto. Alessandro si legò dunque a Torino con moltissimi fra coloro che vi aspettavano ansiosi e vi promuovevano il risorgimento italiano; con piemontesi e con esuli d'ogni provincia; molti anche conobbe, che non gli parvero meritevoli di stima. — Data da quel tempo l'amicizia fraterna troncata dalla morte sette anni or sono con Costantino Nigra.

In Firenze il D'Ancona aveva collaborato parecchio al *Genio*, "Giornale artistico, letterario e scientifico", vissuto due anni, 1852 e 1853. Da Torino fu corrispondente dello *Spettatore*, che al *Genio*, dopo un anno e più, si venne in certo modo a surrogare; e queste corrispondenze, non letterarie soltanto, serbate gelosamente anonime, suscitarono viva curiosità e incontrarono molto favore. Una serie di lettere di Gaspero Barbèra, editore del giornale, che ad esse si riferisce, diede occasione recente al D'Ancona di parlare qualche poco con molto brio del suo soggiorno torinese e di raccontare gustosi aneddoti. E quanti egli ne serbava nella fida memoria e ne rievocava conversando!

Tra gl' insigni di cui il D'Ancona si guadagnò a Torino la benevolenza, va segnalato Francesco De Sanctis. Delle sue lezioni dantesche fu ammiratore e ascoltatore desiderosissimo. Quella su Pier delle Vigne seppe raccogliere in modo, che l'autore non ebbe da faticare per ridurla nella forma voluta; e così ridotta fu inserita nello *Spettatore*, e per poco, intermediario il D'Ancona, non fu gradino alla pubblicazione integrale del corso per parte del Barbèra.

In un quadriennio di soggiorno torinese, tramezzato, s'intende, con periodici ritorni in Toscana, il D'Ancona seppe rendere assai utili servigi alla causa nazionale; e se non poteva esser de' capi, di più d'uno de' capi ebbe la familiarità e la fiducia. Scoppiata nel 1859 la guerra, corse in Toscana, si arrolò volontario, e adempì funzioni di segretario d'intendenza militare nell'Emilia. Conchiusa la male augurata pace di Villafranca, ebbe ufficio ben altrimenti elevato in Firenze, dove dal Ricasoli, al quale lo aveva forse indicato il Salvagnoli, gli fu commessa la direzione del nuovo giornale politico, che, con titolo assai significativo, fu chiamato *La Nazione*. E il D'Ancona, sebbene stando a parole sue "inesperto di giornalismo", si mostrò pari all'arduo compito, l'adempimento del quale si trovava in perfetto accordo coi sentimenti dell'animo e colle idee che fin d'allora professava e da cui mai non si dipartì; e se avesse continuato nella via intrapresa, avrebbe certo aggiunto forza e decoro al giornalismo italiano.

Ma nella compagine del D'Ancona l'uomo di lettere prevaleva; e più graditi dei colloqui coi ministri gli dovevano riuscir quelli cogli studiosi già da tempo a lui noti e cari e da lui riveriti, e con

altri coi quali si amicò allora. Giovanissimo, aveva avuto accesso al circolo di Giampietro Vieusseux; Atto Vannucci gli portava grande affetto; e accanto agl'italiani c'eran parecchi stranieri; accanto ai maturi ed ai vecchi i coetanei. Ben naturale dunque che egli desiderasse una condizione di vita, che gli permettesse, ed anzi gli facesse obbligo, di dare agli studi tutte le sue forze. Fu destinato, nell'autunno del 1860, alla cattedra di letteratura italiana dell'Università di Pisa, quale supplente del De Sanctis; e non avendo il De Sanctis occupato il posto, la supplenza fu convertita dopo un anno in nomina effettiva. Chi scorra nella bibliografia citata al principio la serie delle pubblicazioni del periodo che era preceduto, vedrà che il neo-professore andava a indossare la toga largamente provvisto di coltura nella disciplina che prendeva a insegnare. Sarebbero occorsi tuttavia spiriti profetici per conoscere fino a che segno s'avesse la mano felice scegliendolo. S'ebbe mirabilmente, come s'ebbe nominando Graziadio Ascoli, Domenico Comparetti, Emilio Teza, Giosue Carducci. Per Pasquale Villari non occorrean presagi.

Coll'andata a Pisa cominciò per Alessandro D'Ancona la vita sua vera. Egli ritrovò tutto sè medesimo; e forse gli accadde di meravigliarsi riconoscendo in sè, nonostante l'argento vivo che si sentiva in corpo, attitudini didattiche segnalatissime. Certo fu maestro di stampo particolare. Egli era l'uomo che dall'alto della cattedra scendeva a frammischiarsi familiarmente, senza nulla perdere della propria autorità, fra la scolaresca. Agli scolari furono e rimasero sempre spalancate le porte della sua casa, perchè essi vi ricevessero consigli e libri; e quando ebbe una famiglia, parecchi passarono in essa ore geniali. E agli scolari s'accostava dovunque. Le ricordate, amici d'Ovidio e Vitelli, superstiti insieme con me di una generazione che tramonta, le gaie serate al Caffè dell'Arno? Lo vedete il nostro maestro lasciare un tavolino professorale (l'"Antro" non era ancora istituito) e venire a sedere con noi, rallegrandoci col suo spirito? Caratteristico il *tu* con cui il D'Ancona trattò costantemente gli scolari tutti, e negli anni di studio e sempre di poi. L'avvicinamento di maestro e discepoli fu certo favorito dalla Scuola Normale, in cui le lezioni si davano in una stanzuccia, dattorno ad una tavola. Ma si può sedere alla tavola stessa e sentirsi a distanza di miglia.

Cose da esporre a coloro che lo ascoltavano il D'Ancona si trovava averne a esuberanza fino dagl' inizi; e la dottrina si veniva rapidamente accrescendo e rafforzando di anno in anno. Seguitò a trarre partito dai contatti con altri che avevano un sapere maggiore o diverso dal suo; si circondò di una copiosa biblioteca; e si trattasse poi di uomini o di libri, aveva il fiuto fine. Mi confermò egli stesso di recente ciò che avevo sospettato, che nel tempo in cui doveva prepararsi a intraprendere l' insegnamento, scoperse ai suoi occhi nuove terre il *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes* di quel grande eccitatore che fu il Fauriel. Dai migliori tra i francesi egli ricevette ammaestramento, piuttosto che dai tedeschi. Ma colla scienza germanica in tutto ciò che ha di sodo non si trovò mai in contrasto. Gli eran guida sicura il buon senso e l'acume.

E il buon senso e l'acume che fino dai primi anni lo avevano assistito e illuminato più ancora che la parola altrui, fecero di lui uno dei maggiori maestri del metodo positivo. C'era stato un periodo nel quale s'era molto imbevuto di speculazioni giobertiane. Ma anche nel preparare il " Discorso " sul Campanella aveva sentito il bisogno di procedere metodicamente, spogliando libri e disponendo in buon ordine i materiali, avanti di almanaccare e di scrivere. A studiare il Campanella era d'altronde stato portato dall'abito già contratto di frugare nelle biblioteche e di mettere il naso nei manoscritti, che è come dire di voler vedere le cose fin dove è possibile coi propri occhi in cambio di contentarsi degli occhi altrui. A guardare accuratamente tutti i particolari avanti di elevarsi alle generalità, a studiare a fondo un soggetto limitato piuttosto che sfiorarne uno molto ampio, il D'Ancona venne educando i suoi discepoli colla parola e coll'esempio. E le umili formiche col loro lavoro paziente, siano quelle della scuola di Pisa, siano le moltissime delle numerose altre scuole che si son conformate ad analoghi criteri, sono venute a poco a poco riempiendo i granai. Frattanto al di fuori cantano le cicale.

Ho detto che il D'Ancona educava coll'esempio. Quanti soggetti sono stati da lui approfonditi! Non mi fermo a cose singole; la Bibliografia del 1901, in una nuova edizione continuata e completata, salirà da 724 numeri a un 1200: mi limito dunque a passare

rapidamente in rassegna alcuni ordini di materie che lo attrassero in modo particolare.

Fra i suoi amori più intensi è da mettere la poesia popolare. L'impulso gli dovette venire nel periodo torinese dal Nigra, originissimo indagatore; e a quel tempo ci riporta uno scritto d'una cinquantina di pagine pubblicato nel 1858 dentro alla *Rivista di Firenze*. Il titolo "La poesia popolare italiana" è il medesimo che si lesse poi nel 1878 in fronte a un volume, riapparso in una seconda edizione nel 1905. Che l'idea fondamentale del libro sia stata oppugnata, non toglie che in esso si abbia una delle maggiori manifestazioni dell'ingegno del D'Ancona.

Alla poesia popolare metterò vicino la popolaresca, spesso non anonima come l'altra, ma dovuta sempre a gente d'umile condizione e di assai modesta coltura. Molto caro al D'Ancona fu il fiorentino Antonio Pucci, che in Italia può esser detto l'esemplare più segnalato della specie. A questo genere di prodotti appartengono molti poemetti narrativi, i quali col trattare in gran parte argomenti a noi venuti d'oltr'alpe, e spesso diffusi ben largamente nel mondo, obbligavano ad estese comparazioni. Nè dai poemetti differiscono sostanzialmente non poche narrazioni prosaiche. Di roba cosiffatta doveva soprattutto essere costituita una "Collezione di antiche scritture italiane inedite o rare", che il D'Ancona cominciò a dar fuori nel 1863, e che disgraziatamente si arrestò col sesto passo, lasciando allo stato di promessa parecchi annunzi seducenti.

In questa Collezione il primo posto è tenuto da una *Rappresentazione di Santa Uliva*; e alla storia del nostro teatro, e in particolar modo del nostro teatro sacro, il D'Ancona dedicò lunghissime cure. Esse culminano nelle *Origini del teatro in Italia*, 1.^a ed. 1877, 2.^a ed. 1891.

Rinunzio a seguitare, e solo accenno alle numerose pubblicazioni concernenti la storia del nostro risorgimento politico, agli studi sui viaggi di stranieri in Italia, all'attrattiva che sul D'Ancona esercitarono quegli avventurieri del tipo Casanova, di cui l'Italia fu particolarmente feconda nel secolo XVIII. Ultimo in questa galleria egli prese a rappresentare l'abate Piattoli. Per lungo tempo era andato raccogliendo studiosissimamente e vincendo gravi difficoltà, materiali copiosi; venuto finalmente l'anno passato il momento di stendere, aveva

creduto che le forze non gli reggessero ; e stava per mettere in altre mani ogni cosa. Riavutosi alquanto, riprese animo ; e non facendosi aiutare che per la materialità dello scrivere, intraprese il lavoro e sul principio dell'estate scorsa lo condusse a compimento. Ne ebbe indicibile consolazione. Gli mancò quella di vedere stampato quest'ultimo frutto della sua mirabile alacrità. La pubblicazione seguirà presto ; ma dietro alla figura curiosa del Piàttoli noi vedremo di continuo vagolante un'ombra, che ci metterà nell'animo un sentimento di tristezza.

Tristezza intensa è in noi ora, il domani della dipartita. Sentiamo profondo desiderio e rimpianto. Quanti siamo mai a ricordare e desiderare, chi i ritrovi serali universitarî di Pisa, chi le riunioni in questa o quella dimora di quei Lungarni, chi Andorno, chi Volognano, chi Massa, chi ora da ultimo il pianterreno della Piazza Savonarola, chi tutte queste cose insieme ? Dovunque, sian molti, sian pochi gli adunati, una figura attrae ed avvince ; nessuna parola uguaglia la sua ; di sotto agli occhiali quegli occhi sfavillano più che gli altri tutti. Ma forse è giusto che ci rassegniamo e che trovino la forza di rassegnarsi quegli stessi che incomparabilmente di più hanno perduto. S'è chiusa una vita varia, piena, sovraneamente bella, conturbata sì certo da dolori atroci, ma rallegrata da gioie intense, sgorganti dalle fonti più pure. S'è chiusa mentre il fulgido intelletto conservava tutta intera la sua luminosità. E intanto il passo, già così agile, s'era fatto incerto ; l'occhio s'era annebbiato ; al lavoro, in cui Alessandro D'Ancona vedeva la massima ragione del vivere, venivano a mancare gli strumenti. Che cosa poteva serbare l'avvenire ?

Tutto è smarrito e no 'l ritrovo più (1).

PIO RAJNA.

Il Marzocco (Firenze, 15 Novembre 1914).

Non fiori, non bandiere, nè musica ; ma un folto e mesto stuolo di amici, di ammiratori, di scolari e di scolare piangenti, nella radiosa chiarezza di una mattinata ancora tepente, accompagnava al-

(1) Così termina l'ultimo scritto poetico del D'Ancona, riprodotto in fine di questa pubblicazione.

l'estremo viaggio il maestro incomparabile, l'uomo che lasciava dietro di sè nel gran mare della vita una scia candida e luminosa. Era professore, accademico, senatore; aveva con ogni maggior dignità portato sulla cattedra pisana il tòcco e la toga, aveva nelle sue brevi apparizioni a Palazzo Madama idealmente indossato quel laticlavio che gli fu conferito con tanta ingiusta tardanza; — ma a niuno che lo ricordi balzerà innanzi l'immagine d'un D'Ancona serio e impettito nella mutria accademica, sibbene quella viva, arguta, bonaria d'un piccolo padre, svelto nei suoi movimenti nervosi, sorridente dietro le lenti degli occhiali d'oro a stanghetta, che v'accoglieva affettuoso e sereno, e sapeva temperare la gravità della sicura dottrina con la festività dei modi, con la gaiezza giovanile dell'animo. Alessandro D'Ancona, o come lo chiamavano i suoi più intimi, il *sor Sandro*, era soprattutto un uomo di cuore, e la bontà dell'indole che gli piaceva mascherare sotto un velo di scetticismo, talvolta un po' malizioso, si rivelava subito anche attraverso agli scatti della sua natura così schietta, nell'affetto ch'egli ha sempre dimostrato ai giovani, a chiunque si rivolgesse a lui per aiuto o consiglio. Non infingimenti, non ipocrisie professorali: gli piaceva chiamar pane il pane, e ridere e scherzare anche coi giovani, dimostrando che le dignità ufficiali non avevano in lui diminuito l'uomo, nè imbavagliata la sua libertà di giudizio.

Singolare contrasto: è passato per un pedante e per un gelido ricercatore di documenti eruditi, il più arguto e vivace conversatore che abbia allietati i salotti pisani degli ultimi cinquant'anni; quei salotti dov'era pure rimasta l'eco dei frizzi del Pacchiani, delle eleganti arguzie del Giusti e del Giacomelli, dell'ornata parola di Bista Giorgini, dei motti di *Fantasio* e delle fredde smancerie di Felice Tribolati. Perchè c'erano due D'Ancona: quello che tutti si figuravano, cioè il professore, l'erudito, il fondatore di quel metodo storico nella letteratura italiana, che per fare argine alle vuote generalità dell'estetica romantica, proclamava la necessità dell'indagine e della documentazione, negando quasi — per esagerazione polemica — ogni valore all'arte che non fosse classica; e c'era il vero D'Ancona che traspariva nei saggi, negli articoli, dove sotto la copia delle notizie s'indovinava il narratore arguto e vivace che sa bene inquadrare l'aneddoto e con pochi segni ritrarre alla brava una

figura e un carattere; quel D'Ancona parlatore festevole che tutti abbiamo conosciuto ed amato, perchè non faceva mai sentire il peso della sua autorità e della grande dottrina, quel *sor Sandro* così alla mano con tutti, che era un degli ultimi rappresentanti d'una generazione ormai scomparsa, tutta gente fattiva, che non s'indugiava per via, che aveva opinioni e giudizi sicuri, e che ammaestrava con l'esempio e con l'opera.

Il D'Ancona, giovanissimo, andato a Torino a fingere — come diceva — di studiar legge, si trovò a contatto con i maggiori uomini dell'emigrazione e con quelli che nelle sorti progressive del piccolo Piemonte indovinarono le fortune d'Italia. Conobbe il Cavour, il Tommaseo, il Prati, il De Sanctis, e cominciò a scrivere per i giornali, mandando a Firenze a Celestino Bianchi per lo *Spettatore* certe lettere firmate *Don Petronio Zamberluccho*, dove sotto le celie del personaggio baretiano si sentiva il dente d'un critico non più novellino. Di quegli anni torinesi, assai giocondi nella baranda politica e letteraria in cui si mescolavano tipi piovuti lassù d'ogni parte d'Italia, è un peccato ch'egli ci abbia lasciato pochi ricordi scritti, mentre quando gli accadeva di parlarne, segnatamente in questi ultimi anni, il cumulo delle memorie liete gli rifioriva sul labbro. Abitava in una cameretta aerea in Piazza San Carlo, nella quale usava ospitare, grazie all'ampiezza del letto, gli amici di passaggio. E fu talvolta suo ospite Carlo Lorenzini, il Collodi, che s'era arrolato nei cavalleggeri per far la campagna del '59; ma un'altra volta gli capitò d'albergare un di quegli amici improvvisati, che forse a serbar ricordo della visita, gli portò via l'orologio. Eran tempi beati in cui si viveva alla buona, passando gran parte della giornata e della notte ai caffè, discutendo, recitando versi, scaldandosi la testa, cospirando, e rinfrescandosi il cervello nelle lunghe passeggiate notturne, in capannelli fidati che nelle ore piccine si accompagnavano l'un l'altro alle obliate dimore. Ma la *bohème* letteraria non escludeva i forti e meditati studi in quelli che sentivano d'aver qualche cosa nella testa e avevan voglia di farsi largo nel mondo. Il D'Ancona che aveva già nel 1854 pubblicato i due volumi delle *Opere di Tommaso Campanella*, con quel suo discorso introduttivo che apparve mirabile per un giovane diciannovenne, aveva scritto articoli anche per un periodico chiamato *Il Genio*,

iniziando quella serie di recensioni nelle quali si esercitò lunghi anni la sua multiforme operosità di critico imparziale. Aveva nel 1850 esordito coi versi, pubblicando le canzoni in morte di Niccolò Giorgetti, e più tardi nel 1857 aveva tentato di rendere in italiano una ballata dell'Uhland, e la *Donna Clara* di Heine. Ma la poesia non era per lui; spirito pratico, positivo, materiato di fatti, cotesti esercizi poetici ebbero a parergli perdita di tempo, per chi non poteva sperare di raggiungere le altezze contese ai più. E poi quegli anni, in cui maturavano i destini d'Italia, volevano fatti e non parole. Egli aveva a Torino veduto da vicino il Cavour, e gli altri campioni della politica, e venuto il '59 la politica lo fece suo. Nominato segretario dell'Intendenza del XII corpo d'armata dell'Italia Centrale, vestì la divisa dell'ufficiale e mise la letteratura ai servizi della milizia. Di cotesto periodo e degli ufficiali superiori coi quali doveva lavorare, raccontava, quando si solleticava la sua memoria, aneddoti graziosi, che davano un'idea compendiosa degli uomini e dei tempi. Ma chiusa la parentesi bellicosa, gli accadde di trovarsi fra i primi sulla breccia di quella letteratura militante che del giornale fece tribuna per difendere l'unità nazionale.

S'era al 13 luglio 1859, quando improvvisamente giunse a Firenze la notizia di quella pace di Villafranca che doveva frustrare le speranze dei patrioti, vedendo mancare la promessa fatta da Napoleone III di liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. Il Governo Provvisorio Toscano a quell'annunzio allibì; ma non si perse d'animo il barone Bettino Ricasoli che con mano sicura ne reggeva le sorti. Il D'Ancona ha raccontato magistralmente la scena che avvenne in Palazzo Vecchio la sera del 13 luglio. Le ampie sale, a mala pena illuminate dai fievoli lumi allora in uso, avevano un aspetto funebre. Molta gente qua e là che parlava a bassa voce, imprimeva alla scena un carattere tragico. Nella sala maggiore, adagiati per i sofà e le poltrone, i ministri discorrevano a voce bassa con gli amici più stretti e ciascun d'essi pareva che non avesse fiato in corpo. Ma ritto in mezzo alla sala ed animoso stava il barone Ricasoli discorrendo con voce concitata con Ubaldino Peruzzi e dandogli istruzioni per la immediata partenza a Torino e a Parigi. Ai sopraggiunti, ai futuri editori di quel giornale ch'ei voleva si fondasse, da lui fatti chiamare, interrompendo il discorso col Peruzzi, disse queste sole

parole: " Per domattina voglio il giornale ", e pronunziò il *voglio* con quella semplicità imperiosa che non ammette replica e sa di esser ubbidita e che gli era propria. Usciti di là gli amici fra i quali era, più giovane di tutti e più animoso, il D'Ancona, si raccolsero nello studio dell'avvocato Leopoldo Cempini in Borgo Santa Croce; fu stabilito che il giornale si chiamasse *La Nazione*, perchè Celestino Bianchi fece capire di non voler cedere il titolo del suo antico periodico *Lo Spettatore*. Il D'Ancona scrisse il primo articolo: l'avvocato Piero Puccioni dettò per Ferdinando Bartolommei, uno dei presenti, il proclama del Sindaco, allora chiamato Gonfaloniere, alla cittadinanza, altri buttò giù materia per riempire qualche colonna, e verso la mezzanotte Gaspero Barbèra tipografo, editore e amministratore del futuro giornale ebbe in mano la materia del primo numero che la mattina dopo, così improvvisato, per mancanza di carta, uscì in mezzo foglio e in tale forma durò per cinque giorni ancora. Fu annoverato per primo direttore il Cempini perchè come tale firmò i primi numeri; ma effettivamente pel giornale egli non scrisse mai una riga. Collaboratori erano Piero Puccioni e Augusto Barazzuoli, redattore Giacomo Foligno, traduttore Antelmo Severini. Poi per le questioni finanziarie e per quelle che riguardavano il Veneto, Valentino Pasini; e a questi si aggiunsero Silvio Spaventa, Federigo Quercia e per ultimo, operosissimo, Leopoldo Galeotti. Dopo i primi numeri, il carico della direzione fu affidato ad Alessandro D'Ancona, con lo stipendio, che pareva lauto allora, di 200 lire toscane, pari a 168 franchi mensili. E il D'Ancona ebbe parecchio da fare; prima di tutto per andare a Palazzo Vecchio e intendersela con il Ricasoli, di cui la *Nazione* doveva rispecchiare il pensiero, e poi per lottare e tenere a dovere alcuni degli scrittori. Il Pasini, per esempio, deluso circa la liberazione del Veneto, tirava a palle infocate contro Napoleone III, che ad un giornale toscano e semi-ufficiale conveniva trattare con riguardo; e lo Spaventa, avvezzo al carcere, non poteva scrivere articoli se non di notte, sicchè, pubblicandosi il giornale nelle ore mattutine, bisognava mandar da lui all'alba il fattorino a ritirare le cartelle del manoscritto, messo mezzo fuori e mezzo sotto l'uscio della camera dove lo Spaventa dormiva.

La direzione della *Nazione* fu tenuta dal D'Ancona dal 1° agosto 1859 al 30 aprile 1861; e dal 29 luglio fino al giorno in cui lasciò

tale ufficio egli scrisse in ciascun numero uno o più articoli politici. La sua carriera di giornalista si chiuse il giorno in cui Vittorio Emanuele II, il Re Eletto, arrivava in Firenze.

Nella sala della stazione, che purtroppo è rimasta ancora quale fu allora improvvisata, tra la folla accorsa a ricevere il Re, Camillo Cavour che stava a fianco del Sovrano, scorto il D'Ancona, gli si fece incontro e con effusione di liete parole gli strinse la mano. "Questo — scrisse il D'Ancona — fu il massimo e più desiderabile compenso dell'opera mia di giornalista".

Lasciata la direzione, il D'Ancona continuò a scrivere nella *Nazione* le sue *Riviste bibliografiche politiche*. Frequentava i maggiori uomini toscani coi quali aveva legato amicizia, e specialmente l'avvocato Vincenzo Salvagnoli che fu di quella plejade un degli astri più sfavillanti per dottrina e vivezza d'ingegno. Verso la fine d'ottobre del 1860, un giorno ch'egli era andato a trovarlo, il Salvagnoli gli disse: "Prendi un foglio e scrivi". E gli dettò: "Eccellenza, non essendosi presentato ancora in Pisa il professore De Sanctis e nulla sapendosi della sua accettazione, chiedo di supplirlo nel presente anno accademico nell'insegnamento delle lettere italiane". Finito ch'ebbe di scrivere, il D'Ancona lo guardò con quei suoi occhi interrogativi dicendogli: "E chi sottoscrive?" "Oh bella, rispose il Salvagnoli, sottoscrivi tu!" E il D'Ancona obbedì. "L'istanza, aggiunse l'autorevole amico, la darò io in proprie mani al Ricasoli, che la invii raccomandata al Tabarrini". E questi il giorno dopo mandò a chiamare il giovane e lo accolse con benevolenza. "Ed ecco — scriveva il D'Ancona — come in quattro e quattr'otto fui fatto professore. Ma erano tempi di rivoluzione".

Beata rivoluzione che seppe riconoscere, in giovani promettenti e coscenziosi, ingegni da recar gloria alla patria ricostituita. Giosue Carducci, Alessandro D'Ancona, Francesco De Sanctis, Michele Amari, Pasquale Villari, Domenico Comparetti, Emilio Teza furono chiamati alle nuove cattedre letterarie senza concorsi, senza tante formalità ministeriali. E tutti, conscii dei loro nuovi doveri, mostravano con l'opera severa e indefessa quanto fossero degni della fiducia che avevano saputo ispirare. Il D'Ancona dal giorno in cui fu chiamato alla cattedra pisana cessò di scrivere per la *Nazione* e si raccolse a studiare, a meditare, a mettere insieme quell'ingente pa-

trimonio di soda dottrina che fece di lui un de' più valorosi e fecondi maestri. Prese, per dir così, un bagno freddo d'erudizione, e si rinchiusse nell'ambito della scuola e della scienza. Cercò di scordare e di far dimenticare la sua breve parentesi di giornalista; perchè allora dovè sembrargli quasi compromettente. Più tardi, quando ebbe compiuto il suo immane lavoro, quando per ogni plaga d'Italia vide i discepoli fatti maestri, e si allietò di averne alcuni colleghi nelle università, nelle commissioni d'esame, nei Consigli supremi della pubblica istruzione, piacque al D'Ancona tornare ai giorni della sua prima giovinezza, e ripigliare l'abito e la penna di giornalista. Educato alla politica nell'inizio della carriera, rimase sempre uomo politico, ma fuor della cattedra. Ligio ai suoi principii, schiettamente liberale e devoto alla patria e alla monarchia, non si peritò a mostrare il viso — quando occorreva, — e sindaco della sua Pisa, presidente dell'associazione costituzionale, ebbe il coraggio di dir sempre alto e forte il suo pensiero, anche in momenti nei quali altri tacevano peritosi. Poi, lasciato con onore, dopo oltre quarant'anni d'esercizio, l'insegnamento, si dette tutto agli studi, a raccogliere le fronde sparte della sua ricca produzione, e — messa la toga professorale in un canto — respirò forse più libero e scrisse pagine nelle quali si sente che il primo tirocinio fatto nei giornali non era stato senza utili effetti. Perchè — gioverà dirlo in un giornale — l'abito dello scrivere chiaramente, senza esser schiavo delle proprie idee, ma avvezzandosi a padroneggiarle e ad esporle per modo che gli altri le intendano senza fatica e non senza diletto, non si acquista che nel giornale; come l'abito del parlare improvviso non si conquista che con l'esporsi al pubblico, nei pubblici dibattiti. Quel famoso undecimo comandamento che consiglia di *non seccare*, non è osservato di necessità che in quell'arringo dove è un padrone solo, un padrone bisbetico e dispotico, quello che Massimo D'Azeglio con molto rispetto chiamava il *signor lettore*.

Alessandro D'Ancona esordì giornalista, fu professore sapiente, maestro, educatore, allevatore d'ingegni, critico, storico, accademico.... Ma quando ebbe lasciata la toga e la cattedra, quando potè — dopo una lunga parentesi di studi e di ricerche — ritornare liberamente a raspare con la penna, gli piacque di tanto in tanto ripigliare con il *signor lettore* la conversazione ch'egli aveva

interrotto cinquant'anni prima, dimostrandogli che la vivacità dell'ingegno, la prontezza e l'arguzia dello spirito erano ancora quelli d'un tempo; anzi s'erano affinati e rinforzati nella lunga e dotta parentesi.
Qui a bu boira!

GUIDO BIAGI.

Il Mattaccino (Pisa, 14-15 Novembre 1914).

L'insigne maestro, il patriotta illuminato, il cittadino amatissimo, dopo una onorata vecchiezza ha veduto compiersi il suo sogno. Egli riposa fra le due figlie dilette, Giulia e Matilde, nella serena pace del sepolcro. Il plebiscito di dolore che ha suscitato in Italia la sua morte è indice della grandezza a cui egli era giunto per la sovrana acutezza dell'ingegno e per la grande nobiltà del suo cuore. La manifestazione imponente di cordoglio che Pisa ha reso alla sua salma è attestazione eloquente dell'amore profondo e vivo che in ogni ordine di cittadini si nutriva per lui che in momenti difficili, malgrado la grave età, aveva dato ai giovani chiara prova di abnegazione e di attività senza pari, assumendo l'ufficio di Sindaco e soddisfacendo alle importanti fatiche del delicato ufficio con energia giovanile, con grande e fervido sentimento di amore per la sua città.

Noi lo vediamo ancora — e il ricordo ci è supremamente caro — su quella cattedra universitaria che aveva asceso per 40 anni, allorquando volgarizzava, e non ai soli studenti, il divino Poema: e lo vediamo altresì nel suo scanno di Sindaco, forte vivace e sereno, mentre nelle sedute consigliari alla discussione succedeva talvolta il tumulto. Sicchè alla sua morte ci sembra di non dover credere. Non muore, infatti, almeno nella memoria, chi nella vita lasciò un così grande tesoro di sapere, una così illuminata e pura fede di italiano, una così larga e copiosa eredità di affetti.

E non morirà, specialmente nel cuore di Pisa, il ricordo di Alessandro D'Ancona, che fu veramente venerato, quant'altri mai, al disopra dei partiti, da tutti i cittadini. E l'insigne uomo sentiva questa alta venerazione che circondava la sua persona, e n'era orgoglioso e grato. Nè questa gratitudine, nè l'affetto per Pisa si affie-

volirono in lui per la manifestazione inconsulta di un gruppo di giovani, che ebbero il torto di turbare un giorno la sua serena vecchiezza. Coloro anzi che insistono nello stabilire un rapporto fra i deplorabili incidenti del 1907 in seguito alla visita fatta al Cardinale, colla partenza del senatore D'Ancona da Pisa, usando perfino l'inopportuna parola di *esilio*, mostrano di non conoscere il carattere equanime di Alessandro D'Ancona, che oltre tutto era anche un uomo di spirito, e non poteva commettere la *piccineria* di abbandonare la sua città natale, da lui tanto amata, per rappresaglia contro uno sgarbo volgare promosso, si noti bene, da studenti, non da cittadini pisani. E ciò è tanto vero che l'insigne uomo si trasferì a Firenze solo 3 anni dopo il fatto, nel luglio del 1910, quando l'ormai malferma salute lo consigliò ad arrendersi al desiderio dei diletti suoi figli che lo volevano vicino.

Quindi, col ricordo di quei tristi e deplorati incidenti cancelliamo anche la parola *esilio*. Fra la cittadinanza pisana e Alessandro D'Ancona vi fu, rispettosa ed inalterata, una verace comunione di affetto indissolubile. E questo vincolo dolce non si affievolì mai neppure per la lontananza. Alessandro D'Ancona era sempre presente nel pensiero e nel cuore dei cittadini pisani: e Pisa ebbe sempre il suffragio, il conforto, l'incitamento della parola del suo figlio diletto, che non la dimenticava nè poteva dimenticarla.

Ed oggi che egli è morto, e che a Pisa è dato l'onore di conservare le sue spoglie, raccogliamoci devoti sul suo sepolcro e, rimpiangendo la di lui dipartita, prendiamo dai molteplici ricordi della sua vita il conforto e l'esempio a ben operare per la nostra città e per la Patria.

ALFREDO GENTILI.

Il Momento (Torino, 16 Novembre 1914).

.....
Col D'Ancona avevo avuto polemica prima di conoscerlo di persona. Nel suo Manuale di letteratura mi aveva accusato di aver tratto l'acqua del Manzoni al mio molino, attribuendogli idee clericali nella politica italiana. Io gli mostrai d'aver fatto precisamente

il rovescio, ossia d'aver confessato che in questa materia il grande lombardo era stato più lontano da noi di quel che si pensasse. Ma d'allora in poi il D'Ancona si era dimostrato per lettera molto equo e benevolo verso le cose mie.

E d'equità egli dette prova solenne in una ben più solenne occasione. Ebreo di nascita e libero pensatore di professione, era stato a visitare in forma pubblica, come Sindaco di Pisa, il nuovo Arcivescovo, ora Cardinal Maffi. Aggredito villanamente da dimostrazioni di studenti anticlericali che non rispettavano in lui nè l'età nè il valore, si vantò d'aver fatto bene, poichè aveva interpretato il sentimento religioso della città datagli da governare e avea reso omaggio ad un prelato illustre.

Lo conobbi nel 1903, in occasione di conferenze dantesche che in due giorni successivi dovevamo tenere a Padova. Ospiti entrambi nella villa del sindaco, godetti a lungo della sua conversazione, che era piacevolissima. Per la sua piccola e rotonda statura lo chiamavano "il bonzo", ma la sua vivacità smentiva il soprannome. E come parlava bene e incisivo in pubblico! Dei tanti discorsi che furono pronunciati a Sarzana nel 1906 per il locale centenario dantesco, il suo fu il più scultorio ed applaudito.

Uno di quei giorni, in un caffè di Sarzana, narrò a me e ad alcuni giovani strettisi intorno la famosa udienza concessagli da Cavour, d'inverno, alle sei del mattino, per presentargli le liste di sottoscrizione con cui, dopo il Congresso di Parigi, i liberali toscani aveano promosso il busto marmoreo del Conte, opera del Vela. Narrò poi l'ultima visita del Manzoni a Pisa. L'Università voleva andare a riverirlo in corpo, ma il desiderio non fu effettuato per l'opposizione del feroce classicista e gran pedante che era il professore Ferdinando Ranalli. Questi disse nientemeno: " Pare impossibile! Con tanto poco ingegno, quanto male ha fatto il Manzoni! ". Una signora, a cui il D'Ancona riferì calde calde le parole del Ranalli, esclamò: " E loro non l'hanno strozzato? "

Tra i ricordi che il D'Ancona ci faceva passare avanti vivacissimamente, gli piacevano assai quelli delle burle, che coi compagni di scuola a Torino organizzava spesso, e che talvolta passavano il segno. Tra gli emigrati napoletani v'era Pier Silvestro Leopardi, morto poi senatore, che teneva assai ad una sua fantastica parentela

col gran poeta Giacomo. Un bel giorno si vede arrivare da una città piemontese uno sfogo d'ammirazione d'un ignoto signore, che lo esaltava pei suoi scritti e per quelli del famoso parente. Pier Silvestro fa poco caso lì per lì della ventura; ma ecco altre lettere dello stesso signore, che continuano nello stesso tono e gli offrono e chiedono amicizia. Il napoletano comincia a vantarsene coi conoscenti torinesi. Egli risponde puntualmente e la corrispondenza si fa sempre più intima. Ma l'ignoto dice di non poter muoversi dalla sua città per un incomodo alle gambe. Come conoscersi personalmente? Bisogna che Pier Silvestro vada ospite da lui. Le insistenze sono così calde e replicate, che questi si decide e annunzia agli amici che il giorno dopo andrà a passare qualche settimana in casa dell'ammiratore. Infatti eccolo col suo bagaglio arrivare nella piazza maggiore della città. L'invitante gli avea sempre detto che ivi era la sua abitazione, ma non gliene avea mai indicato il numero civico. Domanda dunque ad un passante dove sia quel signore. E si sente rispondere " eccolo là ". Difatti nel mezzo c'era la statua d'un tale, gloria del luogo ignorata fuori, che avea precisamente il nome e cognome dell'ignoto. Intanto alcuni amici del D'Ancona, non ricordo se anche lui, autori delle lettere d'ammirazione e d'invito, aveano percorso l'arrivo di Pier Silvestro, e nascosti dietro un portico ridevano a crepapelle.

L'ultima volta che vidi il D'Ancona fu a Pisa nel 1907. Era molto afflitto per la morte del suo coetaneo e amicissimo, Giosue Carducci. Assistette ad un mio discorso sul suffragio politico. Avendo io detto che l'allargamento del suffragio era una questione piccola, perchè nelle elezioni operano tanti elementi, che il numero degli elettori è un elemento secondario, egli all'uscita mi disse: " Credevo che Lei fosse un uomo di fede, ed invece mi si rivela per uno scettico! ". Io gli risposi: " E vuole che io sprechi una fede, pel suffragio universale? "

Egli muore in un'ora in cui in letteratura la sua scuola storica non ha più gran fortuna. La scuola estetica è ritornata padrona. Perciò gli è mancata in morte quell'ampiezza di lode che pochi anni fa avrebbe avuto. Ma sia lecito a chi in tanti punti gli fu avversario dire che meritava di meglio.

FILIPPO CRISPOLTI.

La Nazione (Firenze, 10 Novembre 1914).

Non convengono serti retorici sulla tomba dischiusa di un uomo che visse una vita semplice, materiata di schiettezza e limpidezza di lavoro esemplare. Le modeste parole di un giovane umile, come me, non vogliono essere altro se non un omaggio rispettoso alla memoria del Maestro che imparammo ad amare fino da adolescenti, nei libri di testo per le scuole, nella fatica insuperabile di quella " Storia della letteratura " che egli compilò, aiutato da un allievo prediletto, il Bacci.

Da allora, se così può dirsi, ammirando il Maestro, cominciammo a nutrirci della sua fatica, come del pane quotidiano. E tali figure pazienti e geniali, generose e calme, di magnanimi eroi dello studio, appaiono più grandi a quelli i quali, per le particolari espressioni del loro spirito, più spesso hanno bisogno di ricorrere, per consiglio o per sostegno, alla fatica dei maestri, a quella fatica a cui potrebbe esser rassomigliata una provvidenziale dispensa che il senno degli avi colmò di frumenti per il bene dei nepoti.

Fatti grandi, conoscemmo meglio l'abisso di bontà e di grandezza scavato dall'opera assidua di certi geni tutelari di cui la vita è sintetizzata nell'antico adagio " Nulla dies sine linea ", e sapemmo apprezzare gli alti sensi generosi che condussero il D'Ancona a dirigere e curare personalmente quelle pubblicazioni intorno al Risorgimento italiano, che rimangono come vivo e splendido documento della nostra potenza attuale e come faro per illuminarci le vie dell'avvenire.

Ad altri il compito d'indugiarsi con competenza e dottrina sull'immane opera del defunto: noi, paghi d'aver ricordato quello per cui più universalmente fu conosciuto, veneriamo commossi in quest'ora di dolore la memoria di uno degli ultimi fra quegli uomini preclari e modesti, de' quali pur troppo va scomparendo lo stampo.

FERDINANDO PAOLIERI.

Il Nuovo Giornale (Firenze, 10 Novembre 1914).

Il lutto non è soltanto fiorentino o italiano, ma europeo. Con la morte di Alessandro D'Ancona si spenge la splendida, la florida, la ricchissima attività d'uno dei più dottrinati e compiti intelletti che

abbia avuto il nostro tempo. Impossibile parlare degnamente del venerando Scomparso, impossibile tracciare della sua figura neppure i tratti più sommarî, così nell'affannato e frettoloso lavoro notturno del giornale, mentre la notizia ci giunge repentina, inattesa, ad ora tarda, e non può suscitare in noi che un senso di dolorosa costernazione. Un'operosità ininterrotta di oltre sessant'anni, un'opera altrettanto vasta e poderosa quanto svariata e molteplice negli aspetti, una lunga vita nobilmente e generosamente spesa per l'arte, per la bellezza, per la scienza, per la patria, non si possono rievocare in poche righe dolenti, nella duplice angustia del cordoglio e della fretta. Poichè in Alessandro D'Ancona le virtù pratiche del cittadino e del patriotta si intrecciavano armonicamente e saldamente a quelle serene, caute e contemplative dello studioso, in un accordo che sarebbe raro in ogni altro paese, ma che in Italia è l'espressione più genuina della razza, nei suoi rappresentanti migliori. E il D'Ancona è tra questi, e tale rimarrà nella memoria dei posteri, non solo come un erudito principe, ma come un ripristinatore, un rattivatore, un creatore di metodi e di strumenti di cultura, e finalmente come un animoso uomo d'azione. La sua adolescenza e la sua giovinezza (era nato a Pisa nel febbraio del 1835) trascorsero nel mirabile decennio, dalla disfatta di Novara alla guerra del '59, decennio di raccoglimento febbrile, di audacia prudente, di risolutezza nervosa e fervida. Alessandro D'Ancona era studente di legge a Torino e si preparava ad essere l'anima di quel possente movimento liberale che doveva riunire la Toscana al Piemonte col più spontaneo e felice dei moti politici. Di quell'accordo egli fu l'intermediario più prezioso ed instancabile. Cavour ebbe in lui un degno collaboratore, il Salvagnoli e il Ricasoli trovarono in lui un compagno d'armi, un interprete perfetto. La *Nazione* fu fondata sotto gli auspicî di questi ultimi ed egli ne fu il primo direttore, cosicchè il suo pugno energico fu quello che tracciò forse le più belle e nobili pagine del giornalismo fiorentino nel suo periodo più difficile e glorioso.

Che dire della sua gigantesca opera letteraria? La sua sola bibliografia occuperebbe almeno due colonne di questo giornale. Per un quarantennio, dal 1860 al 1900, egli tenne la cattedra di letteratura italiana a Pisa, e non la lasciò senza avere accettato il

corso di Esegesi dantesca. Senatore del Regno, accademico della Crusca e dei Lincei, membro corrispondente dell' " Institut ", egli fu, prima e al di sopra di tutto ciò, uno dei grandi instauratori della nuova coscienza letteraria italiana, anzi di tutta la nuova Italia intellettuale, come il Carducci e il De Sanctis. Ha legato il suo nome ad opere fondamentali e definitive, d'una reputazione mondiale, indiscussa, come, per citare quello che forse è il suo capolavoro, *Le Origini del Teatro in Italia*. Egli è fiorito in un'età in cui bisognava rifar tutto di sana pianta, in cui bisognava tutto ritrovare, riordinare, inventare il metodo e raccogliere il materiale, recensire e divulgare. Egli ha lavorato ai fondamenti. Con quanta riconoscenza debbono salutare il glorioso vegliardo le generazioni ora sorgenti e fiorenti!

Gloria ad Alessandro D'Ancona! Fiorito all'alba dell'Italia rinnovata, spento mentre l'Italia sta per mostrare al mondo la sua giovine tempra vitale, nel momento più critico e più tragico della storia d'Europa, il vegliardo che compì tutto il suo dovere ci sia di monito e d'esempio: egli riposa tranquillo, egli è là, nell'alto luogo che meritò, nell'austera e solenne accolta degli eroi eponimi, dei benefattori della Patria.

GIOSUE BORSI.

Il Quotidiano (Trani, 14 Novembre 1914).

Il D'Ancona doveva essere ancor quasi ragazzo allorchè praticava un tale Giusfredi pistoiese, proto della Tipografia *Cino*. Costui una volta gli confidò di aver messo i fatti italiani dal 1830 in poi, in tanti stornelli di bella fattura, passati, dopo la morte dell'autore, in possesso del cav. Rossi-Cassigoli e da questo alla Nazionale di Firenze.

Senza alcun dubbio, quella non fu una relazione occasionale delle solite; o, a meglio dire, essa fu indizio di un animo che non leggermente si avviava o retrocedeva da un punto. Massime quando codesto punto era nientemeno che l'Italia. Dal tipografo, il nostro giovanetto passò addirittura al libro, e fu l'*Introduzione allo studio della filosofia* del Gioberti il libro che lo infervorò e lo spinse al-

l'azione. Quale azione? Immaginate quale può essere l'azione patriottica di un ragazzo impedito dai suoi quattordici anni e da quel Sansone, che gli fu, più che fratello, padre, di prender parte ai primi fasti militari d'Italia nel '48. Se ne rifece — e quel ch'è peggio, credeva così di assolvere il debito di buon cittadino — prendendo parte a tutte le dimostrazioni, e chiuse tal sua politica militante con l'intervenire tra coloro che la sera dell'8 febbraio 1849 vociarono sotto Palazzo Vecchio acclamando al Governo Provvisorio. Questo gli produsse dal '51 una buona annotazione nel libro nero della polizia toscana.

Ma il D'Ancona finì di *guastarsi* con la lettura del giobertiano *Rinnovamento civile*; e dopo avere, in compagnia di Mariano D'Ayala e di Niccolò Mariscotti, procurato una ristampa alla macchia delle lettere di Gladstone e di quelle del Massari su *I casi di Napoli*, compilò con gli stessi una strenna commemorativa del 29 maggio, data della battaglia di Curtatone e Montanara; e quella strenna — che Celestino Bianchi chiamava *il libro dei visacci* per la cattiva riuscita delle incisioni — se finì col far ricadere ogni spesa sopra lui e il Mariscotti, rimasti soli nell'impegno dopo la partenza per Torino del D'Ayala povero in canna, diede però tanto al compagno quanto a lui la consolazione di una nobilissima lettera indirizzatagli da Bettino Ricasoli, al quale la sorte si riservava di meglio avvicinarlo tra pochi anni.

L'aria di Toscana cominciava a non far più per lui. Un giorno il cattivo Sandrino, che si trovava a Firenze, vide passarsi daccanto il Granduca in carrozza e il buon professore Regnoli fargli una solenne scappellata. Tutti i retrogradi in Toscana, secondo la consuetudine dei nostri vecchi, solevano chiamar *babbo* il loro principe; e il D'Ancona, in uno scatto di satirico buon umore, si avvicina al Regnoli dicendogli: — l'ha visto, eh, il babbo? — al che quegli si lancia contro lui col bastone alzato e lo rincorre pel Lungarno gridando: — ah canaglia, ah birbante! — che fu un miracolo — egli poi diceva — se le guardie non m'arrestarono per borsaiuolo. — Una birichinata ne tira giù un'altra, come le ciliege; e questa del D'Ancona, che gli procurò le simpatie del Salvagnoli, gli venne a procacciare in costui un aiuto nel lavoro — il suo primo — sul Campanella poi edito dal Pomba di Torino, per in-

tercessione di Luigi Carlo Farini. Quel lavoro gli fruttò un lusinghiero invito del Vieusseux alle sue riunioni serali del sabato, dov'ebbe agio di conoscere una quantità di studiosi di ogni parte d'Italia, tutti d'una stessa pece intinti: il liberalismo. Sandrino s'era precipitato. Il bibliotecario granducale, Francesco Palermo, gli chiuse l'adito alla Palatina, e il Bonaini quello all'Archivio di Stato. Il D'Ancona trasmigrò a Torino, la Mecca dei liberali d'allora.

È questa l'ora più importante della vita patriottica del nostro simpatico liberale, e i giornali sono esatti nel determinarlo: a Torino il D'Ancona, subito avvicinato al Cavour, fu l'anello d'unione e spesso l'intermediario accomodatore dei liberali toscani, capeggiati dal Ricasoli, col governo piemontese e coi cavourriani d'ogni regione italiana ivi raccolti. Il gran Ministro, è superfluo dirlo, ne approfittò subito. Una volta, infatti, nel 1858, gli domandò: — su quali uomini possiamo contare in Toscana? —; e il Nostro, che intese il valore della parola *uomini*, gli rispose senza esitare: — sul Ricasoli. — Incominciata, poi, la campagna del '59, egli venne addetto al 2° corpo d'armata dell'Italia centrale; ma, divulgatisi i preliminari della pace di Villafranca, egli si trovò in Firenze, pronto all'ultimo lavoro, che gli addossò fra l'altre cose la direzione de *La Nazione*. Egli medesimo descrisse, già vecchio, quella scena. Le sale di Palazzo Vecchio, dov'egli si era presentato, semiscure, avevano un funebre aspetto, anche per il via vai di molta gente che parlava a bassa voce. Nella sala maggiore, sparsi ed adagiati per i sofà e le poltrone, erano i ministri coi loro amici più stretti, e ciascuno di essi pareva non avere più fiato in corpo. Ma ritto in mezzo alla sala ed animoso stava il Ricasoli, discorrendo con voce concitata e sicura col Peruzzi e dandogli istruzioni per l'imminente partenza in missione a Torino e a Parigi. Interrompendo quella conversazione, egli disse al D'Ancona e ai compagni, fatti chiamare, futuri editori della *Nazione*: — Per domattina voglio il giornale — e pronunziò il *voglio* con quella semplicità imperiosa, che non ammette replica e che sa di essere obbedita. Ed ecco il D'Ancona in nuovi travagli: non era facile mandare innanzi un giornale politico in quel momento e con collaboratori svariati. Uno di questi, ad esempio, era Valentino Pasini, che " tirava a palle infuocate

contro Napoleone III ", non prevedendo la liberazione del Veneto ; un altro era Silvio Spaventa, il quale, avvezzo al carcere, non poteva scrivere articoli se non di notte ; sicchè, pubblicandosi il giornale nelle ore mattutine, bisognava mandargli all'alba il fattorino, che tirava a sè il manoscritto collocato mezzo fuori e mezzo sotto all'uscio della camera ove lo Spaventa dormiva. Ma il cuore dell'uomo era grande: tutto questo — dichiarò egli stesso dipoi — lo aveva fatto " per far qualche cosa in quei momenti, in che era dovere adoperarsi al ben comune ; e il giorno in che Vittorio Emanuele entrò in Firenze, mi licenziai. In quel giorno, nella sala della stazione, Camillo Cavour, che stava al lato al Re, mi scorre fra la folla accorsa a riverire l'Eletto, il Redentore, e, con effusione di liete parole, mi strinse la mano. E questo fu il massimo e più desiderabil compenso dell'opera mia di giornalista ".

Tale magnanimità non l'abbandonò mai. Allorchè giovani studenti e mestatori politicanti diedero, per loro secondi fini, principio alla gazzarra contro il D'Ancona cogliendo il pretesto che da lui si fosse negato al Carducci il diritto di dir vile la patria, il grande e sereno Maestro replicò che era per lui una consolazione il non avere nei suoi giovani anni usato del pseudodiritto di offendere la patria. " L'ho pianta schiava — egli aggiungeva — ; l'adoro risorta, se anche ci sieno tante cose di che lamentarsi con buone ragioni. Possa la giovane generazione, giunta ai miei anni, consolarsi egualmente di non aver mai non che commesso atto, neanche proferito parola ingiuriosa alla gran Madre. " Sempre e su tutto l'Italia " : adempia la Gioventù colle opere il consiglio, il comando del grande Maestro ".

Come nei sentimenti nazionali, il patriottismo del D'Ancona lasciò, anzi, col tempo, approfondì le sue tracce nelle tendenze e nell'opera dello studioso. Fin dal 1852 egli compose il suo primo lavoro storico, le *Memorie dei Toscani alla Guerra del 1848* in collaborazione del D'Ayala e del Mariscotti : il resto, che è il più ed il meglio del suo lavoro storico-politico eseguì da solo : *Il concetto dell'unità politica dei poeti italiani*, il *Confalonieri*, le *Lettere d'illustri italiani*, il *Carteggio di Michele Amari*, i *Ricordi ed affetti*, e ultimamente gli ultimi due articoli del volume su le *Memorie e documenti di Storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, che son ricavati dagli archivi di Milano e di Parma, e tutti interi i

volumi di *Ricordi storici del Risorgimento italiano* e di *Pagine sparse di letteratura e di storia, con appendice " Dal mio carteggio "*, uscito pochi giorni avanti la morte dell'autore. Oltre che la sempre ricchissima documentazione, son pregi di questi lavori danconiani il profondo senso storico, una equilibrata calma, il senso della vita vissuta. Un altro mio illustre Maestro, che di questi libri ultimamente e degnamente discorreva, Vittorio Cian, aveva rilevato l'origine psicologica di cotesta produzione, sorta " dal fondersi nel D'Ancona della passione storica, dominante nella mente dello scrittore, con la passione politica, anzi patriottica, dominante nel cuore dell'uomo ". N'è venuta su un'opera improntata da un carattere insolitamente più vivo nella letteratura storica del nostro tempo, ricco di un tono più caldo e talvolta polemico, e animata da un soffio di nostalgia dei bei giorni della giovinezza dell'autore, che furono anche le belle giornate del Risorgimento della Patria nostra.

RICCARDO ZAGARIA.

Revue critique d'histoire et de littérature (Paris, 30 Janvier 1915).

L'Italie vient de perdre un de ses maîtres les plus illustres : M. Al. D'Ancona s'est éteint à Florence, le 9 novembre. On connaît assez sa vaste érudition, son activité que 60 ans de labeur et la perte de deux filles adorées n'avaient pas amortie, la ténacité avec laquelle il épuisait ses sujets de prédilection. Ses admirables volumes sur les origines du théâtre italien, son édition du *Voyage de Montaigne* et le catalogue qui l'accompagne suffisaient à l'imposer au respect de la postérité. Aujourd'hui une seule chose importe à dire : parce qu'il fut un infatigable explorateur d'archives, il ne faudrait pas le rendre responsable d'abus qui frappent enfin tous les yeux. A son sens, l'érudition ne dispensait ni d'idées, ni de style ; la science ne lui a jamais fait oublier les intérêts de l'Italie, ses querelles où il était toujours prêt à intervenir : c'est même pourquoi il a été admis au Sénat longtemps après Carducci qui se croyait républicain. Il portait légèrement le poids de ses lectures ; il égayait son savoir par sa malice. Ses charmantes *Varietà storiche e letterarie*

auraient eu encore plus de succès en France qu'en Italie. Lui qui n'avait pas fait ses classes, qui n'avait point passé par le dur noviciat des chaires de lycées, qui n'avait jamais voulu professer hors de sa paisible Université de Pise, il avait deviné ce qu'une lente préparation ne révèle pas à d'autres. Aimable et fier, affectueux et irascibile, consciencieux et gai, longtemps aussi agile de corps que vif d'esprit, il était trempé pour la pénible carrière qu'il a parcourue et où, durant trente-deux ans, j'ai tâché de faire suivre en France chacun de ses pas.

CHARLES DEJOB.

Il Secolo (Milano, 10 Novembre 1914).

Il letterato illustre, spentosi ier sera dopo tristi giorni di sofferenze, era prossimo a raggiungere gli ottant'anni; e ne aveva spesi più di 60 nello studio delle lettere italiane: studio paziente, tenace, assiduo, metodico, al servizio di una viva e pronta intelligenza e di un acume critico veramente raro. Aveva dato alle stampe il suo primo scritto, a 15 anni: una canzone in morte di Nicolò Giorgetti; ma la sua prima opera di critica storica, quella che doveva segnare la sua vera attitudine, risale a quattro anni dopo, ed è una scelta e un commento delle opere di Tommaso Campanella, dal manoscritto trovato alla Palatina di Firenze. E fin da questo suo primo lavoro, come confessa lo stesso autore in una pagina autobiografica, che richiama il suo *Primo passo* nelle lettere, mise in opera un metodo di disporre i materiali accolti, per poi ritrovarli ed adoprarli senza perdita di tempo; metodo del quale si è trovato bene anche nei posteriori lavori di erudizione.

In tanti anni di studi e di ricerche, Alessandro D'Ancona aveva raccolta una enorme quantità di materiale, che nella sua bella agilità di scrittore seppe approfondire, tanto in opere critiche di gran mole, esaurienti e definitive sull'argomento trattato, quali *Le origini del teatro italiano* o *La poesia popolare italiana*, quanto in articoli di riviste e di giornali, in recensioni, in profili e medaglioni, che, raccolti in volume restano nuovo documento della sua prodigiosa attività e versatilità.

Degli studi interessanti la storia del teatro, resta opera capitale quella sulle *Origini*, che in una seconda edizione fu ampliata con lo studio sul *Teatro mantovano* dei primi secoli, già pubblicato nel *Giornale storico*: è questa una miniera preziosissima di notizie curiose e interessanti sul teatro sacro cristiano, alla quale deve ricorrere chiunque voglia una sicura, precisa informazione sulla drammatica nostra dei primi secoli.

Nè di minor valore è l'altra opera sua: *La poesia popolare italiana*. Dei suoi studi di "folklore" il D'Ancona aveva già dati alcuni saggi con la pubblicazione di antichi testi e di leggende popolari (*Attila Flagellum Dei*, *Il Libro dei Sette Savi a Roma*, *La Leggenda d'Adamo ed Eva*). Sullo stesso argomento vertono i *Saggi di letteratura popolare*, di recente ristampati, e gli studi sulla poesia e musica popolare italiana; e di grande importanza è pure il saggio sul *Novellino e le sue fonti*.

E taceremo qui dei suoi molti studi danteschi (sono notevoli in special modo quelli sui *Precursori di Dante* e sulla *Beatrice di Dante*); dei suoi innumerevoli scritti sulla storia del nostro risorgimento, dei carteggi inediti, dei quali si fece editore (quello di *Michèle Amari* in special modo interessante), e del suo magnifico studio su *Federico Confalonieri*, da documenti inediti di archivio: di grande interesse pure i suoi *Profili di avventurieri e viaggiatori in Italia* (degli studi casanoviani il D'Ancona fu un precursore): profili stralciati da una più vasta opera, che lo storico della letteratura aveva in animo di compiere su quanti stranieri vennero in Italia, e su come il nostro paese è descritto dagli stranieri.

Troppo lungo sarebbe l'elenco delle sole opere capitali di Alessandro D'Ancona: per la ricchissima bibliografia della sua opera letteraria può giovare quella che è premessa alla *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, festeggiandosi il 40° anno del suo insegnamento (Firenze 1901). Somma di lavoro enorme, come ognun vede, attività prodigiosa di studioso e di ricercatore di commenti, che si allea ad uno dei più equilibrati e sereni temperamenti di critico, che vanti la nostra letteratura. La somma limpidezza del suo stile rispecchia in ogni sua opera la grande precisione delle idee, la chiarezza della sua mente. Non violenta ed

aggressiva, la sua critica, rifuggente dalla polemica, nemica di ogni personalità, mantenne in ogni questione il più sereno equilibrio, ed è il più possibile obiettiva, pur richiamando la somma acutezza analitica del suo autore.

Accanto al Carducci, al Bartoli, al Rajna, già suo allievo a Pisa, e che gli fu sempre amico carissimo, Alessandro D'Ancona è stato uno dei più illustri rappresentanti della critica storica in Italia: fra i suoi discepoli, oltre al Rajna e al D'Ovidio — per ricordare i migliori — sono innumerevoli i giovani che nei ginnasi, nei licei e nelle università italiane ebbero la prima rivelazione della grandezza della *Divina Commedia* dalla viva voce e dall'erudito commento del vecchio professore di Pisa.

Nè qui ricorderò i suoi primi studi all'Istituto dei Padri di Famiglia di Firenze, sotto Giacinto Casella e Cesare Scartabelli, nè la sua rapida ascesa alla cattedra di lettere italiane all'Ateneo Pisano, al posto di Francesco De Sanctis: nel '55 a Torino seguiva i corsi legali, pretesto per essere accanto al Cavour, e intermediario fra il grande Statista e i liberali toscani. Caduti i Lorena, il D'Ancona ritornò a Firenze, e divenne segretario della Intendenza del secondo Corpo di armata dell'Italia centrale. A Pisa tenne anche pubbliche cariche, e per breve tempo fu sindaco della sua città natale.

Più feconda la sua attività come giornalista. Affidatagli nel '59 dal Ricasoli e dal Salvagnoli la direzione del giornale *La Nazione*, allora fondato, ne resse le sorti fino al 30 aprile dell'anno seguente: ma la sua collaborazione ai giornali non cessò se non qualche mese fa, allorchè — impossibilitato ad ogni lavoro da un quasi assoluto indebolimento di vista — dovette, per sempre, deporre la penna.

Ed era la fine! Senza poter leggere, senza scrivere, Alessandro D'Ancona non trovava più scopo alla sua nobile, operosa esistenza: la parabola della sua vita di studio era compiuta!

Piacevole conversatore, arguto dialettico, il D'Ancona portava anche nei suoi rapporti sociali quella fine ed acuta comprensione degli uomini e delle cose, che si può ammirare nella sua opera letteraria. La sua conversazione, ricca di aneddoti, era sempre interessante, e rivelava anche quella rigidezza tenace delle opinioni, che mai durante tutta la lunga vita si smentì.

Piccolissimo di statura, un po' pingue, dal caratteristico naso aquilino e dalle folte sopracciglia, gli occhi acuti e brillantissimi, la figura di Alessandro D'Ancona ispirava simpatia e venerazione. In quel minuscolo corpo, che oggi le insidie dell'età e delle malattie hanno spezzato, una splendida grande luce di intelligenza splendeva; una ferrea energia di lavoratore infaticabile vibrava, palpitava una grande anima di italiano. Con l'esempio, meglio che con le parole, lasciando dietro di sè tante opere da formare una intera biblioteca, Alessandro D'Ancona ha dimostrato che non soltanto dei tedeschi è la tenacia del lavoro, e che quella critica erudita, che fu detta *tedesca* per definizione, può dare grandi e nobili frutti nella letteratura, anche se chi l'esercita è un piccolo provinciale d'Italia.

CESARE LEVI.

Studi di Filologia moderna (Anno VII, 1914, fasc. 3-4).

C'era dell'eroico nello spirito e nell'opera di Alessandro D'Ancona. Persecutore infaticabile del *fatto*, lo fermava con abilità prodigiosa tra mille apparenze mutevoli, e, fermatolo, lo isolava, lo temprava, lo lanciava a modo di catapulta contro il vecchio castello della retorica. E il castello tremava, si sgretolava, crollava. Nelle discussioni e polemiche, disponeva i suoi argomenti saldi e tersi come oste ordinata in campo, agile e formidabile. I suoi giudizi tagliavano netto e puntavano a fondo, ma come la lancia d'Achille, ferivano e sanavano. E da buon cavaliere antico, guardava sempre in faccia e sapeva anche, a tempo e luogo, ridere di gran cuore: una buona qualità, che noi suoi scolari — specie tra gli ultimi — abbiamo pur troppo perduta!

Un carattere, un contrassegno, quali si siano le tendenze dello spirito, farà sempre assai facilmente riconoscere lo scolaro del D'Ancona tra i molti: l'amore alla precisione, all'esattezza, alla *verità*. Una citazione inesatta, un rilievo di seconda mano, un giudizio affrettato, sarà sempre per lui fonte di rimorso intollerabile. Nel tempo medesimo, d'altronde, in cui stesse per cedere alla pigrizia, al malvezzo, alla prima impressione, l'immagine accigliata del maestro gli apparirebbe, imperativo categorico di verità, e se ne vergognerebbe!

La danconiana è in verità, scuola, soprattutto, di *disciplina*: di quella amarissima disciplina, che ormai pare messa definitivamente al bando del nostro cosiddetto civile consorzio. Disciplina, però, intendiamoci, e non tirannia; ch   io non ricordo che mai il D'Ancona, non dico si sia imposto ad alcun scolaro, ma neppure abbia minimamente gravato su di lui con l'autorit   e la frequenza del consiglio. Voleva e lasciava che ciascuno facesse per s  : alla fine lodava o riprovava; e chi andava a fondo, peggio per lui, e chi si teneva a galla imparava, se non altro, a nuotare senza salvagente.

Ma apriva la biblioteca liberamente ai suoi scolari, e con la biblioteca, la casa: quella grande casa pisana, a specchio dell'Arno, dove convenivano dotti da ogni parte d'Italia e spesso d'Europa, e noi, ragazzi, ascoltavamo in silenzio parole profonde, e raccoglievamo semenza, cos   come c'era possibile, per il nostro futuro messidoro. E c'era anche — dolce nella memoria — un viso materno che ci sorrideva tra capelli candidissimi, e un valoroso compagno dei nostri studi — Paolo — dalla discreta e saggia ironia, e spesso anche un nobilissimo spirito femminile — Matilde Cassin-D'Ancona — il pi   nobile, che mai la morte abbia crudelmente travolto nel suo primo magnifico fiorire.

Con Alessandro D'Ancona scompare indubbiamente una delle pi   belle figure dell'et   che ci ha preceduto, e a cui tocc   la sorte felice d'averne assai. Certo, noi oggi sentiamo e presentiamo fremiti di vita nuova e ci affacciamo angosciati a problemi nuovi e tentiamo dolorando vie nuove e nuove soluzioni: ogni et   ha i suoi compiti, i suoi errori, le sue glorie. Ma il nostro cammino    lungo ed erto: ed io pi   e pi   volte mi sorprendo, che, non stanco, ma indignato e offeso dell'ora presente, l'animo si riempie di un disperato senso nostalgico e si volge con infinito desiderio all'et   dei nostri padri.

GUIDO MANACORDA.

L' Unit   Cattolica (Firenze, 12 Novembre 1914).

(Da una corrispondenza da Pisa del 10 Novembre).

Ed ora due parole su Alessandro D'Ancona, che vogliamo dedicare a tanti, che sebbene nati nella religione cattolica, la

osteggiano e la vilipendono dalle aule consiliari e dai seggi sindacali.

Alessandro D'Ancona eletto sindaco di Pisa, pure rimanendo nella religione ebraica, non dimenticò mai di essere il rappresentante di una città cattolica, e nel giorno in cui l'Arcivescovo nostro tornava in Pisa insignito della Porpora, mentre s'inscenava — e tutti ricordano ancora come — una dimostrazione ostile, si recò all'Episcopio a fare all'Eminentissimo Presule la visita di omaggio.

Questo suo atto doveroso, giustamente apprezzato da tutta Pisa, gli procurò gli insulti della studentesca e un manifesto volgarmente ingiurioso. Ma il D'Ancona non si dolse dell'atto compiuto.

Così pure ricordasi che lui sindaco, il Consiglio comunale approvò la concessione gratuita della presella di terreno, a Marina, sulla quale sorge ora il Tempio che la generosità del Cardinale Arcivescovo e del popolo pisano vollero dedicare a Maria nella nostra spiaggia fra il mare e la pineta.

Il primo voto favorevole in quella seduta comunale, fu appunto il voto del prof. Alessandro D'Ancona.

Alla salma che sta per scendere nel sepolcro noi c'inchiniamo dunque, ricordando le virtù civiche dell'uomo e le benemerenzze dello studioso, e augurandoci che il Dio d'Abramo abbia fatto nella sua anima, sul tramonto della vita, la luce.

C. T.

COMMEMORAZIONI

AL SENATO DEL REGNO

(Seduta del 3 Dicembre 1914)

S. E. il Presidente MANFREDI:

L'altro collega, che finì i suoi giorni l'8 novembre, Alessandro D'Ancona, l'esimio letterato, il chiaro scrittore, lustro dell'insegnamento italiano, fu anche il pensatore dantesco del patrio risorgimento.

Nato in Pisa il 20 febbraio 1835, fatti i primi studi in Firenze, diciottenne pubblicò il *Saggio sulla vita e dottrina politica di Tommaso Campanella*. In Torino studiò diritto. Ospitando in quell'asilo della libertà e delle speranze d'Italia, con il suo ardente amor patrio, divinò il pensiero del Conte di Cavour, accolse il programma della Società Nazionale Italiana, che propagò; e rientrato nel 1859 in Toscana, fu intermediario a prepararla all'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Giornalista liberale dall'età di ventiquattro anni, dopo la pace di Villafranca prese la direzione del giornale *La Nazione* sotto gli auspicî del Ricasoli e del Salvagnoli, con la cooperazione di Silvio Spaventa; e la tenne sino al 1860; nel quale anno, a ventisei appena di età, fu nominato professore di letteratura all'Università di Pisa e salì quella cattedra, che illustrò. Fondò una scuola rinnovatrice della critica letteraria;

e non di critica solamente fu restauratore, ma di storia letteraria maestro. Ritiratosi dalla cattedra nel 1900, l'Università lo volle in qualche modo conservato senza dargli grave peso; e propose ed ottenne che splendesse ancora il suo valore in un corso complementare di esegesi dantesca. Fu di oltre sessant'anni il prodotto di quel forte ed acuto intelletto, di quella ricchezza di dottrina ad onore d'Italia, con l'amor patrio sentito sino all'estremo. Nel quarantesimo anno del suo insegnamento gli fu dedicata una *Raccolta di studi critici*, con premessavi dai dottori Ferrari, Manacorda e Pintor, suoi discepoli, una bibliografia, nella quale sono notate settecentoventiquattro sue pubblicazioni, che presentemente ammontano ad oltre 1200, tra libri, libretti ed articoli di storia civile e letteraria d'Italia.

Il Senato, cui appartenne dal 4 marzo 1904, ebbe prova del suo affetto in doni notevoli alla Biblioteca: oggi dobbiamo gratitudine anche maggiore alla memoria del compianto Collega per un legato di oltre duecento opere di storia del Risorgimento; e del tesoro di un pugno delle ceneri di Dante, pervenute alle sue mani, come è detto nell'unitovi foglio. Era Alessandro D'Ancona accademico della Crusca, ben degno del posto che occupava nell'Accademia de' Lincei, di portare la Croce del Merito civile di Savoia e di sedere nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Poco ho detto di lui: più sanno e diranno i letterati; e la stessa storia, della quale fu maestro, darà al suo nome quello cui non bastano le accademie ed i cavalierati: la celebrità oltre la tomba.

L'on. Prof. FRANCESCO BUONAMICI:

Per obbedire all'invito del nostro Presidente aggiungerò, in onore di Alessandro D'Ancona, per obbligo di amicizia, e come collega suo di Università, e come collega in Senato,

alcune cose a proposito della sua vita, che fu tanto utile e vantaggiosa per la nostra Patria.

Rammento sempre alcuni fatti sui quali ora è passato molto tempo, e mi ricordo di quando in Pisa egli ed io ci conducevamo seralmente nella casa di Vincenzo Salvagnoli, che allora, per cagione di malattia, dimorava in Pisa, ed ivi si conversava intorno ai modi più opportuni, più convenienti perchè la gentile Toscana si congiungesse a tutto il resto della Patria, come felicemente avvenne.

Di tutto questo non è ora il tempo di parlare ; ma faccio osservare al Senato come Alessandro D'Ancona, oltre ad essere un insigne letterato, dei cui meriti non è ora il momento di parlare, fin da giovane partecipò a tutti i tentativi che in Toscana si facevano per la unione alla Patria italiana. Quindi non aggiungo altro. Solamente dico cosa nella quale tutti converrete senza dubbio: se egli (è un bel sogno che in qualche modo diletta) se egli si fosse trovato in questo giorno in questa Assemblea, avrebbe applaudito con tutti noi ad un Governo che ci difende e ci dà le più belle speranze per l'avvenire della Patria nostra.

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

(Seduta del 3 Dicembre 1914)

L'on. Prof. G. B. QUEIROLO :

Il giorno 8 di novembre un altro grave lutto colpiva l'Italia: Alessandro D'Ancona moriva in Firenze dove si era ritirato a trascorrere, insieme con i figli, gli ultimi anni della sua vita.

Rappresentante della città che gli ha dati i natali, e per quaranta anni lo ebbe maestro nel suo glorioso Ateneo, io ricordo qui le virtù ed i meriti insigni dell'uomo che l'Italia ha perduto.

E l'omaggio mio sia come l'eco del grandioso tributo di onoranza che Pisa, raccolta in un plebiscito di dolore, rese al suo illustre cittadino, quando ne accompagnò la salma alla estrema dimora, da lui voluta nella sua città nativa, presso le figlie dilette che l'aveano preceduto nella pace del sepolcro.

Alessandro D'Ancona è ben degno di solenne commemorazione in quest'Aula del Parlamento italiano: poichè se egli fu ed è gloria della sua città, della quale accettò e tenne anche la suprema magistratura in momenti difficili, per dimostrare, come egli scrisse, che nessuno poteva sorpassarlo nell'affetto della nativa città, Alessandro D'Ancona onorò l'Italia tutta con la sua mente altissima e col suo cuore nobilissimo.

La fama grande e pura del suo nome, uscita dal cerchio delle mura di Pisa, si sparse per tutta Italia, e fuori dei confini d'Italia portò in tutto il mondo colto, la gloria della sua opera storica e letteraria.

Questa grandiosa opera che consta di oltre 1200 pubblicazioni, gettò viva luce sulla storia del nostro Risorgimento, sulla nostra storia letteraria, dai suoi inizi fino ai nostri giorni, illustrò le origini della nazione italiana, della sua lingua, del suo teatro e della sua poesia popolare.

Essa fece di Alessandro D'Ancona uno dei maggiori scrittori dei nostri tempi, e rimarrà come un imperituro monumento d'onore per lui.

Il suo insegnamento sulla Cattedra Dantesca nell'Ateneo Pisano, dalla quale commentò e svelò il Divino Poeta nei suoi elementi storici, filosofici ed estetici, e nelle sue sublimi visioni patriottiche, con uno studio così profondo e con un amore

così grande che non saranno mai superati, lo ha collocato fra i maggiori maestri di letteratura nelle Università italiane.

Alessandro D'Ancona fu un rinnovatore della cultura italiana del secolo XIX, fu il restauratore della critica storica, ed alieno, come era, dalle vanità della estetica romantica, fondò il metodo storico positivo della nuova letteratura italiana.

Con questo massimo titolo di gloria il nome di Alessandro D'Ancona passerà alla storia.

Come la mente, egli ebbe nobile e generoso il cuore. Uguale al maestro fu l'uomo; alte come le idealità della scienza, Alessandro D'Ancona ebbe le idealità della patria.

All'Italia dedicò fino dai suoi giovani anni la sua ardente fede patriottica, partecipando attivamente al movimento di preparazione della unità italiana, e contribuendo efficacemente, con la sua fervida propaganda, a riunire quanti, nelle smembrate regioni d'Italia avevano, al pari di lui, fede liberale.

A Torino, dove andò giovanissimo nel 1854, presto entrò in stretti rapporti di idee e di azione con quanti aspettavano e preparavano l'alba del risorgimento italiano: e fu tra i più attivi ed ardenti, pieno com'era di quel santo entusiasmo patriottico che già, fino dal 1852, gli aveva fatte scrivere le *Memorie dei toscani alla guerra del 1848*.

Nei quattro anni del suo soggiorno nella capitale del Piemonte contrasse amicizia e familiarità con i maggiori uomini della emigrazione italiana: vi conobbe intimamente il Cavour, il Tommaseo, il De Sanctis, e ad essi si unì nelle aspirazioni e nel lavoro di preparazione degli imminenti destini d'Italia.

Alla causa della indipendenza italiana Alessandro D'Ancona diede pure il suo braccio: egli si arruolò volontario nella campagna del 1859, e fu destinato alle funzioni di segretario d'intendenza militare nella Emilia.

Dopo la pace di Villafranca, che lasciava incompiuta la redenzione d'Italia, e gettava la costernazione nell'animo dei patrioti italiani, il D'Ancona se ne tornava a Firenze dove, d'intesa col Ricasoli e col Peruzzi, continuò l'opera sua di propaganda giornalistica diretta a tener viva la fiamma delle aspirazioni italiane verso la unità della Patria.

Ad Alessandro D'Ancona, per la sua fervida fede patriottica, affidarono i liberali toscani d'allora l'incarico di presentare a Camillo Cavour le note di sottoscrizione per il dono che la Toscana fece al grande ministro, che al Congresso di Parigi aveva rappresentato il piccolo Piemonte ed affermato dinanzi all'Europa e difeso a viso aperto il diritto d'Italia: ed a lui toccò pure l'onore di consegnare ad Alfonso Lamarmora la spada che la Toscana donò al grande generale dopo la guerra di Crimea.

Alessandro D'Ancona, come per l'Italia, così fu caldo propugnatore del principio di nazionalità per tutti i popoli.

Con un libro sulla Polonia — del quale non ebbe la ventura di veder la pubblicazione imminente — e con un caldo voto per la risurrezione di quella infelice nazione, Alessandro D'Ancona chiuse la sua nobile vita di storico e di patriota.

Io ricordo con quale ineffabile soddisfazione nell'ultimo affettuoso colloquio che ebbi con lui quando per l'ultima volta io lo visitai nel suo ritiro estivo di Massa, egli, presago della sua prossima fine, mi comunicasse di aver potuto finire prima di morire questo lavoro, nel quale era lieto di aver rivelata e documentata la parte che un italiano, nutrito dei concetti liberali e filantropici dei filosofi francesi, il fiorentino Scipione Piattoli, che il D'Ancona riuscì ad identificare nell'*Abate Mario* dell'epico romanzo "Guerra e Pace" di Leone Tolstoj, ebbe nella nuova costituzione polacca, ultimo e memorando atto della Dieta dei quattro anni.

" Vorrei (scriveva il D'Ancona pochi anni or sono in una breve memoria su questo argomento della storia di Polonia) vorrei che la fortuna tanto ancora mi concedesse di vita e di forze, da far seguire a questo piccolo saggio un ampio lavoro su codesto fiorentino che servì lealmente e fino all'ultimo giorno della sua vita la santa causa della libertà; e nulla potendo fare a prò della sua patria consacrò tutto sè stesso al bene di un'altra Nazione, grande anche essa e del pari infelice. Dalla terra ove egli nacque — concludeva il D'Ancona — io mando intanto, nel suo nome, un saluto ed un augurio alla Polonia! "

La fortuna diede ad Alessandro D'Ancona la vita e le forze invocate per compiere il poderoso lavoro, che aggiungerà presto nuova gloria al suo nome: e se gli negò di veder compiuto il suo augurio alla Polonia, egli è vissuto abbastanza per veder aperto il grande dramma umano dal quale egli ha certo sperato, come tutti gli italiani sperano, che sorga la auspicata redenzione di quel nobile popolo.

A così alte idealità, Alessandro D'Ancona ispirò sempre i pensieri e gli atti della sua lunga vita, operosa fino all'ultimo giorno, tutta dedicata alla famiglia, alla scienza ed al paese, vissuta con coraggiosa sincerità di carattere, e con elevata nobiltà d'animo e di aspirazioni.

Alla memoria grande e cara di lui, che amai come un padre e venerai come un maestro, vada di qui il reverente e memore omaggio dovuto agli uomini che, col loro ingegno e con le loro opere, onorano l'umanità.

AL CONSIGLIO COMUNALE DI PISA

(Seduta del 6 Dicembre 1914)

Il Sindaco Prof. VITTORIO FRASCANI:

Signori del Consiglio e cittadini che avete voluto onorare il Consiglio Comunale con la vostra presenza, nella seduta del 16 u. s. la Giunta deliberava con voto unanime e spontaneo che si riunisse il Consiglio Comunale per aderire ai voti rivolti dalla minoranza per commemorare Alessandro D'Ancona, padre esemplare, cittadino integerrimo, lustro dell'Ateneo e di Pisa, la cui geniale e bella parola tante volte echeggiò in quest'aula, ove sedè come Consigliere e come Presidente della civica Amministrazione.

La Giunta nel contempo stabiliva di dare incarico al consigliere avv. Gisberto Lami di commemorare l'illustre scomparso ed egli accettò volentieri l'onorifico incarico.

Prima di dar la parola all'egregio collega esprimo le mie condoglianze più vive alla famiglia D'Ancona e riverente m'inchino davanti alla memoria di Alessandro D'Ancona, figura insigne nella letteratura italiana.

Il Consigliere Avv. GISBERTO LAMI:

Una alta e rispettata parola, la parola di Vittorio Frascani, disse prima in un manifesto e poi dinanzi al feretro tutto il cordoglio e tutto il rimpianto della nostra città e della sua rappresentanza per la dipartita del grande concittadino. E il saluto al Maestro estinto non fu il solito saluto che l'ipocrisia

umana rende spesso a coloro verso i quali fu sconoscente nella vita, non fu l'omaggio convenzionale tributato a un grande morto e che serve talvolta per esaltare e mettere in vista l'opera dei piccoli vivi, ma furono il saluto e l'omaggio resi e tributati alla probità e alla dignità della vita e delle opere di un lavoratore incomparabile che neppure la violenza del male aveva potuto strappare agli studi diletti e che aveva adottata per sè la massima di un sommo italiano, Ludovico Antonio Muratori, che aveva insegnato che non la quiete ma il mutar fatica doveva essere il solo ristoro per la fatica già durata.

E il saluto e l'omaggio furono soprattutto sinceri, perchè molti di noi non aspettarono che Alessandro D'Ancona fosse morto per approfondire le lodi a una salma, ma seppero affermare i suoi meriti singolari di insegnante, di studioso, di letterato e di critico e seppero rendergli onore anche quando era vivo.

Nel marzo del 1904, allorquando Alessandro D'Ancona fu nominato senatore, l'Amministrazione Comunale di quel tempo, ed era Amministrazione popolare, gli inviò una lettera manifestandogli a nome del consiglio e della cittadinanza il più vivo compiacimento. Nella seduta consiliare del 14 marzo 1904 l'assessore Mario Canavari, comunicando la notizia che l'illustre concittadino era stato chiamato a far parte della Camera vitalizia, parlò dei meriti del Maestro, della sua autorità nelle lettere, della stima dei colleghi e dell'affetto dei discepoli per lui, e dopo aver detto che la Giunta, certa di interpretare i sentimenti del Consiglio e della cittadinanza, gli aveva inviata la lettera di cui ho già parlato, lesse la risposta ricevuta il 7 marzo 1904, che è nobile documento di un'anima nobilissima.

" La sua lettera — così rispose Alessandro D'Ancona — mi è stata graditissima perchè da Lei segnata come capo dell'Amministrazione comunale, a nome anche del Consiglio e

interpretando, voglio crederlo, i sensi della cittadinanza, che nelle vicende tristi e liete mi ha sempre dimostrato il proprio affetto. Nato a Pisa, vissuto in essa da oltre quaranta anni, quantunque replicatamente invitato a recarmi altrove, non ho mai voluto abbandonare l'ufficio di insegnante in questa Università, ed oramai altro non desidero che posare al lato alle care figliuole, che la morte mi ha crudelmente rapite.

" Poca operosità mi sarà concessa d'ora innanzi dall'età e dalle sventure, ma anche nel nuovo ufficio al quale sono chiamato dalla benevolenza dei Ministri del Re, sarò lieto di poter giovare alla mia città natale ".

Io chiedo venia al Consiglio se sono costretto ora a ricordare ciò che allora dissi, perchè una voce discorde si levò in quest'aula per non approvare l'operato della Giunta.

Vi fu chi, pur riconoscendo i meriti di Alessandro D'Ancona, giudicò la lettera della Giunta come un ossequio a un atto della potestà regia. Io insorsi, come ne fa fede il verbale dell'adunanza, e gridai : di fronte al nome di Alessandro D'Ancona non si debbono fare distinzioni partigiane. Sia pure il Senato, di nomina regia, una istituzione contraria all'indirizzo democratico, sia esso, come lo definì Antonio Pellegrini, la Camera mortuaria ; ma le congratulazioni della Giunta non dovevano mancare ad Alessandro D'Ancona per quei sentimenti di devozione e di affetto, che gli porta l'intera cittadinanza pisana. Questa manifestazione di affetto devoto non è rinuncia a principî e a programmi, è significazione alta di gratitudine per l'opera eletta di insegnante compiuta dal prof. D'Ancona nell'Ateneo pisano, è la recognizione delle benemerienze del Maestro, che seppe dare un indirizzo nuovo positivo agli studi letterari.

Così dissi allora, ricordando l'insegnamento e le opere di Alessandro D'Ancona. Destinato nel 1860 alla cattedra di let-

teratura italiana, il professore improvvisato si rivelò presto come un insegnante mirabile. Intese subito, con profondo acume, che nello studio della letteratura italiana bisognava sostituire alle divagazioni di una estetica romantica l'indagine ordinata e metodica, la ricerca dei dati, l'esame di fatti e di documenti riguardanti quel periodo della nostra storia in cui erano sorti e si erano sviluppati come un prodotto naturale.

E a queste indagini e a queste ricerche egli si pose con tutte le virtù proprie della sua razza forte e tenace nei propositi e nelle opere, e poté così dare alla nostra letteratura i libri sulle origini del teatro in Italia, gli studi sulla letteratura, le memorie e i documenti della storia italiana dei secoli XVIII e XIX.

Contributo singolare alla cultura nostra furono i saggi sulle tradizioni e le leggende popolari, sui Misteri e le Sacre Rappresentazioni, e gli studi critici sui canti narrativi del popolo siciliano e i canti popolari del Piemonte.

Se, come scrisse Giosue Carducci, l'incultura italiana non fosse assai grande anche nelle classi strigliate, l'opera di Alessandro D'Ancona sarebbe meglio apprezzata, perchè la ricerca delle antiche carte fu fatta da lui non solo con sapienza di dotto, ma anche con intelletto di artista.

E dei saggi e degli studi sulle tradizioni, sulle leggende e sui canti popolari e sulle Rappresentazioni sacre la patria deve essergli grata, perchè l'arte che è per noi ragione di vita deve essere ricercata anche nelle manifestazioni semplici e ingenuie del pensiero e del sentimento popolare, che sono fra noi varie e diverse come varie e diverse sono le regioni d'Italia, e le tradizioni e le costumanze di un popolo dalle molte vite, che per ogni sua città ha una storia che non teme il confronto della storia del più grande stato.

Non è mio compito, e non ne avrei avuto la competenza,

di scoprire a fondo l'opera letteraria di Alessandro D'Ancona. Devo però ricordare, perché possa farne testimonianza, che l'insegnamento suo dalla cattedra fu insegnamento altamente civile. Risalgo col pensiero ai giorni ormai lontani nei quali l'anima sognava il suo mondo ideale. Studente di giurisprudenza nella nostra Università, convinto che lo studio delle lettere integra lo studio del diritto secondo le tradizioni della nostra Toscana nella quale i giuriconsulti furono anche letterati da Cino da Pistoia a Cammignani e a Carrara, io frequentai le lezioni nelle quali il Maestro leggeva e commentava il Poema sacro al quale han posto mano e cielo e terra. Saliva sulla cattedra vestito dei paludamenti professorali, la toga ed il fiocco, come un sacerdote che vada all'altare convinto di adempiere un grande rito. Nella lettura delle terzine dantesche la sua voce aveva delle inflessioni e delle vibrazioni indimenticabili e penetranti, da cui era percossa l'anima degli ascoltatori. Alla lettura e al commento incisivo e sintetico, che esprimeva le ragioni storiche e i metodi estetici del canto, l'aula buona si popolava delle grandi immagini.

Era Francesca che diceva piangendo come amore l'aveva vista; era Ulisse che narrava dal maggiore como della fiamma antica le sue ultime avventure per avere navigato ¹ oltre la loro stretta ove Eolo se ne seguì li suoi inganni ¹; era Ugolino che parlava lagrimando della morte sua dura.

Ma quando Sordello sorgeva su, con impeto irresistibile, sul al dolce suon della sua terra, allora alle ragioni storiche e ai motivi estetici del commento si aggiungeva l'appello della patria, e l'intemura contro l'Italia serva avvilivata il canto di Sordello a quello degli eremisti per ricordare che in questo canto il poeta nostro aveva segnati i confini naturali della patria: a Pola presso del Quarnaro ¹ che Italia chiude e i suoi termini bagna ¹.

Ora la voce del Maestro è muta. Che importa indagare se la sua scuola storica non tiene più il campo e torna ad aver grido la scuola estetica? Non per questo la fama di Alessandro D'Ancona si oscura. Nell'arte, come cantò Orazio " multa renascentur quae jam cecidere ", e forse coloro che verranno dopo di noi, e questo tempo chiameranno antico, vedranno e giudicheranno meglio che oggi non si veda e non si giudichi il merito e l'importanza di quella scuola e di quell'insegnamento.

Intanto la città nostra, ricordando e onorando in modo degno Alessandro D'Ancona, farà cosa giusta. Noi, che da lui apprendemmo l'amore per il poema sacro e per gli studi letterari, non potremo dimenticarlo, perchè i nobili amori ideali che colle belle forme dell'arte arrisero alla nostra giovinezza ci parleranno ancora dal tumulto ove egli dorme, a lato alle care figliuole, venerato e compianto.

Il Consigliere Prof. FERDINANDO BELLONI-FILIPPI:

L'odierna commemorazione non può nè deve essere uno studio critico sulla vita e sulle opere dell'illustre estinto, che qui siamo convenuti ad onorare. Commemorazione è ricordo di chi non è più, e vuol essere tessuta più di rimpianto che d'indagine, affidata non tanto al raziocinio, quanto al sentimento.

Perchè larga eredità di affetti lascia questo scomparso nell'eletta schiera de' suoi discepoli, nei concittadini, negli ammiratori di tutti i paesi, nei quali è tenuto in onore lo studio della nostra letteratura. Piuttosto diffidente verso chi gli compariva dinanzi la prima volta, diventava d'una bontà paterna appena riconosceva in un giovane serietà d'intenti, amore al lavoro, entusiasmo sincero per quelle ricerche di critica storica.

nelle quali egli eccelse. Veniva fatto di paragonarlo al burbero benefico, dinanzi al quale si restava a tutta prima imbarazzati e perplessi, ma che finiva poi per prodigare libri, aiuti, consigli. Per questo era amato dagli alunni, i quali si sentivano seguiti dall'occhio vigile del Maestro, sempre disposto ad adoprarsi in loro favore colle parole e colle opere. Perchè questo " indagatore de' cognati e de i dispersi miti ", come lo chiamò il Carducci, questo infaticabile leggitore di codici, intento a frugar nelle biblioteche con que' suoi sguardi aguzzi, che sfavillavano dietro gli occhiali d'oro, non fu un solitario. In lui l'erudito non soprafecce mai l'uomo, sempre pronto a scendere dalla cattedra in mezzo agli amici e ai discepoli, per vivere e sentire con loro.

Fu chiamato, e non a torto, un positivista della storia letteraria, perchè portò nel campo delle Lettere, isterilito dall'opera vana degli inconcludenti *antiquari*, quella lucidezza e praticità d'idee, che son proprie del genio della razza. L'opera di rinnovamento da lui intrapresa durò quanto la vita. Ammiratore del De Sanctis, che ne' principî della filosofia hegeliana aveva creato una forma nuova di critica estetica, egli era meno lontano di quel che comunemente si creda dalle idee del sommo napoletano. Scriveva infatti nel 1869 il De Sanctis: " Una Storia della Letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi dell'immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti.... Oggi tutto è rinnovato, da tutto sboccia un nuovo mondo: filosofia, critica, arte, storia, filologia... L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi, parte per parte. Quando una storia della letteratura sarà possibile? "

Questo lavoro d'indagine sulle parti, che doveva necessariamente precorrere la ricostruzione del tutto, si propose appunto il D'Ancona, ma la vastità del quadro ch'egli si accinse a colorire, mostra come al suo sguardo fosse sempre presente la

visione d'insieme. Guidato dal giusto concetto che i fatti letterarî si debbano studiare nelle loro attinenze colle idee religiose, gli avvenimenti politici, le vicende economiche di un'età e di una gente, egli indagò le origini della nazione italiana, della sua lingua, della sua poesia, dai primordi della Letteratura fino all'età moderna. E s'egli fu amico dei fatti, così da sentire il bisogno di raccogliere e ordinare i suoi materiali anche quando volle scrivere il discorso su Campanella, si errebbe giudicandolo un diligente ma arido raccoglitore di notizie. Sotto la sua penna il fatto brutto perdeva la rigidità delle cose morte, per colorirsi e vivere, accanto agli altri, di vita storica. Quando volle assurgere alla sintesi, lo fece, e bene, come dimostra il " Discorso sul concetto dell' Unità politica nei poeti italiani ", tenuto all' Università di Pisa nel 1875, e la memoria sulla " Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I ", letta ai Lincei nel 1893. S'egli si mostrò avverso alle astrazioni, alle idee generali, alle teorie, lo fece perchè sapeva il pericolo del rinfocolar nei giovani la passione delle fantasticherie e delle chiacchiere, a scapito del lavoro ordinato e serio. Raro è il genio, e quando c'è, trascende i fatti, e la loro critica, traendo dalla realtà concreta forme eterne di bellezza, come trae lo scultore le sue figure dalla creta e dal bronzo. Ma per gli altri, che sono i più, meglio somigliare a formiche laboriose, che a vane e querule cicale. Chiacchiere poche, e fatti molti, è ancora il meglio che si possa consigliare ai nostri giovani, inclini per lor natura alla retorica, ch'è il peccato originale della nostra stirpe.

Per conto suo il Maestro aggiunse all'esortazione l'esempio. Le sue pubblicazioni, piccole e grandi, salgono all'ingente numero di 1200, e da esse riceve luce quasi ogni periodo della nostra storia letteraria. I poeti della Scuola siciliana, Dante e i suoi precursori, il mistico Jacopone, i rimatori cortigiani del Quat-

trocento, Savonarola e Campanella, Fazio degli Uberti e il conte Confalonieri, tutti rividero la luce nella sapiente rievocazione del professore pisano. Del quale è vanto particolare l'opera data all'illustrazione della poesia popolare. Il primo saggio di questo genere apparve nel 1858, prelundendo all'opera sulla poesia popolare italiana, che il Nigra chiamò magistrale. Non è difficile spiegare come il D'Ancona, ammiratore dei classici, si sentisse attratto da questi componimenti, non disciplinati dal *freno dell'arte*. La sincerità loro lo attraeva, quella stessa sincerità e schiettezza, di cui fu sempre studioso, nella vita e negli scritti. Negli studi di demopsicologia, che han nelle tradizioni popolari il loro fondamento, ebbe col Pitrè e col Nigra un indiscusso primato, e fra i maggiori frutti delle sue ricerche son quelle " Sacre rappresentazioni ", attraverso le quali egli risalì alle " Origini del teatro italiano ".

Non inferiore allo scienziato fu l'uomo. I servigi da lui resi alla causa nazionale tra il '55 e il '59, sono dei più cospicui; e s'egli non prese parte a fatti d'arme, non fu perchè gliene mancasse la voglia. Lo troviamo infatti tra i volontari nella campagna del '59, tosto interrotta dalla pace di Villafranca.

Nella politica, nella vita, nella scienza, ebbe idee lucide e ferme, alle quali rimase costantemente fedele. Ma la fedeltà a' propri principî lo fece tollerante e rispettoso delle opinioni altrui. Nella prefazione al " Manuale della letteratura italiana ", si legge: " Abbiamo cercato che nulla qui fosse accolto, che offendesse il buon costume e le credenze religiose, sicchè talune scritture abbiamo pensatamente escluse ". Parole di educatore, esempio insieme e rimprovero per tutti quelli che col pretesto dell'arte, ma in realtà per impinguar la cassetta, ristampano gli autori più licenziosi, con manifesta offesa della morale pubblica.

D'interesse e d'egoismo, le due passioni, onde son dominati quasi tutti gli uomini, il D'Ancona fu totalmente privo. Ne dette una prova unica più che rara quando scese volontariamente dalla cattedra dopo quarant'anni d'insegnamento, attuando una rinunzia, che a lui, così affezionato alla prediletta Scuola pisana, dovette sembrare particolarmente grave. Sentì forse di non poter più attendere nello stesso tempo ai lavori e alla scuola, e commise l'insegnamento a mani più salde, conservando per sè il lavoro scientifico, ch'egli identificava colla stessa ragione dell'esistenza. Al prof. Cian, che gli porgeva i suoi augurî in occasione del giubileo professorale, egli rispose undici anni or sono: " Purchè mi sia concesso di lavorare, altrimenti son pronto a far fagotto " ! E il dono del lavoro gli fu concesso. La monografia su Scipione Piattoli, l'abate Mario del Tolstoi, " fautore e vindice della libertà della Polonia ", è ancora sotto il torchio e avrà postumi natali. Ma felice chi può, come il suo Autore, chiuder gli occhi alla luce, sentendo di aver compiuta tutta intera una nobile missione.

Il Consigliere Avv. AMERIGO LECCI:

La figura di Alessandro D'Ancona ha pur qui, nello storico Palazzo del Popolo, non più temuta sede di dominatori ma degli eletti da liberi cittadini, l'onoranza dovuta agli illustri e ai benemeriti: questa risponde degnamente a quella che, in varie forme, le fu resa in tutta Italia e che qui, in Pisa, fu tributata ai resti mortali di lui, che venivano a trovar pace e riposo, non oblio, presso le lacrimate tombe delle figlie, per le quali egli, piangendo, scrisse pagine, che piangendo si leggono.

Io non avrei presa la parola in questa dolorosa e solenne adunanza, dopo gli elevati elogi che ascoltammo, se non mi

trovassi qui, unico nel manipolo che sta su questi banchi, ad avere partecipato alla Giunta Comunale che si gloriò della guida sua autorevole ed efficace, segnacolo alto di amore cittadino fatto di operosità e di sacrificio.

È l'ora delle rimembranze, e sono le rimembranze più care e solenni, perchè sono quelle di casa nostra. A lui, temperamento schivo del potere e dei pubblici uffici, quando alto sentimento di dovere non ne imponesse l'accettazione, era stato non facile fare accogliere l'accettazione della candidatura a consigliere comunale, ufficio che anni innanzi aveva tenuto e aveva volontariamente lasciato; lo persuademmo: eletto, con la schiera che a lui faceva capo, fu designato Sindaco, pur temendo una non accettazione, che pochi, forse nessuno, avrebbergli rimproverata. Pensate: gli anni gravosi, il ritiro perfino da quell'insegnamento che fu per lui vero apostolato nazionale, la salute scossa, da acerbi dolori ferito; eppure, di fronte al dovere, non badò al sacrificio, e tanto più le condizioni del Comune apparivano tristi, ardue le vette dell'ordinamento finanziario da raggiungere, aspre le difficoltà frapposte da superare, tanto più forte fu per quel nobile animo *l'affettuoso grido* di Pisa sua. E accettò.

Ha tramandato a noi la storia di Roma antica la figura di Cincinnato che lascia i campi e l'aratro per vestir le armi e salvare la patria: può scrivere la storia cittadina di oggi che, quando il disavanzo ci logorava, le asprezze crescevano, la rovina finanziaria urgeva alle porte, fu chiesto a un uomo, che l'intelletto avea consacrato ai prediletti studii delle lettere, che avea fatto ideale nutrimento suo quotidiano delle pagine dei nostri sommi, che nei canti del Poeta Divino avea cercato i raggi vivificatori e consolatori della sua vita, di lasciar tutto per la sua Città, e quest'uomo — come un dì i professori dell'Ateneo avean chiuso i libri per andare con gli scolari sul

campo di battaglia — aveva lasciate le care consuetudini, ed era venuto a chiudersi qui, a combattere altra diuturna battaglia di inusitato lavoro, non meno nobile dell'altra. Chi sa che il dantista geniale non si risovvenisse del verso che fu rampogna a colui *che fece per viltade il gran rifiuto* e, sebbene quel sindacato non fosse un pontificato e fosse mestieri di coraggio ad accettarlo, nè a lui difettassero giusti motivi a non sobbarcarvisi, lo accettò; e permettetemi di evocare qui l'annuncio che di ciò volle dare alla cittadinanza, il 23 gennaio 1906, pagina onorevolissima che merita rimanere bene scolpita negli annali nostri:

" Grato agli elettori amministrativi che tanta copia di suffragi vollero raccogliere sul mio nome, e alla maggioranza del Consiglio Comunale, che unanime mi designò a Sindaco di questa bene amata Città, dopo molte e naturali esitazioni, accettò l'arduo ufficio.

" Se ho esitato, egli è perchè non dissimulo a me ed a nessuno l'insufficienza mia in materie così remote dai miei studii, ma se ho accettato, egli è perchè nessuno può sorpassarmi nell'affetto alla nativa città.

" Le gravi condizioni in cui versa il Comune non sono certamente tali da fare ambire un posto, che vuole intero sacrificio di sè. Me però non muove ambizione o vanità, ma solo un alto sentimento di dover cittadino.

" Accetto pertanto e durerò nell'ufficio, coadiuvato dagli egregi uomini che vennero eletti a formare la Giunta, finchè me lo concedano le forze, e finchè avrò la coscienza di poter recare un qualche giovamento alla pubblica cosa. Affretto però coi voti il momento, in che, riconosciuti i diritti della nostra Città e portato efficace rimedio alle sue finanze, possa io lietamente tornare alle consuete occupazioni.

" La cittadinanza pisana e la maggioranza del Consiglio

vogliono continuarmi la loro benevolenza e sorreggermi colla loro fiducia, memori dei principii in nome dei quali abbiamo combattuto e vinto : gli avversari considerino che nel momento presente l'avvenire di Pisa deve essere la sola preoccupazione di un buon cittadino ".

Lo stile è l'uomo, fu detto, e qui Alessandro D'Ancona si rivela intiero : pagina che io direi plutarchiana.

E mi par di vederlo a quel seggio dirigere le consiliari sedute con la dignità che gli era propria e l'arguzia che spesso gli fioriva sul labbro ; come mi par di vederlo, a capo del lungo tavolo della Giunta, presiedere faticose e frequenti sedute, vigilante e sereno, irritandosi solo se, di fronte a qualche buona deliberazione da prendere o da affrettare, sorgeva tutto a un tratto l'opposizione di un articolo di regolamento, o l'ostruzionismo di un'opprimente burocrazia.

Sapeva e poteva imprimere alle discussioni una dirittura e una elevatezza esemplari, e spesso qui udimmo, in dibattiti importanti e vivaci, il capo della maggioranza al potere — Alessandro D'Ancona —, e il capo della minoranza di opposizione — Giovanni Cuppari, che io ricordo a cagion d'onore — concordare in voti richiesti dal bene, dal progresso, dalla difesa di Pisa, di Pisa loro e nostra, che splendeva in loro, come splende in noi, col suo nome glorioso.

Dovrò io qui rammemorare l'opera sua politica ? Altri, e altrove, lo fece, e lo farà, nè è questa la sede più appropriata a ciò ; ma la sede è pur bene appropriata qui quando, senza scendere a particolari di battaglie, ch'egli seppe combattere, vogliasi a lui rendere dovuto omaggio per la fede alla sua bandiera, che mai spergiurò, per la serenità con la quale giudicò avversari, per la elevazione cui portò l'ideale patrio, facendolo astrarre dalle divisioni di parte e volendolo *ignis ardens* di amore, di forza, di concordia nazionali.

Ascoltate voi, o colleghi, che ne seguite la dottrina politica, com'egli scrivesse di Giuseppe Mazzini, nel 1902, illustrandone l'"Epistolario":

"....come giganteggia la sua figura nei tempi più duri della servitù d'Italia! Quanta fiamma in quel cuore! Quanta fede in quell'anima! Pare di ravvisare in lui il vecchio Ezechiele che col suo vigore della ispirata parola ridesti da morte a vita le ossa di un vasto cimitero.

"Quanta efficacia in quella parola, quanta energia in quel gesto! Tutto sta contro lui: la violenza dei potenti, l'inerzia del suo popolo, lo sconforto delle vane prove, la miseria dei consorti d'esilio: ed egli col suo nome sgomenta gabinetti e polizie: lo cercano e non lo trovano, lo sentono da per tutto e lo immaginano senza riuscire a raggiungerlo: ed egli prosegue a scuoter gli animi, a far pensare, a far rammentare, a far sperare, e mantiene viva una fiamma che ad ogni momento minaccia di spegnersi. Dall'anima sua escon grida di dolore, ma non del dolore suo soltanto, di quello di tutti gli oppressi: dal suo labbro esce la voce di tutti i costretti al silenzio. E se la paura o l'amore al quieto vivere fa sì che la sua parola spesso si perda inascoltata, non importa; egli continuerà a parlare....

"Poesia! dirà taluno, che nella soddisfazione del presente non sappia rifare i tempi in che codeste parole furono proferte, e pel quale la storia resti muto, inesplorato oracolo. E poesia è veramente; ma di quella che non è mero suono agli orecchi, bensì impulso alle opere magnanime e a consacrare la vita al sereno sacrificio per una nobile idea....

"Voglia la gioventù anch'essa riscaldarsi alle reliquie di quel fuoco che scaldò le passate generazioni, e infiammarsi per tal modo ad alti ideali. Disforme da quella dei tempi in che scrisse ed operò Giuseppe Mazzini, sarà l'applicazione

ai casi della vita e ai bisogni della patria: rimanga, dopo una meditata lettura, l'impulso all'amore disinteressato del bene della patria e dell'umana famiglia".

Un seguace non avrebbe potuto scrivere del Pensatore che fu Apostolo dell'Unità Nazionale quanto di lui in modo sì degno e sì alto scrisse Alessandro D'Ancona.

E ricordiamo noi, che con Alessandro D'Ancona avemmo comune il principio politico, com'egli lo impersonasse con scultoria immagine, fatta di pensiero e di memoria, in una pagina evocatrice di un avvenimento cittadino, l'inaugurazione del monumento al primo Re d'Italia, fra il popolo festante, alla presenza dell'Erede della corona.

" L'Artista esimio.... lo effigiò dritta la persona e ben ferma sul destro piede, a denotare animo risoluto e costante: vestito di quelle militari assise, che al Liberatore d'Italia ben si convengono: coll'una mano saldamente poggiata sulla spada, perchè anche il buon dritto ha bisogno della forza, e benedette e sante sono le armi, che dalla bieca violenza lo difendono: tenendo nell'altra, pur saldamente, quello Statuto, che, largito dal Padre, Ei mantenne fedele, contro le blandizie, le insidie, gli attentati di ogni sorta avversarj....

" Salve, Vittorio Emanuele! Fin che questa Italia sarà, nei lieti dì della pace, come in quelli aspri dei cimenti, nei secoli dei secoli, durerà, o gran Re, o Padre dell'Italia nuova, la gloria tua e la riconoscenza dei popoli".

A testimoniare della sua indomita fede liberale, fino dai tempi precursori del '59 e dei plebisciti unitarii, basta l'incarico affidatogli dai liberali toscani di presentare in Torino — ove il D'Ancona trovavasi in relazione con tanti profughi — a Camillo Cavour le note di sottoscrizione per il dono che a lui la Toscana faceva del busto scolpito dal Vela per ricordare il gran Ministro, che, al Congresso di Parigi, avea, rappresentando il

piccolo Piemonte, difeso *a viso aperto* — come stava inciso sul busto — il nome e i diritti di una grande Italia che doveva rinascere.

Inchiniamoci tutti dinanzi a sì bella figura, gloria dell'Università e del Comune, i due grandi centri del pensiero e della vita di Pisa.

Con Alessandro D'Ancona tramontarono, nella prima decade di questo triste Novembre, altre due nobili figure: Gaspare Finali, anima ardente, tempra tenace, indomito cospiratore, integra coscienza, carattere adamantino; Arturo Colautti, l'italiano irredento, simbolo di speranze che attendono uno squillo e una bandiera: da quanti ammirano tutto quello che è onore, forza, luce, della Patria e del libero Comune, vada anche a loro, come va al concittadino benemerito, il reverente nostro saluto.

ALLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

(Seduta del 22 Novembre 1914)

Il Vicepresidente Sen. Prof. FRANCESCO D'OVIDIO:

....Trascorsero poche settimane, ed un'altra salma, orba del suo vivacissimo spirito, fu da Firenze risospinta alla nativa Pisa tra gli alti lamenti e di Firenze e di Pisa, ai quali fece eco il rimpianto di tutta Italia. Alessandro D'Ancona fu nostro socio nazionale il 6 agosto 1891, quando già il suo nome suonava tanto da non aver più bisogno di onori accademici, e tuttavia egli si fece qui subito vivo donandoci uno dei suoi più ponderosi e poderosi lavori. Di quello e degli altri innumerevoli che donò alla scuola, alle lettere italiane e alla loro storia, a tutto il mondo erudito, come potrei io fare l'enumerazione, neppur fugace, in quest'ora? È vero che di quelle opere ho molto nutrito il mio spirito, e che lui ebbi tra i più cari e più efficaci maestri; ma appunto perciò è tanta la folla dei pensieri e dei ricordi, tale il tumulto degli affetti che mi si ridestano in cuore, che io mi sento oggi inetto ad infrenare la foga delle troppe e troppo commosse parole che mi verrebbero sul labbro. Spero che in tempo più quieto possa io, od altri a ciò di me più degno, rammemorare a voi le virtù intellettuali, morali e civili, di quel maestro così potente in iscuola e fuor della scuola, di quel critico e storico così dotto e così sagace, di quello scrittore così limpido e guardingo e via via divenuto così toscanamente spigliato ed arguto, di quel patriota

così sapiente fin dalla giovinezza e così ardente fin nella vecchiezza, di quell'amico così talvolta prepotente ma insieme tanto servizievole, tanto amorevole e gaio. Certo nella cattedra ch'ei salì giovanissimo e diventata per virtù di lui gloriosa, e nella critica e nell'erudizione italiana, egli fu un capo-scuola, che impresse un nuovo e fecondo moto agli spiriti, avvezzandoli al lavoro serio, faticoso, originale, scevro di orpelli, di vacuità declamatorie, di leziosaggini. Se passò qualche volta il segno, contribuendo così a suscitare una tal quale reazione, per molti rispetti infelice, è quel che capita ad ogni riformatore; ma il tempo darà in sostanza ragione a lui, e mostrerà quanto fosse salutare quell'austerità della quale ci fu predicatore ed esempio. Non solo afflitti noi siamo, ma attoniti alla sparizione di un cittadino benemerito della Patria, soprattutto per averla aiutata a rifarsi intellettualmente.

AL R. ISTITUTO VENETO

(Seduta del 29 Novembre 1914)

Il Prof. ANTONIO MEDIN:

Se, non dirò a commemorare degnamente, chè sarebbe necessario un lungo discorso, ma pur solo a ricordare con brevissimi cenni Alessandro D'Ancona, che l'Istituto nostro si onorava di avere tra' suoi soci corrispondenti nazionali, e di cui così sincero e unanime è il rimpianto in tutta Italia, prendo io qui la parola, mentre altri colleghi di assai maggiore autorità e dottrina ne sarebbero stati certamente ben più meritevoli, valga il fatto che dalle sue opere riconosco di avere tratti i migliori ammaestramenti per i miei studi, e altresì valga la

devota affezione che da più di un trentennio mi legava all'Uomo insigne che abbiamo perduto.

Alessandro D'Ancona compì davvero, come non avrebbe potuto più degnamente, la sua giornata, che egli cominciò diciottenne con quello studio sul Campanella, che fu sicura affermazione di un gagliardo e vivace intelletto, di un nobile animo, e chiuse senza interruzione a ottant'anni con due volumi, uno dei quali, cui attese a lungo con molto amore, non ebbe il conforto di veder pubblicato.

Mirabile operosità e, che più importa, mirabile lavoro di ricerca, di accertamento e di ricostruzione su solide basi nei territori più disparati della letteratura italiana! Non è questa l'ora di mostrare quale profondo rivolgimento il D'Ancona, insieme con altri nostri illustri, abbia portato nel metodo della critica letteraria; ma è certo che a lui, forse più che ad altri l'Italia dev'essere grata se dopo cinquant'anni di assiduo lavoro la storia della nostra letteratura, mercè l'opera sua e de' suoi discepoli, fu grandemente arricchita e in buona parte rifatta. Questo il degno risultamento di quel metodo storico da lui seguito e propugnato con quella profonda convinzione e tenace perseveranza che erano in tutte le sue opinioni; di quel metodo storico che non si limita alla sola indagine dei fatti, ma si estende e si innalza alla loro valutazione, in ordine a quei principî e a quelle leggi storiche e psicologiche, che i fatti stessi, studiati in sè e nella loro connessione e successione, rivelano a una mente sagace.

La poesia culta, la popolare e popolaresca, considerate nella loro genesi, nelle loro propaggini e nei reciproci loro rapporti, le leggende sacre e profane, la novellistica comparata, il teatro, di cui con tanta larghezza di dottrina e originalità di giudizio ritrovò il germe nel culto cristiano, notando (sono sue parole) le vicende della nuova arte drammatica nel volger

dei tempi e seguendole sino al momento in che fu oppressa e soverchiata dal crescente amore dell'antichità.... ; e, dei poeti, Cecco Angiolieri, Fra Jacopone, Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Foscolo, Leopardi e Manzoni ; questi, ed altri molti, gli argomenti che egli approfondì col suo sapere e col suo acume, indagando e vagliando i fatti, pubblicando e illustrando i testi così da compire intera, nel dominio della storia letteraria, l'opera del critico.

E in questo maestro veramente singolare le severe speculazioni dello studio si accordavano armonicamente con le virtù del cittadino, che nella gioventù aveva cooperato efficacemente con l'azione e con la penna all'unità della patria, anima come egli fu, di quel movimento liberale onde poi la Toscana si unì col Piemonte. Da ciò quell'altissimo senso d'italianità che domina sovrano in tutta la molteplice azione sua di cittadino e di scrittore ; il quale pur nelle ricerche erudite si compiacque grandemente di sorprendere l'idea italiana in tutti quei poeti e prosatori, dal trecento a' dì suoi, in cui essa lampeggia fulgidamente, ovvero confusamente apparisce fra il turbinar degli eventi politici, o quasi di nascosto trapela dagli accorgimenti della prudenza.

A due grandi ricchezze dell'Italia nostra, la sua letteratura e i suoi martiri, egli sacrò con ugual metodo e con pari ardenza l'ingegno e l'animo, fondendo in un solo amore l'arte e la patria che glorificò con i suoi magistrali libri di critica, come con quelli nobilissimi che illustrano la storia del nostro risorgimento politico.

" Forse, anche presso ad esalare l'ultimo fiato, fra mezzo alle immagini di Chi spero ritrovare, e di coloro che dovrò abbandonare, forse rivedrò ancora, come fosser viventi, quelle dei Grandi Italiani del mio tempo, che hanno lasciato in me tanta copia di gradite rimembranze ! " Così scriveva egli nel

1910, alludendo principalmente al Manzoni e al conte di Cavour, che con la grandezza del loro genio personificarono quegli ideali a cui Alessandro D'Ancona conformò costantemente la varia opera sua di giornalista, di maestro, di critico e di storico, lasciando un magnifico esempio da imitare e imprimendo nella storia della cultura italiana un'orma che il tempo non potrà cancellare.

ALLA REALE ACCADEMIA DI NAPOLI

(Seduta dell' 11 Novembre 1914)

Il Prof. FRANCESCO TORRACA:

Non v'è insegnante o studioso della letteratura nostra in Italia e fuori, non v'è in Europa e in America studioso delle letterature medioevali e delle loro relazioni, che non abbia provato vivo rammarico al triste annunzio della scomparsa di Alessandro D'Ancona. Ma coloro, che ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino, di sperimentare la grande bontà del suo animo e la squisita amabilità de' suoi modi, di ricevere da lui consigli e incoraggiamenti, lo piangono a calde lagrime. Fra questi, colui che vi parla, illustri colleghi; — che, per ben trentacinque anni, egli onorò di sincera benevolenza, di calda ed efficace amicizia. Vogliate, perciò, consentirmi di aggiungere poche parole a quelle, così opportune e sentite, del nostro presidente.

Alessandro D'Ancona dette segni non dubbi di alacre ingegno e di forte carattere sin dall'adolescenza. Aveva soli diciotto anni quando col nostro buon Mariano d'Ayala, procurava in Firenze " alla macchia la ristampa delle lettere di Gladstone

e del Massari sui casi di Napoli ", e, nel giorno stesso che Leopoldo II " ruppe fede al giurato Statuto ", cominciò quel discorso su la vita e le opere di Tommaso Campanella, che, con tutte le manchevolezze da lui stesso più tardi notate, può esser tuttora utilmente consultato da chi studia le vicende e le dottrine del filosofo calabrese. Andato in Piemonte, e trattenutosi dal '55 al '59, " vi praticò gli esuli di ogni parte d'Italia e prese parte a consigli e ritrovi politici ", appartenne alla *Società nazionale*, collaborò col La Farina, meritò l'approvazione del conte di Cavour. Tornato in Toscana nel '59, diresse la *Nazione* dal giorno della pace di Villafranca, quando il giornale fu fondato, fino al dì dell'arrivo di Vittorio Emanuele in Firenze. Era stato nominato professore di letteratura italiana nell'Università di Pisa il nostro De Sanctis; ma, " non essendosi egli presentato, e nulla sapendosi della sua accettazione ", il Salvagnoli suggerì o piuttosto impose al D'Ancona di chiedere quella cattedra. Ed ecco — raccontava egli argutamente — " come in quattro e quattr'otto fui fatto professore. Ma erano tempi di rivoluzione ".

Noi sappiamo, invece, con quanta serietà, con quale zelo egli attese all'insegnamento; quanti e quali discepoli uscirono dalla sua scuola; in quante e quali opere raccolse i frutti preziosi dei suoi studi. Le prime pubblicazioni, che curò, dopo esser asceso alla cattedra, tra il 1863 e il 1865 — la *Storia di Ginevra degli Almieri*, la *Rappresentazione di S. Uliva*, *Attila flagellum Dei*, la *Storia de' Sette Savi* — mostrano come sin da allora si orientasse la sua mente, quale via avrebbe percorsa; trarre dall'oscurità o dalla dimenticanza testi antichi, stampati o manoscritti, e illustrarli, esponendone le vicende, ricercandone le fonti, le affinità, i paralleli; raccogliere, vagliare, coordinare in sintesi organiche gl'innumerevoli piccoli fatti, che sono il contorno necessario e, talora, la base stessa delle grandi

manifestazioni letterarie; ridare colorito e rilievo a figure singolari, caratteristiche, secondarie certamente, ma degne di attenzione, sia per sè stesse, sia per l'aiuto, che porgono alla conoscenza esatta de' loro tempi. Così, per opera sua, furono richiamati a nuova vita tanti poemetti popolari, tante novelle e leggende e rappresentazioni sacre; fu pubblicata la vasta raccolta delle *Antiche rime volgari*, che interamente rinnovò o mutò la storia e la critica della primitiva lirica italiana; ebbero il posto, che loro spettava nella storia letteraria, Cecco Angiolieri, Jacopone da Todi, il *Novellino*, la lirica cortigiana del secolo XV; così furono pazientemente, amorosamente preparate, animosamente condotte a termine le due grandi opere delle *Origini del Teatro* e della *Poesia popolare*. Con questi maggiori lavori, gli *Studi danteschi*, le *Varietà storiche e letterarie*, e innumerevoli altri scritti — saggi, prefazioni, articoli sparsi in riviste e in giornali quotidiani — compongono una mole straordinariamente poderosa e varia, il monumento imperituro, al quale rimane legato il suo nome. Instancabile attività, fermo proponimento di portar la luce dove era buio o penombra, accuratezza, sagacia, acume d'indagini, raro buon senso, serenità di giudizi, forma disinvolta, spesso arguta, talora calda di quell'eloquenza, che è l'espressione diretta e schietta degli affetti profondamente sentiti, furono le qualità più solide e fatiche del suo ingegno, i pregi più spiccati di ciò che produsse.

Più spesso, in tempo non lontano, si tentò, ma anche ora, di tratto in tratto, si tenta di opporre ciò, che chiamano metodo del D'Ancona nella critica letteraria, a quello del De Sanctis, a esaltazione dell'uno, a menomazione dell'altro. Oggi che l'insigne Maestro non è più, mi piace farvi sentire, illustri colleghi, come egli giudicasse l'insano tentativo in una lettera a me diretta, testimonianza nobilissima di modestia e di sincerità.

9 dicembre 1902.

....Fra me e il De Sanctis c'è differenza come da un pigmeo a un gigante; ma al modo stesso come fui amico dell'uomo, così sono ammiratore del critico. Troppe volte da piccole bestioline impertinenti e pettegole si è cercato di seminare la zizzania e far nascere antagonismi, ed esagerare le qualità proprie del metodo estetico e del metodo storico — che in fin de' conti sono meno discosti l'un dall'altro di quel che si dica — perchè io non abbia a compiacermi che, nell'equanimità vostra, abbiate voluto ricordare anche me elogiando il vostro illustre predecessore. E perciò dico che non avete soltanto fatto una cosa gentile, ma un'azione buona.

Credetemi

Aff.mo amico

A. D'ANCONA.

Gli ultimi suoi anni furono attristati dalla perdita delle figliuole Matilde e Giulia, gentilissime e bellissime, *come l'aurora splendide*. Poche pagine io conosco così impregnate di lagrime, così commoventi, come quelle, in cui egli, col cuore affranto, narrò la loro fine immatura. Ma volle e seppe esser forte, e, sino agli ultimi giorni, a dispetto della grave età e degli acciacchi, lavorò assiduamente, intensamente, con tanto maggiore fervore, quanto più si sentiva abbreviare il tempo e venir meno la lena.

Alla vedova desolata, ai figliuoli del glorioso estinto, mandiamo l'espressione della nostra ammirazione e del nostro rimpianto.

(Seduta del 3 Gennaio 1915)

Il Segretario Prof. FRANCESCO CIMMINO:

....Egualemente operoso, modesto, tutto intento al bene de' suoi discepoli, animato dal più fervido spirito di patriottismo fu un altro grande scomparso, il professor Alessandro D'Ancona.

Maestro della critica storica letteraria in Italia, forte di un ingegno vivacissimo, ricco di una vasta e varia erudizione, con l'opera sua di accorto ricercatore, di sagace studioso, di austero insegnante, egli fu altissimo decoro dell'Università di Pisa, come Francesco De Sanctis di quella di Napoli e Giosue Carducci dello Studio bolognese: e alla sua scuola educò tutta una schiera di valorosi, fra i quali parecchi sono ora maestri insigni e notissimi scrittori. Come pel De Blasiis lo studio della vita e le opere di Pietro della Vigna, così pel D'Ancona il saggio sulla vita e le dottrine politiche di Tommaso Campanella fu il primo notevole indizio di un ingegno pronto ed acuto, ma fu anche il primo passo nella via d'un intenso ed incessante lavoro. Ed a questo, fino agli ultimi anni, egli attese con giovanile energia, trovando in esso — pur quando, per ben due volte, la sventura colpì atrocemente il suo tenero cuore di padre — l'unico conforto ad uno strazio inconsolabile! Come dal pubblico insegnamento e dagl' innumerevoli scritti, così anche dalla privata conversazione del D'Ancona molto vi era da impararare: e chi ha potuto passar lunghe ore con lui non saprà dimenticar mai il parlatore dotto e piacevole, il narratore grazioso e felice di aneddoti di altri tempi, l'uomo dalla memoria tenacissima che tante cose diverse sapeva e ricordava — da un magnifico brano di poesia classica ad un'arguta canzonetta politica — ed insieme il padre di famiglia esemplare, buono ed affettuoso, lieto della gioia de' suoi cari, che si stringevano intorno a lui con una tenerezza infinita, ma orgogliosi di quel piccolo vecchio venerato ch'era una gloria d'Italia.

AL COMITATO NAZIONALE
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

(Seduta del 5 Marzo 1915)

S. E. il Presidente BOSELLI:

.... Un'altra dolorosissima perdita dobbiamo deplorare: quella di Alessandro D'Ancona. Molti dei suoi scritti riguardano la storia del Risorgimento, preziosi per le notizie, esemplari per la vivida italianità della forma. Il D'Ancona fu indagatore, fino dalla giovinezza, del pensiero politico italiano; interrogò l'anima italiana nelle idealità eccelse, come appare dalle sue pagine e dalle sue lezioni dantesche, interrogò l'anima popolare italiana, egli che fu tra i primi che raccolsero i canti del popolo nostro e studiarono la poesia popolare italiana.

Io lo rammento compagno di studi all'Università di Torino, dove Ferrara, Mancini, Melegari agitavano le menti e gli animi coll'eloquenza, colla diffusione di quelle che erano allora le scienze nuove. C' incontravamo ai convegni dove si invocava e si preparava la nuova Italia. C' incontravamo alle riunioni che il Paravia, quel dalmata che propagò tanta italianità nelle scuole piemontesi, promuoveva come feste letterarie, nelle quali il Prati con l'onda del verso e colla melodia della voce penetrava nei cuori, nelle quali Costantino Nigra diceva le sue poesie.

Il D'Ancona era nella Torino delle speranze e della preparazione, il rappresentante operoso, onorato, amato dei liberali toscani. A nome di essi presentò al Conte di Cavour, dopo il Congresso di Parigi, il busto coll'epigrafe: " A lui che la difese a viso aperto ". E fu allora che il Cavour gli chiese quale fosse l'uomo più gagliardo per governare la Toscana fatta libera, ed egli rispose: Bettino Ricasoli.

Alessandro D'Ancona seguiva con patriottica attenzione l'opera del nostro Comitato, ed egli fu tra coloro che per il Risorgimento caldamente operarono e che ne sentivano caldamente tutte le aspirazioni e tutte le memorie.

ALL'ACCADEMIA DI VERONA

(Seduta del 16 Dicembre 1914)

Il Segretario Prof. GIUSEPPE BIADEGO:

.... Ad un altro insigne nostro socio onorario, spentosi quasi ottantenne in Firenze, l'8 novembre u. s., al Senatore Alessandro D'Ancona, manda l'Accademia un reverente saluto. Chi egli fosse, quali benemerenze siasi acquistato durante la sua lunga vita di scrittore e di insegnante, tutti quanti sono in Italia uomini colti, sentono, forse confusamente, ma facilmente riconoscono. A bene valutare l'opera di Alessandro D'Ancona, a collocarlo nel posto che gli si compete tra i cooperatori più efficaci del rinnovamento letterario penserà il futuro storico dell'ultimo cinquantennio della vita italiana.

Alessandro D'Ancona fu soprattutto un erudito e un critico: e in questa sua duplice qualità di ricercatore e di analizzatore delle opere letterarie è, tra i promotori del metodo storico, il tipo forse più schietto, più caratteristicamente geniale.

Non io sollevèrò qui una questione che si dibatte da parecchi anni e che non accenna per ora a risolversi: la questione tra il metodo storico e il metodo estetico nello studio delle opere d'arte. Io non dirò che tutta la ragione abbiano i sostenitori del primo, e tutto il torto i seguaci del secondo. Ma si può bene affermare che se il metodo storico, genuina

derivazione di quella gloriosa scuola storica e tutta italiana che fa capo a Lodovico Antonio Muratori, non avesse preparato i materiali, non avesse dissodato il terreno, forse il metodo estetico non avrebbe trovato così facilmente la via di farsi innanzi, per poi finire a contrastare il posto al suo avversario.

Alessandro D'Ancona pubblicava nel 1854, non ancora ventenne, un ampio studio sulla vita e sulle opere di Tommaso Campanella; nel 1858 dava alla luce il primo saggio sulla poesia popolare italiana, preludio a quella meravigliosa vasta opera di letteratura popolare e leggendaria, per la quale il Carducci doveva più tardi salutarlo

.... de' cognati e de i dispersi miti
Per la selva d'Europa indagatore.

Nel 1860 un ministro della Pubblica Istruzione lo mandava, venticinquenne appena, a insegnare letteratura all'Università di Pisa. Erano i bei tempi, i tempi primitivi, nei quali i professori si nominavano senza bisogno di concorsi e di commissioni; e gli insegnanti creati dalla vegggenza di un ministro, si chiamavano Graziadio Ascoli, Domenico Comparetti, Giosue Carducci, Emilio Teza, Alessandro D'Ancona.

Fino al 1900 il numero delle pubblicazioni di Alessandro D'Ancona ascendeva a 724, come rilevasi dal volume dedicatogli quando si festeggiò il XL anniversario del suo insegnamento. Dal 1900 fino alla vigilia della morte la sua produzione non ristette un momento, copiosa, varia, abbracciante tutti i secoli della letteratura, da Jacopone da Todi, intorno al quale ristampava quest'anno uno studio edito la prima volta nel 1880, fino a Costantino Nigra. Le poesie originali e tradotte del Nigra, per la prima volta raccolte in un volume, furono una delle ultime fatiche del D'Ancona; ed essa dimostra come l'opera sua di critico non perdettesse mai di vista la produzione

contemporanea ; dirò di più, dimostra come le sue predilezioni fossero per il periodo eroico del nostro risorgimento, a cui pur egli diede un valido contributo. Poichè non è da dimenticare che prima d'essere professore d'Università e guida impareggiabile negli studi severi alla innumerevole schiera de' suoi alunni, che popolarono le cattedre e fecero onore al Maestro, il D'Ancona fu giornalista, e di lui, come di tanti altri, si giovò Camillo Cavour, buon conoscitore d'uomini, nel periodo memorando che preparava il cinquantanove e il sessanta.

Per noi veronesi il nome dell' illustre critico pisano si collega a quello di tre nostri concittadini, assai e variamente benemeriti delle lettere e della poesia. Intendo parlare di Alessandro Torri, di Aleardo Aleardi e di Vittorio Betteloni. Alessandro Torri, dantista, filologo, bibliografo, che a sfuggire la persecuzione austriaca aveva dovuto fino dal 1822 riparare in Toscana, spegnevasi in Pisa nel 1861; e il D'Ancona ne dettava una affettuosa necrologia nel giornale " La Nazione " di Firenze ; l'Aleardi e il Betteloni lietamente trascorsero in Pisa gli anni dal '60 al '63. Aleardo Aleardi, cinquantenne e nella pienezza della sua fama, non aveva disdegnato di farsi umile discepolo del giovane maestro e assisteva con assiduità di scolaro diligente alle lezioni di letteratura italiana del D'Ancona : Vittorio Betteloni studiava o, a esser più esatti, non studiava legge in quella Università, ma viveva, sognando la poesia nuova e la fama, nell'intimità di quel cenacolo letterario, e stringeva col D'Ancona una schietta e salda amicizia che doveva durare ben oltre quel periodo di gioconda e feconda spensieratezza giovanile. Onde Alessandro D'Ancona, il professore insigne dell'Ateneo pisano, il socio delle più illustri Accademie, il Senatore del Regno, accolse con affetto il piccolo segno di onoranza che la nostra Accademia offrivagli col nominarlo socio onorario : e

tenne caro (come ebbe a scrivere al nostro Presidente) il vincolo che lo univa " alla città che fu primo rifugio al grande Esule ", alla città ch'egli amava " nelle sue memorie e ne' suoi monumenti, nonchè ne' suoi concittadini " che conobbe. Specialmente forse ne' suoi concittadini che gli ricordavano la sua giovinezza. E di ciò dobbiamo noi tutti essergli grati.

COMMEMORAZIONE TENUTA NELL'AULA MAGNA
DELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA IL 13 DICEMBRE 1914
DAL PROF. FRANCESCO FLAMINI.

È giusto che nella memoria dei posterì vivano universalmente ammirati quelli che, alla lor volta, in vita seppero dipartirsi dal modo comune dei piccoli mortali. Chi, come Alessandro D'Ancona, sorretto da una coscienza diritta e da una nitida visione di quello che secondo le sue qualità naturali gli è consentito di pensare o di operare, proceda fino al giorno estremo per la sua strada con passo fermo, mirando all'alto, senza smentirsi, senza transigere, e lasci dir le genti, e non arda incenso alla Moda, e non porga orecchio alla Sirena della popolarità; chi sappia così contenersi in omaggio a convincimenti morali, politici, scientifici radicatisi nell'animo suo per virtù d'osservazione e di meditazione; merita d'esser ricordato dopo morte come un'eccezione alla regola, un'eccezione che può valere a riconciliarci un poco con la nostra povera creta pensante, e che appare miracolosa in questi tempi di mezze coscienze, d'opinioni fabbricate coll'argilla, di fedi fondate sulla sabbia mobile ad ogni folata di vento! Inchiniamoci con reverenza alla memoria del D'Ancona. Egli non fu soltanto uno scienziato delle lettere di fama mondiale; ma un uomo, veramente *un uomo*: insigne, e quindi anche insigne scienziato.

Poichè nel nobile maestro di letteratura che per circa mezzo secolo fu gloria di questo Ateneo a lui così caro, un equilibrio rarissimo di tutte le facoltà dello spirito ed una perfetta

rispondenza dell'ingegno al carattere e del carattere al sentimento conferivano armonica ed organica unità alla complessa figura dello scienziato, dello scrittore, del docente, del parlamentare, del giornalista.

Tetragono, quadrato in tutto: nella mente, nell'animo, nella persona. Penetrante l'ingegno, acuto ed arguto come il suo sguardo; la fibra del lavoratore robusta come le sue spalle; il carattere forte dell'energia che era anche nel suo profilo. Quel lucido intelletto, in cui la facoltà dell'analisi predominava, coll'aiuto della memoria tenace procedeva alla conquista incessante di singoli veri, accertati al lume di un sempre vigile buon senso; quel carattere, ov'era ingenita una rettitudine suffragata da una volontà d'acciaio, era fecondo di azioni e di parole sincere. Scienza e coscienza: qui, c'è tutto il D'Ancona; nemico irriducibile d'ogni vaniloquio e d'ogni ciarlatanesca esibizione, schiavo a tal segno dei doveri che uffici liberamente accettati gli imponevano, da sopportar perfino di apparire (e una volta gli accadde) infedele a principî nei quali stette saldo invece, sino all'ultimo, *come ferma rupe*.

Ed anche il sentimento si conformava in lui alle tendenze intellettuali e alla natura del carattere. Il suo vivo amor patrio non lo travolgeva mai fino ad incoraggiare, o far propri, metodi e propositi che non gli sembrassero altrettanto *logici e pratici* quanto generosi; la sua affettuosità verso i giovani era da lui contenuta saggiamente in quei confini che lo stesso loro vantaggio gli pareva tracciare; l'ammirazione che lo accendeva per il bello nella natura e nell'arte, rifuggiva dagli sfoghi e dai languori, alternati a filosofemi, dell'odierno neoromanticismo estetico. Eppure la sensibilità in Alessandro D'Ancona non fu scarsa. Bisogna, per giudicarne, averlo udito leggere Dante ora accalorandosi e vibrando, ora con pacato accento intonandosi alla solennità quasi jeratica del mistero di quella poesia; bisogna

averlo veduto, in villa, serenare gioiosamente l'animo nel cospetto della natura; bisogna aver vissuto -- tutto questo a me è toccato, per mia buona sorte -- nell'intimità della cara famiglia ove lo circondavano il rispetto e l'affetto, e aver potuto sentire quanto c'era di sincero, di delicato e di profondo in quella sua un po' chiusa, un po' ruvida amorevolezza. Alla quale, o Signori, io non posso in questo momento ripensare senza sentirmi invaso da una commozione che mi forza al pianto, senza provare quello struggimento angustioso, accorato, che danno le cose belle, le cose che si sono amate, e che ci hanno lasciati per sempre, portando con sè nell'abisso del passato un lembo di noi, una parte, forse la migliore, della nostra anima e della nostra vita.

La meravigliosa operosità di Alessandro D'Ancona si svolse dapprima nel campo del giornalismo e della politica militante.

Erano i tempi in cui l'idea liberale unitaria, precipitata a terra dai vertici della grande illusione del quarantotto, aveva attinto a quell'urto con la dura realtà nuova forza per risorgere, come Anteo, fatta più gagliarda quanto meno baldanzosa. Erano i tempi della provvidenziale politica cavouriana, intesa a quella preparazione diplomatica, fortemente sorretta dalle armi, che in breve spazio di tempo doveva condurci all'attuazione, felice oltre ogni speranza, del sogno che dopo Novara pareva irrevocabilmente svanito. In quel decennio dal cinquanta al sessanta, fecondo di propositi e d'opere, contribuirono simultaneamente alla costituzione della patria la saggezza e l'ardire, uniti in un connubio benefico, che vorremmo presente al pensiero degl'Italiani nella grande ora storica che oggi viviamo.

Saggezza e ardire; chè nè gl'impulsi generosi del sentimento debbono trascinarci ad azioni premature, nè il raziocinio che calcola freddamente, può, in magnanime imprese, soffocare

dentro di noi la voce che, in nome degl'ideali supremi della civiltà, ci esorta a schierarci dalla parte ove lottano, in difesa del diritto alla vita, nazionalità tradite e conculcate. Generazione di savi, quella che nel decennio anteriore al sessanta cospirò nell'ombra ove s'affilavano le spade; ma, insieme, generazione d'eroi, quale si dimostrò allorquando da quell'ombra essa proruppe nei campi di battaglia alla luce del sole.

Fra cittadini in cui la *romana virtus* rinnovava i suoi fasti, visse negli anni giovanili Alessandro D'Ancona. Da vecchio, "s'esaltava in sè stesso" nel ricordarli, come Dante nel vedere quelle grandi ombre del nobile castello, poeti, filosofi, guerrieri. E tra le fortune largitegli dalla Provvidenza assegnava il primo posto a questa, dell'essersi trovato in mezzo ad una generazione "disinteressatamente operosa e ispirata soltanto dall'amore del bene comune".

Stretto già d'amicizia al Ricasoli, al Peruzzi, al Salvagnoli e a quanti altri allora in Toscana vigilavano alla custodia del fuoco sacro, il giovine D'Ancona, negli anni ch'egli passò, tra il 1855 e il '59, a Torino, in apparenza scolare di legge, nel fatto intermediario operoso e animoso tra i liberali toscani e i piemontesi, ebbe occasione d'avvicinare il fiore dell'emigrazione italiana, in quella Mecca del patriottismo unitario, dove da ogni parte convenivano i fedeli del nuovo verbo. Bei tempi codesti, di arditi disegni, di abboccamenti misteriosi, di conversazioni memorande: tempi indimenticabili per chi li visse! E ad essi tornava infatti il D'Ancona volentieri coll'incisiva parola rievocatrice; ma senza dire di sè, senza accennare ai servizi che, come uomo di fiducia del Conte di Cavour, da lui conosciuto ed amato, aveva reso a quella politica che già ho chiamato provvidenziale; con la modestia che si conviene alla vera grandezza, la quale, come sta nelle opere e non nelle

parole, così non vuol parole che la magnifichino, ma fatti compiuti ad esempio di lei, nobili e degni.

Nel politico, nel giornalista, nel cittadino ritroviamo la tempra dell'uomo. La ritroviamo nel suo atteggiamento di costante e risoluto assenso alle idee della Destra parlamentare; poichè i capi di questa parte della Camera italiana si chiamarono via via, ne' vari tempi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Quintino Sella, Ruggiero Bonghi, ecc., erano cioè la probità associata al buon senso toscano o alla subalpina perseveranza o alla genialità meridionale. La ritroviamo, codesta tempra, ne' suoi articoli di giornali quotidiani: dai primi, inseriti fra il '59 e il '60 nella *Nazione* di Firenze da lui fondata e diretta, fino ai recentissimi del *Giornale d'Italia*; poichè, nella loro lucida densità vigorosa, essi denotano pieno equilibrio e forza non comune di pensiero. La ritroviamo, infine, nel cittadino capace di una ben rara virtù, quella del sacrificio. È noto che il D'Ancona s'indusse una volta ad accettare nel peggior dei momenti, solo pensando alla salvezza del Comune di Pisa, un ufficio contrario alla sua vocazione, infesto a' suoi studi, da cui non ritrasse che amarezze. Tanto poteva su di lui il sentimento dei civici doveri che incombono a chi disponga, a pro' della sua terra, d'una somma d'energie e del prestigio di un nome circonfuso di gloria!

Alessandro D'Ancona esordì negli studi sorretto solamente dall'energia che era in tutti i suoi atti, guidato solamente dal suo infallibile buon senso: si può ben dire che all'istituzione dello scienziato abbiano in lui presieduto quelle stesse doti naturali nelle quali additammo il miglior vanto dell'uomo. Cesare Scartabelli e Giacinto Casella, ch'egli ricordò sempre con devozione affettuosa, poterono giovargli ne' suoi primi anni con

la parola e con l'esempio; ma ciò non toglie ch'ei non si sia formato da sè, che non sia da sè riuscito a trovar la via per cui si mise con risolutezza ammirevole, che non abbia con le sole sue forze saputo riparare, almeno in parte, alle deficienze iniziali della sua cultura.

Quando nel 1860 il D'Ancona si trovò d'un tratto, quasi con sorpresa, maestro di letteratura su questa cattedra che egli doveva poi tanto onorare, l'opera sua di studioso si restringeva a quel *Discorso sulla vita e sulle dottrine di Tommaso Campanella*, che fin dal '54 egli aveva pubblicato in testa ad una scelta delle opere del pensatore e sognatore calabrese. Il giornalista dall'agile penna, il critico teatrale o d'occasione del *Genio*, della *Polimazia di famiglia*, dello *Spettatore*, seppe in breve tramutarsi in professore di Università consapevole dei suoi alti doveri: e qui, dove non c'era nelle lettere che una tradizione di logomachie, seppe crearne una di studi disciplinati metodicamente. A Firenze il Vieusseux e gli altri che facevano capo a lui, in quel Gabinetto donde uscirono l'*Antologia* e l'*Archivio storico italiano*, gli avevano afforzato la nativa tendenza all'indagine nel campo della filologia e della storia; l'esempio dei cattedratici della Sorbona, degli studiosi francesi allora in auge — Fauriel, Ozanam, Villemain, Du Méril, Paulin Paris — gli additava l'urgente necessità di rinnovare fra noi i modi e gli strumenti del lavoro in quel terreno non dissodato, su cui cresceva rigogliosa la gramigna del *dilettantismo*.

Ed egli s'accinse subito, con la forza di volontà e la saldezza di convincimenti che gli eran proprie, all'impresa di ridare una scienza storica e filologica all'Italia restata addietro di secoli; vi si accinse in bella fratellanza d'armi cogli altri *spiriti magni* dell'erudizione rinsanguata: con Giosue Carducci, non meno attento indagatore, che cantore alato, del fatto storico; con Domenico Comparetti, investigatore del mondo an-

tico e delle tradizioni dell'età media genialissimo e profondo; con Emilio Teza, " Minerva oscura d'intelligenza e d'arte ", che all'assiduo lavoro della ricerca piegava senza mortificarla la sua anima di poeta.

A Torino il D'Ancona aveva ascoltato le lezioni dantesche di Francesco De Sanctis; e col sommo critico d'arte s'era stretto in amicizia, e a quelle lezioni, ch'egli ammirava, aveva cercato un editore, e nel suo giornale, *La Nazione*, aveva anche caldeggiato la nomina di lui alla stessa cattedra pisana di letteratura, in cui egli, il D'Ancona, fu poi insediato (curioso accostamento, che quasi si direbbe non fortuito, ma fatto per ammonire) con decreto del De Sanctis ministro, da lui supplito, appunto su questa cattedra, l'anno avanti. Si è voluto inventare un dualismo di scuole: da un lato, il critico napoletano seguito da una coorte d'esteti dalla fronte lampeggiante di divinazioni; dall'altra, lo storico pisano con dietro un codazzo di facchini dalle spalle curve sotto il peso di bagagli eruditi. Scuole fabbricate ad uso di chiesuole? Non so: certo, antagonismi che diventano anacronismi, se dalla fatuità dell'oggi, ove allignano come in lor proprio terreno, si pensa di poterli trapiantare nell'austerità di propositi e di studi che era di quei tempi eroici della resurrezione intellettuale, susseguita alla politica, della nostra nazione. In quei tempi tutti gli uomini di pensiero e di studi, cospirando al medesimo intento, che vorrei definire la riabilitazione scientifica dell'Italia agli occhi degli stranieri, associate le forze, mettevano a profitto ciascuno le sue attitudini particolari, rispettosi l'uno dell'altro, senza invadere il campo non proprio, senza forzar la voce, mai, per giusta tema di cantare in falsetto, con quel pudore che hanno anche i veri uomini di scienza, come le donne oneste, perchè anch'esso è onestà; inconciliabile così con le invereconde denudazioni del

proprio *io pensante* a fine d'autocontemplazione ammirativa, come con le contumelie da beceri contro chi la pensa altrimenti, e di conseguenza, denudato, non sarebbe — ahi, no! — così bello.

Francesco De Sanctis e Alessandro D'Ancona per vie distinte mossero verso un'unica meta, l'elevazione della cultura nazionale. Essi furono, secondo i loro diversi istinti ed abiti mentali, collaboratori; chè l'uno ci diede il "realismo storico", l'altro instaurò fra noi la retta valutazione estetica, riferendosi entrambi al fatto letterario nella sua genesi e nella sua comprensione. E il rispetto verso la diversa forma di lavoro che ciascuno di essi vedeva praticata dal collega, fu quale aveva ad essere in uomini che miravano al disopra delle persone alla scienza: monito ed esempio a chi, mirando invece al disopra della scienza alle persone, guardi il lavoro altrui con una piega beffarda agli angoli delle labbra.

Se vi diranno che il D'Ancona disprezzava il De Sanctis, scrollate le spalle: spregiava egli, sì, quelli che, nulla avendo capito della magnifica originalità di un temperamento al tutto eccezionale di critico-artista, s'illudevano d'emulare colui che scimmiettavano a furia di scambietti e di capriole. Se vi diranno che il De Sanctis, dal canto suo, commiserava la squadra dei lavoratori intenti a ricostruire dalle fondamenta l'edifizio della storia letteraria nazionale con a capo, vigili architetti, il D'Ancona e quel *vicin suo grande* ch'empiva di luce e di canto gl'intervalli della rude fatica; svergognate l'ignoranza o la mala fede squademandole davanti quello ch'egli medesimo, il De Sanctis, scriveva nel 1869: "Oggi tutto è rinnovato, da tutto sboccia un nuovo mondo: filosofia, critica, arte, storia, filologia. Non c'è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dappertutto penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, con le sue speculazioni il filosofo e il cri-

• tico. L'antica sintesi è sciolta. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi".

L'ammirazione per quest'analisi, per questa ricerca, di cui il D'Ancona unitamente al Carducci già era stato, e seguitava ad essere, tanta parte, qui è palese. Senza invidia vedeva il De Sanctis lunga tratta di seguaci operosissimi sulle orme del collega, e sulle proprie, sterili ammiratori solamente. Non era codesta sterilità il migliore omaggio all'altezza irraggiungibile dell'opera sua? Si può dire degli esteti veri, quello che dei poeti: nascono tali, non si formano. Agli usignoli s'appartiene il canto e il volo: il pappagallo, se pretenda imitarli, squittisce starnazzando le ali. Avrebbe il D'Ancona stesso potuto fare anche quel che ha fatto stupendamente il De Sanctis, oltre a quello che non meno stupendamente egli fece? Certo, che non difettasse di buon gusto, mostra, non fosse altro, il suo commento al Manzoni poeta; ma ingegno speculativo non era, preparazione estetica non aveva, sapeva fare, invece, benissimo altre cose non meno utili, allora soprattutto che la storia letteraria della nazione era da emendare, da rimaneggiare, da costruire *ex novo* in non piccola parte; e a queste altre cose si consacrò con ardore di neofita, con fede di apostolo, con miracolosa virtù di persuasione sull'animo dei circostanti.

Un'altra accusa muovono taluni al D'Ancona: quella d'essersi lasciato soggiogare dal teutonismo, diventato dopo il '70 sopraffattore anche nella scienza. Errore cronologico, errore psicologico. L'avviamento impresso agli studi dal nostro grande maestro risale al decennio precedente, nè appare, pel contraccollo di Sedan e della *débâcle*, peggiorato nei modi o negli effetti. La mentalità dell'uomo, che v'è nota, contrasta coi caratteri del teutonismo secondo il significato di biasimo che si vuole oggi dare a tale parola; poichè questi caratteri sono la gret-

tezza, la miopia, l'assenza di misura, la smania delle minuzie, delle quisquiglie, in breve la pedanteria, aggravata da un orgoglio imperialista anche nel commercio delle idee, come nella propagazione di un grande sogno di dominio affidata non alla voce del diritto, ma al rombo del mortaio immane.

Potete immaginarvi un D'Ancona che va in visibilio nel leggere, ad esempio, il *Goetz von Berlichingen*? Non avrebbe potuto, neanche volendo, chè troppo poco sapeva di tedesco. E poi quella macchinosa farragine non era forse agli antipodi de' suoi gusti e delle sue necessità spirituali? Oh! se mi parlate, del Goethe dell' *Ifigenia*, del Goethe *rinnovellato di novella fronda* dal lavacro nell'Eunoè della bellezza antica devolvante le pure acque tra i ruderi del Foro, del Goethe nel cospetto d'Elena fuori dalla notte e dalla tregenda del Sabba; se mi parlate, o Signori, della Germania intellettuale figlia non del suo Medioevo caliginoso, ma del nostro luminoso Rinascimento; della Germania dei grandi, quali furono (per restare nel campo di questi nostri studi) i fratelli Grimm, indagatori e pensatori al tempo stesso, Guglielmo di Humboldt, fondatore della filosofia del linguaggio, Federigo Diez, creatore della filologia romanza; allora la cosa cangia d'aspetto, e vi dirò che io pure penso che il D'Ancona debba non poco a questi strateghi della critica e dell'erudizione, ben lontani dall'angustia dei cervelli rinserrati nell'elmetto a chiodo della *specializzazione*, dalla microcefalia burbanzosa dei gregari dell'esercito (che cosa lassù non è, o non diventa, esercito?) della sapienza alemanna.

Ma non per via diretta Alessandro D'Ancona derivò una parte del suo nutrimento intellettuale da quella speculazione germanica che ci restituiva perfezionati i metodi e affinati gli ordigni del lavoro scientifico appreso alla scuola della nostra Rinascita; bensì attraverso al pensiero della Francia, la divulgatrice geniale che sempre elimina " il troppo e il vano ", leviga

le asperità, dissipa la caligine, modera il volo pei cieli della astrazione: pensiero ben più conforme al suo, che era — come sappiamo — la chiarezza e la saviezza fuse in un metallo di salda tempra. E nel fatto, oltre agli studiosi d'oltralpe già ricordati, eran famigliari al D'Ancona il Sainte-Beuve, dall'infaticabile penna e dalla *verve* inesausta, il Renan, eccelso nella comprensione, magnifico nella narrazione dei sommi avvenimenti del mondo, il Taine, ingegnoso, se anche troppo sistematico, interprete dell'arte al lume della storia. Dalla Francia gli venne altresì la comparazione; quel metodo, colà in parte germogliato e in parte trapiantato, che è vanto di lui aver messo in opera anche in Italia, nello studio delle origini letterarie, del teatro medievale, della poesia di popolo. Con esso pervenne il D'Ancona a rianimare di linfa vivace il vecchio tronco della tradizione paesana di Lodovico Antonio Muratori, d'Apostolo Zeno, di Girolamo Tiraboschi, " giganti della critica storica e dell'antiquaria " a giudizio del Foscolo; tronco che, radicato ormai soltanto dentro il sabbioso terreno del purismo cruschevole, minacciava d'inaridire.

Latino adunque, e più specialmente italico, nell'opera letteraria, anche il D'Ancona; come Giosue Carducci, il vate dell'italianità redenta e irredenta, come Adolfo Mussafia, il filologo assertore dei diritti della stirpe nelle terre di quella sua Dalmazia che oggi più che mai si stringe attorno al vecchio leone di San Marco.

O de' cognati e de i dispersi miti
per la selva d'Europa indagatore!

Così — chi non ricorda? — il grande poeta della storia salutava il grande storico della poesia: di quella poesia, intendendo, che zampilla dal cuore del popolo, o è adattata al suo

gusto da ignoti cantori. Giosue Carducci alludeva con questo a tutto un ordine d'indagini nelle quali il suo degno amico valse a conquistare uno dei primissimi posti fra gli studiosi di ogni nazione; noi, nel legger quei versi, pensiamo particolarmente al capolavoro del D'Ancona nel campo della demopsicologia, cioè a quel volume sulla *Poesia popolare italiana* in cui la lirica gradita ai volghi ci è rivelata nelle sue origini, ne' suoi tramutamenti, nelle sue relazioni coll'arte de' letterati. Grazie alle ricerche del nostro storico, possiamo oggi seguire nel suo corso il vivido e canoro rivoletto di poesia che già nel Dugento scaturiva dal fondo stesso del suolo italiano, accanto alle due fiamme che sgorgavano allora, l'una dalle scuole dell' antichità, l'altra dalle reggie e da' lieti ritrovi d'oltremonte. Il tempo ha fatto come il sole d'estate: ha prosciugato. Ma nel breve letto di quel ruscello luccica tuttora qua e là un po' d'acqua; e il D'Ancona la raccoglie, a sbramar la sete di chi va studiosamente in traccia di questi documenti dell'arte paesana schietta e natia.

Del resto, a tutti può riuscir gradito passare in rassegna, nelle pagine di questo volume, gli antichissimi canti di nostra gente: canti amorosi, soprattutto, dacchè anche alla vecchia poesia di popolo l'amore offriva il meglio, come a quella dei letterati. La quale s'esemplava sull'umile sorella. Non sentite la fragranza del canto popolare ne' versi con cui Dante intonava la ballata della ghirlanda?

Per una ghirlandetta
ch' io vidi, mi farà
sospirare ogni fiore.

Al popolo la restituirà, nel *Sogno d'un mattino di primavera*, Gabriele D'Annunzio, guidato dal suo intuito d'artista.

E dai primi secoli discendiamo, col D'Ancona, fino ai giorni nostri in questa attraente disamina del patrimonio lirico dei volghi.

Poichè oggi il popolo non inventa nè improvvisa, ma rimugina: il suo canto è l'ultima eco della gioventù d'una stirpe. Quando, dalla voce delle montanine, raccogliamo i frammenti lirici del canto popolare, noi veniamo ritrovando le membra sparte del passato: quel canto dalle pianure e dalle valli dell'Arno è salito sulle ardue vette dell'Appennino, come in ultimo riparo contro la civiltà incalzante.

Di ciò spetta al D'Ancona il merito d'aver addotto le prove; come a lui si deve anche la dimostrata essenziale identità dei canti di popolo nelle varie regioni d'Italia. Io non so se, dopo tante raccolte provinciali di codesti canti, se ne farà una nazionale, in cui sotto a ciascun tema si trovino le varie redazioni dialettali. So che, se perverremo a possederla, non saranno molti in essa i canti che appariranno peculiari d'una regione. Il D'Ancona mostra inconfutabilmente, che ciò che risuona nel *bel paese di Toscana gentile*, echeggia anche nelle convalli dell'Umbria, anche sulla laguna di Venezia, anche alle falde dell'Etna.

Non ugualmente inconfutabile, la teoria danconiana circa il luogo d'origine di tali canti. Essi sarebbero stati battezzati ad una fresca onda sotterranea, misteriosa Aretusa dalla Sicilia venuta a rampollare in Toscana: donde poi il canto popolare avrebbe raggiato all'intorno fra il Dugento e il Cinquecento, quando gli alati prodotti della facoltà creativa del popolo passavano sulle terre d'Italia posandosi qua e là e rigermogliando, portati dal soffio di quell'operosa vita che avvivava la patria nostra non anche oppressa dall'afa della reazione. Chi, come me, propenda invece per la " poligenesi " dei motivi lirici popolari, non può far buon viso a questa ipotesi; ma non può neanche asserire, ch'essa faccia torto alla sagacia di chi l'ha messa innanzi. Con quest'opera, coi *Saggi di letteratura popolare*, con la raccolta dei *Poemeti popolari italiani* magi-

stralmente illustrati, colle indagini sulle fonti del *Novellino* e sulla leggenda di Maometto, con tutta una serie insomma di lavori in cui le tradizioni dell'evo medio son fatte oggetto di ricerche fiancheggiate da un corredo d'erudizione larghissima, il D'Ancona s'assise *maestro e donno* nella provincia de' nostri studi ch'era esplorata in ogni senso dalla curiosità scientifica dei dotti europei fra il '50 e il '70, in quell'ultima ondata del movimento romantico che sospingeva le menti più assetate di sapere verso l'anima collettiva dei popoli, ricercata nei dominî dell'epica e della leggenda, nell'adespota poesia che è creazione impersonale dello spirito di ciascuna stirpe.

A questa tendenza, la quale prevalse in Alessandro D'Ancona durante i primi decenni del suo insegnamento pisano, va ricongiunta anche la sua amplissima raccolta delle *Sacre Rappresentazioni*, per le indagini comparative premesse a più d'una, sul tema leggendario che vi è svolto; e va connesso anche il capolavoro, l'opera più meditatamente disegnata e più laboriosamente costruita dal grande architetto dell'erudizione italiana: quelle monumentali *Origini del teatro*, uscite per la prima volta alla luce nel 1877, che nel '91 ebbero dall'autore finale assetto in due volumi poderosi, di più che seicento pagine l'uno. Poichè in esse, ne' primi capitoli, sugli esordi sacri e liturgici del nuovo dramma, si ricercano gli antichissimi documenti di questo nel medio evo francese e, in genere, europeo; negli ultimi capitoli s'additano le superstiti reliquie del dramma religioso vivente ancora fra il popolo; nell'appendice si considerano da ogni aspetto le rappresentazioni sceniche del contado, le *giostre*, i *bruscelli*, i *maggi* della Toscana.

Non tento neppure di darvi un'idea adeguata di questo lavoro di primo ordine, nel quale un'immensa materia appare adunata, collegata, disposta nel modo più perfetto; lavoro che

Alessandro D'Ancona volle intitolato a' suoi colleghi di questa Facoltà di Filosofia e Lettere, conscio della sua importanza e del suo valore. E la grande opera contiene anche pagine vive di colorito, pittoresche, da cui qualsiasi lettore animato da curiosità e dotato di buon gusto può ricavare il più intenso diletto: come quelle su gli attori, gli spettatori, l'assetto e gl'ingegni teatrali delle Sacre Rappresentazioni, e le altre sui personaggi che v'eran posti in scena: medici, astrologi, mercatanti, osti, compagnacci, manigoldi. Pregio che non è solo di questa, ma di molte altre fra le innumerevoli pubblicazioni erudite del D'Ancona.

Ricordo, per gli aculei di gustosa polemica, lo scritto intorno a Cielo d'Alcamo ed al suo contrasto *Rosa fresca aulentissima*; ricordo, per le notizie peregrine, curiose, le pagine sulle visioni oltramondane anteriori a Dante, e, per la maestria nel tracciare con mano leggera un profilo, quel ritratto così lepidico di Cecco Angiolieri. Chi, meglio del D'Ancona, ci ha fatto sorridere e pensare dinanzi a certi contagi dello spirito e a certi travimenti collettivi del gusto, come la *santa pazzia* dei Flagellanti, o il secentismo, lucido di orpello, dei "virtuosi" acclamati nelle corti italiane dell'estremo Quattrocento? Chi ha discusso con maggior virtù logica e dialettica una questione controversa, chi ha dipanato con più grazia e più disinvoltura una matassa da altri a bello studio arruffata, di quello che il D'Ancona ha fatto nell'ampio studio, premesso ad una sua edizione commentata della *Vita Nuova*, ove dimostra che Dante, nei verdi anni, non s'innamorò d'una cosa incorporea, di un simbolo, d'un'astratta intelligenza; ma di una bella giovane fiorentina, che abitava non lontana da lui?

Ed anche all'eloquenza — per quanto misurata e come contenuta da un senso di riguardo verso sè stesso e verso gli ascoltatori, che lo induceva a rifuggire da tutto che potesse, pur

lontanamente, sembrare invito all'applauso — il D'Ancona seppe assorgere in quelli, fra i suoi scritti letterari, ch'egli ebbe a leggere dinanzi al pubblico in solenni occasioni. Nel discorso *Sul concetto dell'unità politica nei poeti italiani* e nell'altro in ricordo di Giuseppe Giusti, letti in quest'aula; nell'orazione su *La letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, pronunciata, dinanzi alla maestà del Re, in seno all'Accademia dei Lincei; nella commemorazione del Carducci, in Campidoglio; tu senti che l'anima dello scrittore non di rado vibra commossa, mentre l'intelletto ragiona, e la memoria gli dischiude la copia degli accumulati tesori.

Tale commozione, naturalmente, nel D'Ancona è più intensa quando gli accada di rivivere, narrando o evocando, momenti vissuti: più intensa, dunque, che nei letterati, in quei suoi saggi d'argomento storico, o politico, nei quali è chiaro che egli stesso, non ostanti i suoi propositi di obiettività, partecipa all'azione di cui parla, nel narrare o nell'evocare. Costesti saggi, che appartengono per lo più all'ultimo decennio dell'Ottocento (come se, in quel tramonto di secolo, una più acuta nostalgia degli anni belli e lontani, anni di tempesta e di battaglia, avesse invaso il patriota vicino ad invecchiare), ci inducono ad ascrivere Alessandro D'Ancona non solo al novero degli indagatori della storia del nostro Risorgimento politico più operosi e più sapienti; ma anche a quello degli scrittori italiani più degni di questo nome. Leggete il suo saggio sul Confalonieri, la sua commemorazione di Michele Amari; sfogliate il volume dei *Ricordi storici del Risorgimento* o l'altro, recentissimo, *Pagine sparse di letteratura e di storia*; e vedrete di che forza di stile, di che agilità di penna, di che brio, di che arguzia fosse capace questo che, a sentire certuni, non sarebbe stato che un arido e cotennoso erudito.

E non vi dico che cosa egli era, come scrittore, quando

l'anima dentro gli parlava in voce di pianto! In que' suoi mirabili *Ricordi di Giulia* — la minore delle figliuole accanto alle quali egli ha voluto essere adagiato per dormire in eterno — c'è, nella semplicità grave e dolce, una chiusa forza di dolore, che pulsa e palpita con ritmo tragicamente pacato.

Ho voluto riservare per ultimo, in questo ritratto che vado abbozzando, un aspetto della figura che vorrei evocare, o rievocare, dinanzi a voi, il quale invece vi primeggia, perchè da esso mi par che si sprigioni una luce bellissima, onde la bronzea unità perfettamente omogenea già notata in codesta figura, tutta si anima e si colora, svelandosi, così illuminata, nella sua grandezza. Grande fu veramente il D'Ancona (a questo intendo riferirmi) come *maestro*: in quanto, e perchè, nel maestro si assommavano ed integravano le alte virtù dell'uomo, del cittadino, dello scienziato, dello scrittore, acquistando dalla fusione un'efficacia che agli studi letterarî e storici degli Italiani, negli ultimi cinquant'anni, fu infinitamente benefica. Udii dal principe dei neolatinisti viventi, da Pio Rajna, fra i discepoli del D'Ancona uno dei primissimi nel tempo e nel merito, definire il maestro, che gli stava, nella bara, davanti all'anima commossa, " raddrizzatore degli ingegni ". Raddrizzatore, sì, e costante ed inflessibile disciplinatore, delle menti; ma anche — lasciatemi soggiungere — fortificatore dei cuori: i quali tanto han bisogno di fermezza, se vogliono resistere alle lusinghe del lucro o della rumorosa nomea, se vogliono fino all'ultimo perseverare negli studi intesi come fine a sè stessi, riguardati come un sacerdozio del vero, dell' " augusto vero ", posto in alto, là dove giunge appena come un brusìo il clamore dei molti che s'accapigliano presso le fonti dell'oro o nella scalata alla ròcca della Fama.

Maestro, dunque, di metodo e di carattere. Chi uscì dalla scuola di Alessandro D'Ancona, se porti nell'anima la sua pa-

rola e il suo esempio, non s'indurrà mai, per cupidigia d'applausi, a danzar sulla corda: non lo vedrete nè atteggiarsi spavaldo, quasi in profetico possesso della verità, di fronte a problemi che atleti del pensiero dominano a fatica, nè petulante accanirsi contro chi nella scienza, dove c'è posto per tutti, percorra altra via dalla sua, nell'arte, ove il gusto si ribella alla tirannia delle formole, senta in altro modo da quello di lui.

Leggerezza e dommatismo; ecco i nemici della serietà scientifica contro i quali il D'Ancona s'affrettava a mettere in guardia i suoi alunni, non appena avesser posto il piede in quella laboriosa officina che è sempre stata la nostra Scuola Normale Superiore, da lui medesimo per qualche anno diretta. Ricordo. Una piccola aula di quello storico palazzo; attorno ad una gran tavola sette od otto giovani normalisti (c'eri anche tu, allora biondo e roseo, Michele Barbi, che oggi nell'ammirazione dei filologi e dei dantisti sei così in alto); nel mezzo, affondata la breve persona in una sedia a bracciuoli, coi gomiti sulla tavola e il pizzo fra le dita, occupate a tormentarlo, aggrondato, quasi con una minaccia in quella ruga tra le folte sopracciglia un po' irsute, egli, il Maestro. Uno di noi leggeva, già da un pezzo, con piccola voce tremante; leggeva un preambolo corpulento ad un suo smilzo lavoretto, e la girandola delle frasi rotava cangiando di colore, e i razzi s'accendevano ricadendo in pioggia iridata. Venne il razzo finale: " storia e satira si danno la mano; Tacito e Giovenale s'abbracciano ". Buum! la *bombetta*! A quest'uscita del maestro, immaginatevi la confusione e la mortificazione del malcapitato, l'ilarità dei compagni. E chi potrebbe darvi un'idea di quello scoppiettìo frizzante d'arguzia che tenne dietro alla rottura del silenzio? Fu un fuoco di fila micidiale, giusto castigo alla pirotecnica del giovincello *genialoide*; un fuoco sotto il quale caddero ad una ad una — vesciche sgonfiate — le generalità, le frasi fatte,

le formolette storico-filosofiche, di cui quel preambolo era intessuto. Io non so che cosa oggi, in un caso simile, un giovincello genialoide farebbe; non so se, a tutela del suo *io* intangibile, levrebbe, indomito Capaneo, in faccia al giudice la fronte e il ciuffo ribelle, o se si contenterebbe d'atteggiare il labbro anglicamente rasato ad un sorriso di superiore compatimento. Allora, l'alunno di cui vi parlo, trovò ben giuste le osservazioni del maestro, e seppellì per sempre il lavoro. Soggiungo, che non se n'è mai pentito, e che quella fu per lui una lezione salutare; non fosse altro, a causa del sacro orrore che gl'inspirò, per la chiacchiera inconcludente, sotto qualunque etichetta codesta mercanzia d'infima specie trovi credito e spaccio. E potete prestarmi fede, o Signori, perchè quel lettore sfortunato ero io.

E ciò che a me, capitò pure al Kirner. Chi fosse Giuseppe Kirner, sanno i professori medi d'Italia, sa chi legga le affettuose pagine che scrisse in sua lode Gaetano Salvemini. Quel valentuomo benedisse per tutta la vita (ahi, troppo immaturamente troncata!) la ragion sommaria fatta, per motivi analoghi, dal D'Ancona d'un primo saggio da lui letto in iscuola. Dopo il quale passò il Kirner a studi di filologia classica impeccabilmente condotti; e così è stato di molti altri, che la loro buona nominanza in campi affini debbono parimente, non per piccola parte, all'istituzione metodica ricevuta in principio dall'uomo la cui voce, così spesso, fu consiglio di bene o amorevole rampogna. È gloria capitale di Alessandro D'Ancona questa dell'avere per tal modo validissimamente coadiuvato l'opera degli altri egregi che insegnavano al suo fianco; dell'essersi adoprato più a lungo di tutti, e certamente con più estesa efficacia, a far sì che questa scuola pisana di lettere, simile al cavallo di Troia, esprimesse dal suo seno una falange di valorosi, come quella che, uscita di qui, dalla cattedra er

dal libro diffuse meridiana luce di dottrina là dove prima, in Italia, c'era penombra crepuscolare. Ecco perchè speciale tangibile ricordo gradirebbe, onorandi Colleghi, la nostra Facoltà Filosofico-Letteraria di questo specialissimo vanto. Qual più solenne sanzione del suo carattere eccezionale, di quella ch'esso ha già avuta? Berlino e Parigi, diversi e avversi centri della cultura mondiale, concordi in questo: nel tributare al grande maestro italiano della critica storica gli onori del dottorato e del seggio accademico, gli onori supremi.

Io non vi dirò, poichè m'incalza l'angustia dell'ora, non vi dirò del D'Ancona tante altre cose, che pure varrebbero a dar gli ultimi tocchi al ritratto che vorrei potervi presentare vivo e parlante. Non tenterò, quindi, di farvi far conoscenza, se già non ne avete avuti l'onore e il diletto, coll'arguto e caustico parlatore dalla vena così vivida e fresca (o buona nostra tradizione toscana, superstite nella verde vecchiezza del Martini, del Fucini!), da disgradarne i più feraci e più scaltriti *causeurs* dei salotti di Parigi. Chi non sa, del resto, qui in Pisa, come Alessandro D'Ancona troneggiasse, ascoltato con piacere sempre nuovo, nella sua casa ospitale, ne' ritrovi cittadini e, la sera, in quell'*antro*, ormai storica appendice dell'Ateneo, ove alle *belle fere mansüete* — mansuete più che belle — pur non è mai spiaciuto d'allungare al piccolo graffio innocuo i loro unghioni? Conversazioni, codeste del D'Ancona, nelle quali l'erudizione appariva rinfrescata alla vita e la vita fatta più ricca grazie ai tesori dell'erudizione; al pari di quelle sue lezioni alla Normale che vedemmo provvidenziali per gli ascoltatori, al pari dei convegni coi discepoli nel suo studio — popolato dalle schiere d'un innumerevole esercito di volumi — donde si usciva sempre con qualche libro sotto il braccio e molte idee meglio definite nel cervello. Là il D'Ancona ritrovava sè stesso:

in quelle conferenze, in quei colloqui, egli ricomponeva dentro di sè, in bella unità, l'uomo di scienza e l'uomo di mondo, tenuti distinti, in omaggio alle giornea accademica indossata per un supposto a lui ben gravoso dovere, nella lezione cattedratica, oratoria e togata.

Togata, del resto, senza drappeggiamenti, solenne senza artifici; sia che in essa il maestro adempisse l'ufficio, di cui sentiva l'austera grandezza, d'interprete del pensiero e dilucidatore della parola di Dante; sia che, in quattro anni di corsi concatenati, intendesse a colorire tutto il quadro della vita intellettuale italiana dagli oscuri primordi dell'evo medio al cader del Dugento, con una " larghezza di vedute " che Francesco Novati, sapientissimo fra i medievisti, ricorda tuttora ammirando. Nessuna concessione all'andazzo, alle idee dominanti, in quelle lezioni; preparate con cura meticolosa, dacchè il D'Ancona aboriva (parendogli disonesta) l'estemporaneità dei professori, non meno che l'improvvisazione dei perdigiorni. Perciò l'opera sua e la sua scuola occupano un alto posto anche nella scala dei *valori morali*; mentre ci offrono la più genuina immagine del lavoro di quella generazione di studiosi, che, in nobile silenzio, assimilato il sapere degli stranieri e svecchiato il nostro, rintracciò ed accertò gli elementi di una nuova comprensione della storia letteraria, artistica e politica d'Italia. Lavoro intenso, frutto d'un gigantesco sforzo individuale e collettivo di cui son testimonianza magnifica i sessantaquattro volumi già pubblicati del *Giornale storico della letteratura italiana*; lavoro probo, fatto d'abnegazione e a volte di rinunzia, che non misurò mai alla stregua dell'utile o della fama di chi lo compiva, nè i suoi termini, nè i suoi modi, nè i suoi intendimenti.

A questa guisa attese agli studi, sino all'ultimo respiro, Alessandro D'Ancona: ed io vi esorto, o giovani che mi udite, ad imitarlo. Non già, badate, perchè io pensi che quando nel 1900

egli volle scendere, ancor vegeto e gagliardo, da questa cattedra di letteratura, l'insigne maestro-abbia con sè portato, insieme con la soddisfazione per l'ufficio adempiuto, un convincimento fallace: quello che, pur nel progresso ininterrotto, nel perpetuo *divenire* della scienza, non potesse altri porre in opera strumenti d'indagine o di giudizio più delicati e più perfetti dei suoi! E neanche, perchè a me sembri che nel nostro ordine di studi egli abbia siffattamente chiuso e conchiuso, che non sia oggi possibile, ad esempio, immettere nel circuito di quelli la grande corrente idealistica che ha sommosso e avvivato tutta la nostra atmosfera intellettuale; che molto non resti da fare e per la metodica dell'arte e per la sintesi e per l'opera divulgativa e per lo studio della vivente letteratura.

Onde io non vi dico, o giovani: imitate il D'Ancona in ciò che s'attiene all'ambito da segnare all'indagine o alla riflessione; e neppure: imitatelo in modo che l'orma del vostro piede combaci con quelle che il suo stampò. La gloria vera dei maestri non sta forse nel fatto che i loro alunni si vedono procedere per la medesima strada con passo più ardito o più sicuro?

Io vi dico soltanto, ma col desiderio più vivo e più ardente d'essere ascoltato: — Fate che un'inflessibile disciplina spirituale escluda da voi qualsiasi forma d'egoismo e di egotismo; che i vostri studi sorregga la forza di una coscienza illibata, sollevi l'ala di un'eccelsa idealità; che l'anima vostra, esemplandosi su quella del buono e sapiente maestro commemorato stamane in quest'aula, avvampi in una luce di scienza che sia anche fiamma d'amore.

COMMEMORAZIONE TENUTA NEL TEATRO ROSSI
DI PISA, IL 24 GENNAIO 1915, DAL PROF. VITTORIO
CIAN, PER INIZIATIVA DELL'ASSOCIAZIONE LIBE-
RALE MONARCHICA DI QUELLA CITTÀ.



Sulla facciata di questa casa pisana (Piazza Francesco Carrara, già della Fonte di S. Francesco; proprietà del cav. Carlo Lawley), l'Associazione liberale monarchica di Pisa, prima della commemorazione pronunciata dal Prof. V. Cian, fece scoprire una lapide con la seguente epigrafe dettata dal Senatore Prof. Francesco Buonamici:

IN QUESTA CASA NACQUE — ALESSANDRO D'ANCONA — GLORIA
DELLE PATRIE LETTERE — CITTADINO OPEROSO PER L'UNITÀ
D'ITALIA — ONORE DI PISA — 1835-1914 — L'ASSOCIAZIONE LIBE-
RALE MONARCHICA PISANA 24 GENNAIO 1915.

Signore e Signori !

Allorquando dalla onorevole Presidenza di questa Associazione Liberale Monarchica mi giunse il lusinghiero ma pericoloso invito a commemorare Alessandro D'Ancona, e accompagnato da parole che ne accrescevano i pericoli e le tentazioni, io pensai dapprima che sarebbe stata temerità e presunzione da parte mia l'accettare.

Infatti — pensavo — come potrei io venire *qñi* a intrattenere voi, pisani, del vostro illustre concittadino che da tanti anni foste abituati a veder passare per i vostri bei Lungarni silenti, come il buon Genio domestico — *Genius loci* — ; che molti di voi ricordate ancora nel periodo culminante della sua attività, e, più tardi, rivedeste rinnovare in prò di questa città sua, negli ultimi anni della verde vecchiaia, le prove arduose della sua prima giovinezza ? Ma ben presto finii col dissipare io stesso questi dubbî e questi timori, chè temerità e presunzione sarebbe ora la mia, se il commemorare fosse un rivelare ad altri o un insegnar da saccente, e non fosse invece un semplice ricordare insieme e un esaltare con affetto sincero un caro perduto. Ad accogliere il vostro invito m'indusse ancora l'idea di poter pagare, sia pure in iscarsa misura, un gran debito di riconoscenza che io serberò sempre ad Alessandro

D'Ancona ; m'indusse inoltre un sentimento di grata ricordanza verso questa Città ospitale, dove passai non pochi fra i miei anni migliori, dove conto amici e colleghi e discepoli diletти, la Città, dove, appunto al contatto e per l'esempio di quella vecchiaia fervidamente giovanile di lui, io provai per la prima volta l'insufficienza dei libri a far sentire tutti i valori della vita e a viverla degnamente, onde punse anche me il desiderio e il dovere di combattere, qui con voi, altre battaglie, oltre quelle puramente letterarie ; battaglie civili, in forme civili. Per tutte queste ragioni colsi volentieri l'occasione che mi si offriva, di rivivere una parte di questa mia vita migliore, idealmente vissuta qui coi migliori che non sono più fra noi, ma che abbiamo accolto non invano nei cuori nostri. E invero, o Signori, fra i ricordi pisani rimasti impressi più profondamente nell'anima mia, è quello della visita che Giovanni Pascoli, allora ospite recente di questa Città, fece, accompagnato da me, ad Alessandro D'Ancona e a Giambattista Giorgini. In quell'omaggio commovente, che il poeta della nuova Italia, il futuro interprete magnifico della *gran proletaria*, rendeva ai due superstiti venerandi della vecchia generazione gloriosa, mi parve di vedere simboleggiato, in forme viventi, quel moto provvidenziale, onde, dopo un periodo di oscillazioni, di oscure aberrazioni, di pericolosi ma non vani esperimenti, il popolo italiano — intendendo il proletariato aspirante a nobilitarsi e la borghesia bisognosa e desiderosa di spoltrirsi — ritornava come per una purificatrice nostalgia al culto del suo miglior passato, agli esempî di coloro che gli avevano data una patria libera, liberata non per dilaniarla o asservirla abbassandola, ma per consolidarla e levarla sempre più in alto, verso i proprî destini, alla conquista di tutti i giusti diritti nazionali.

Sennonchè a questo punto appare evidente l'opportunità, anzi la necessità di una limitazione alla mia parola. Dacchè

altri ⁽¹⁾ ha illustrato degnamente la figura soprattutto del Maestro, dello Scrittore e del Critico, io verrò oggi indagando e ricostruendo dinanzi a voi, rapidamente, il pensiero civile di lui, quale ci appare in piena luce nella sua vita e nelle sue opere.

Di Alessandro D'Ancona fu detto, pochi giorni dopo la sua morte, che, "educato alla politica nell'inizio della sua carriera, rimase sempre un uomo politico, ma fuor della cattedra" ⁽²⁾.

Ora, se alla espressione di "uomo politico" si voglia dare il significato consueto, questo giudizio non può non sembrare per lo meno esagerato. Chè egli, in fondo, nel suo periodo migliore, non solo fu alieno dalla vita militante, ma nè esercitò mai una sua speciale azione politica, nè ebbe un suo proprio pensiero politico originale che lo distinguesse dagli altri, che gli conferisse una sua particolare fisionomia e un singolare valore di statista. Nè occorre rammentare e lamentare come la sua assunzione al Senato, troppo ingiustamente tardiva, gli impedisse di mettere a profitto dell'opera legislatrice dello Stato i tesori della sua scienza e della sua esperienza particolarmente nel campo della Pubblica Istruzione. Ma il giudizio testè enunciato regge pienamente, qualora s'intenda di dire che il D'Ancona, figlio d'una generazione sorta tra le grandi febbri della vita politica, serbò sempre in se stesso questa passione che era fede, entusiasmo, virtù infaticabilmente operosa, sacro retaggio d'un tempo nel quale "politica" era, nei migliori, perfetto sinonimo di patriottismo. Fu dunque soprattutto un patriotta. Questa passione, temperata ed alta, rifuggente da qualsiasi

(1) FRANCESCO FLAMINI, il cui *Discorso commemorativo*, letto nell'Aula Magna dell'Università di Pisa il 13 dicembre 1914, è riprodotto nella *Rassegna bibliografica della Letteratura Italiana*, a. XXII, pp. 253-72.

(2) GUIDO BIAGI, *Il giornalista del Risorgimento*, nel *Marzocco* del 15 novembre 1914.

ostentazione o da qualsiasi forma retorica, illumina, come una viva luce interiore, tutta la sua diritta figura di cittadino e, aggiungiamo senza esitare, anche quella del Maestro dalla cattedra. Nè poteva essere altrimenti.

Basti pensare il modo come venne formandosi in lui questa coscienza e questa azione civile; come poi si svolsero via via logicamente coerentemente, sì che il seguire le vicende di questo suo pensiero nel progressivo esplicarsi ci permette di comprendere meglio e di ammirare quella generazione appunto della quale egli fu un così puro e nobile interprete.

In queste vicende il più attraente e il più curioso è, forse, per noi il periodo del suo noviziato.

I primi impulsi a quella che fu in lui una vera missione patriottica, gli vennero dalla famiglia. Ultimo di sette fratelli, era figlio di tale che aveva dovuto lasciare la nativa Pesaro per sottrarsi alle persecuzioni minacciategli dalla intolleranza religiosa di Leone XII. In tal modo, vedete bene, l'idea liberale aveva già messe radici nella sua casa. All'efficacia dell'ambiente familiare si aggiunse per tempo quella dei maestri, la quale fu grande indubbiamente; tanto che, se il D'Ancona può dirsi, fino a un certo punto, un autodidatta in fatto di studi letterari, sarebbe un errore il crederlo tale nel campo politico. Ancor giovinetto, qui in Pisa, egli seguì il magistero di un modesto figlio della vostra Filettola, Giacinto Casella. Questo ben si sapeva, dacchè lo aveva proclamato altamente lo stesso discepolo, del Maestro suo lodando certi lavori di storia e di critica letteraria e la cultura larga e solida, e di lettere e di filosofia soprattutto e di estetica, anche tedesca.

Ma ciò che non è noto comunemente, apparve chiaro a me allorquando, nello scorrere la raccolta postuma dei versi di Giacinto Casella, mi imbattei in un ciclo di sonetti dedicati ciascuno alle glorie più alte del Risorgimento Italiano: Gioberti,

Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e in un certo ardito sonetto ⁽¹⁾, che è tutto una rovente invettiva contro il Grillparzer, il poeta tedesco che nelle guerre del '48 e '49 aveva scritto in lode del Radetzky e dell'esercito suo " riportandone in premio un vaso di argento lavorato ". Bastino i primi due versi di questo violento sonetto, che suonano, anzi tuonano così :

Ben era oste d'eroi predoni e schiavi
A vandalo cantor degno argomento...

Questi, o Signori, sono documenti che stanno ad assicurarci come nel mite modesto, ma valente maestro pisano il D'Ancona giovinetto avesse trovato anche un ispiratore di vigoroso e coraggioso patriottismo.

Ma altri maestri egli ebbe la fortuna di incontrare nel suo cammino ; fra i quali spicca la figura di Luigi Carlo Farini, l'esule romagnolo che nell'agosto del '43 era stato ospitato furtivamente nella sua famiglia.

A lui, che non per nulla fu uno dei maggiori uomini politici del Risorgimento e scrittore tra i più efficaci della sua storia, egli serbò e attestò sempre una viva gratitudine, riconoscendone quella " educazione politica ", che, iniziata nella sua fanciullezza, fu ripresa e proseguita più tardi ⁽²⁾. Infatti, grazie al Farini che al giovinetto non ancora quindicenne, nella villa di uno zio materno dove viveva nascosto, soleva ogni sera impartire delle vere " lezioni " di politica, il D'Ancona, precocissimo pure in questo, fece anch'egli la sua brava conversione

(1) Questo sonetto riprodussi per intero e commentai in un articolo *Aneddoti di storia e di letteratura patriottiche*, pubb. nel *Fanfulla d. Domenica*, a. XXXI, n. 16, del 18 aprile 1909.

(2) Si veda soprattutto nei *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, pp. 72 segg. Altrove (p. 133) il D'A. proclama il Farini addirittura " suo maestro ".

politica che seguiva, del resto, quella analoga già compiuta dal profugo romagnolo : la prima e anche l'ultima ! In breve, (scrive egli stesso) da quel mazziniano e guerrazziano che era, fui convertito alle dottrine sue, dottrine che, come è noto, avrebbero messo capo al liberalismo di Camillo Cavour, del quale il Farini doveva diventare uno dei più autorevoli banditori. Aggiungete uno di quei piccoli-grandi fatti che nella vita di un uomo bastano talora a dare impulsi decisivi : proprio qui in Pisa il fortunato giovinetto udì la parola infiammata di quel geniale maestro che fu il Centofanti, proprio in quel giorno 15 marzo 1848 che nell'Aula magna di questa Università lanciò, tra un delirio di applausi, il memorabile discorso sul *Risorgimento Italiano* ⁽¹⁾. Aggiungete ancora le prime letture e le furtive recitazioni dei versi del Giusti ; e notate che il Centofanti era in Toscana l'interprete più eloquente dell'idea giobertiana, della quale era sviscerato ammiratore ed apostolo anche il Casella. Sommate e moltiplicate tutti questi fatti, e non vi sarà difficile comprendere quale efficacia essi dovessero avere sull'animo del D'Ancona, quasi semi preziosi gettati in un terreno fecondo e bene disposto ad accoglierli.

In tal modo voi potete facilmente immaginare le condizioni d'animo, le aspirazioni e le nuove esultanze dell'adolescente pisano allorchè, trasportatosi in Firenze, vi ritrovò il Casella e il Farini e si vide ammesso alle riunioni austeramente geniali del Vieusseux, dove dominava la figura veneranda d'un cieco veggente, Gino Capponi, in quell'ideale temperie di spiriti dove, dopo tanti anni dalla *Antologia* gloriosa, sorgeva l'*Archivio Storico Italiano*. Nulla di più naturale ch'egli si sentisse attratto dall'amore per gli studî, allora appunto rinascenti, sulla storia passata d'Italia ; ma nulla di più naturale ch'egli provasse sempre

(1) Cfr. *Ricordi ed affetti*, pp. 182-3.

più vivo anche lo stimolo a conoscere e a vivere la nuova vita di essa e a cooperare al suo risorgimento. E non vi stupirete punto di apprendere per sua stessa confessione, che sino a diciott'anni il suo autore e l'ispiratore suo fosse il Gioberti — il Gioberti del *Primato* e più ancora quello del *Rinnovamento* — della cui prosa, ampia, ricca, sonora, ma tutta muscoli e sangue, del cui pensiero tra di profeta e di apostolo bellicoso, egli provava il fascino irresistibile. Neppure vi meraviglierete quindi che le due prime sue pubblicazioni, da lui argutamente denunciate come i suoi " primi delitti di stampa " — e sono del 1852, delitti commessi dunque a diciassette anni ! — fossero d'argomento patriottico attuale. Alludo alla ristampa, procurata alla macchia insieme col D'Ayala e col Mariscotti, delle Lettere del Gladstone e del Massari sui casi di Napoli, a cui si aggiunse ben presto la *Narrazione della Battaglia di Curtatone e Montanara*, offerta a cura dei medesimi come Strenna pel 29 Maggio 1852 nelle *Memorie dei Toscani alla guerra del 1848* ⁽¹⁾. Come vedete, qui abbiamo in germe il futuro scrittore civile.

Nessuna meraviglia pertanto che questo giovinotto toscano, così precoce e animoso, così pervaso di nuova, invincibile curiosità di vedere, di sapere, di fare, perfino oltre i limiti dell'età sua, irrequieto e operoso sino alla temerità, allorquando, ventenne, dovette avviarsi agli studî universitari, non esitasse a muovere i suoi passi verso quella Torino ch'egli stesso disse la Mecca d'Italia. Ottimo pretesto per recarvisi, il voler darsi allo studio delle leggi, o, per usare la sua arguta espressione, il fingere a se stesso ed ai suoi di studiarle. E fu un puro pretesto, puro in tutta la significazione originaria della parola!

Ma allorchè si recò, verso la fine del '55, sulle rive del Po, il D'Ancona vi era stato preceduto da due suoi volumi a

(1) Vedasi in *Ricordi ed affetti*, p. 406.

stampa, quelli delle *Opere di Tommaso Campanella*, scelte, ordinate ed annotate, nonchè precedute da un ampio — troppo ampio e "tendenzioso" — Discorso sulla vita e sulle dottrine dell'autore, discorso ch'egli aveva compiuto a 17 anni con uno sforzo di indagine, d'erudizione e di meditazione, sia pure disordinato ed esuberante, che dà la misura dell'energia e della volontà di questo giovine, ricco di baldanza, ma anche di sicure promesse. Basti qui rilevare che l'opera è dedicata a Terenzio Mamiani, con parole fervide di ammirazione, e che il largo proemio è tutto risonante di echi giobertiani, intrecciato a spunti vivaci d'attualità patriottica e che una pagina contiene un omaggio ardente commosso alla memoria del grande filosofo piemontese spentosi in quei giorni a Parigi (1).

Questo giovine studente, emigrato volontario in Torino, il maggior centro della vita politica italiana, dove si affollavano gli esuli di tutte le regioni della penisola, potè appagare così quella sua nobile curiosità d'italiano, perfezionare la propria educazione politica, conoscere e studiare da vicino cose e uomini tanto cari al suo cuore.

Colà ritrovò, fra gli altri, il Mamiani e il Farini, il fido commilitone e interprete di Camillo Cavour, potè ammirare e avvicinare il Cavour stesso, Bertrando Spaventa, il De Sanctis, il Castelli e Costantino Nigra, altri due cavouriani ferventi, il Bonghi, il Tommaseo, Giovanni Prati, il Camerini, il Revere, Gustavo Modena.... Più che le aule universitarie, frequentava le biblioteche, ma più ancora di queste i convegni degli esuli

(1) Le calde parole sul Gioberti sono a p. CCXLVIII della *Introduzione*. Nella quale il D'A. cita (pp. CCXXIX seg.) con gioia le espressioni fatidiche e quasi anacronistiche del Campanella: "Amo l'Italia, patria mia, e il di lei splendore", quella patria, soggiungeva, che pel frate di Stilo doveva di necessità racquistare un altro *primato*, il *civile*.

italiani, che si raggruppavano nei varî caffè della città, a seconda delle diverse regioni ⁽¹⁾.

Tutto contribuiva colà a far vibrare sempre più vivamente quella sua anima giovanile già così viva, a esaltarla, a ispirarla, agitandole d'innanzi i più gravi problemi della patria, onde i suoi ricordi, come i suoi esperimenti di quegli anni che furono i migliori e più fecondi della sua giovinezza di cittadino, furono in gran parte ricordi politici. Di non politici, pochi profondi, ma quei pochi come rimasti incancellabili, come luminosi nella sua memoria!

Tali, le lezioni eloquenti del Ferrara, il grande economista siciliano, e le rivelatrici conferenze dantesche di Francesco De Sanctis, del quale fu assiduo uditore e convinto ammiratore. Dei ricordi essenzialmente politici due sopra tutti egli non poteva rievocare senza una intensa commozione: le riunioni domenicali in casa del Marchese Giorgio Pallavicino, il reduce dello Spielberg, alle quali partecipava come aggregato alla Società Nazionale Italiana, quella protetta dal Cavour, intermediarî il Castelli e il Farini e segretario il La Farina; e più ancora l'episodio cavouriano ch'egli soleva narrare con bonaria semplicità ⁽²⁾. Era il ricordo di una mattina, per tempo, all'alba, quando il Farini condusse il giovine pisano dal Conte, in presenza del generale La Marmora, per consegnare ad essi le note dei sottoscrittori toscani, a un busto, opera del Vela, presente con essi, per l'uno, reduce dal Congresso di Parigi, e a una spada d'onore, per l'altro, reduce dalla Crimea. Quali ricordi! Di quali tempi e di quali uomini! Di quali fatti stupendi! O non sentite

(1) In un articolo commemorativo, pubblicato nel *Fanfulla d. Domenica* (15 novembre 1914) toccai questo punto e riferii un aneddoto, appreso dalla bocca del D'A. stesso, riguardante il Prati ed il Modena. Al '53 si riferisce l'altro aneddoto, commovente, da me ricordato, sulla madre del Guerri.

(2) Lo narra anche nei *Ricordi stor. del Risorgimento*, p. 76.

qui, Signori, in questa scena, dalla storia semplice e nuda, sbocciare quasi e splendere il fiore della leggenda?

Ma a Torino il D'Ancona potè esplicare ancor meglio una forma d'attività per la quale aveva una singolare disposizione: il giornalismo. Questa fu una delle sue passioni caratteristiche e una delle più care, soprattutto perchè gli forniva il mezzo di dare sfogo immediato, sincero a quella sua esuberanza di fervore patriottico. Nel giornale gli pareva di vedere il suo pensiero divenuto d'un tratto azione viva. Già in Firenze, sino dal '52, egli aveva incominciato a collaborare largamente nel *Genio*, diretto da Celestino Bianchi, che finì ben presto soppresso dal così detto Buon governo; nell'*Etruria* e nella *Polimazia di Famiglia*. A Torino egli bazzicava spesso negli uffici del *Piemonte*, diretto allora dal Farini; da Torino inviava frequenti corrispondenze letterarie allo *Spettatore* di Firenze, quello del Bianchi, e collaborò nella torinese *Rivista contemporanea*, nonchè nella *Rivista fiorentina*.

Con tutti questi "precedenti" veramente straordinari di precocità e d'intensità, non è a stupire se, ritornato nel '59 a Firenze, questo giovinotto ventiquattrenne ricevette dal barone Ricasoli l'arduo ufficio di dirigere la *Nazione*, e se quest'ufficio egli tenne degnamente per quasi un anno, dal 1 Agosto '59 al 30 Aprile 1860. Fu un lavoro aspro, faticoso, penoso, compiuto in condizioni tutt'altro che liete. Ma i giovani forti sanno superare gli ostacoli più gravi per la divina virtù dell'entusiasmo e della fede; e l'entusiasmo e la fede non mancarono mai ad Alessandro D'Ancona, che era un forte.

Al suo foglio egli doveva dare quasi tutti i giorni almeno un articolo, e i suoi articoli non erano firmati, ma in due esemplari esistenti a Firenze ed a Roma, si possono riconoscere per una sigla da lui fatta aggiungere a mano. Erano articoli letterari e più spesso politici, commenti ai fatti del giorno, fatti in

punta di penna, e la cui ispirazione gli veniva naturalmente dal Ricasoli; fu dunque un interprete fedele della politica di quel " barone di ferro " il quale aveva saputo per tempo apprezzare le rare doti intellettuali e morali di questo giovine e trovò in lui un ricambio sincero di devozione e di stima. In quegli articoli ci sarebbero delle preziose spigolature da fare; che, se l'indirizzo politico, il concetto dominante, le ispirazioni generali ne erano essenzialmente ricasoliani, le espressioni che quelle idee e quei sentimenti assumevano, erano tali da rivelare una individualità non comune di polemista colto e vivace, pronto all'offesa e alle difese, acuto e oltre all'età esperto e, conforme all'età, italianamente risoluto e coraggioso.

Permettetemi di darvene qualche saggio ⁽¹⁾. Sentite anzitutto com'egli, nel numero del 29 Luglio '59, commentava la notizia dell'abdicazione di Leopoldo II in favore del figlio Ferdinando. L'intonazione è amaramente sarcastica: " La Toscana sa e giustamente apprezza la condotta della famiglia di Lorena posteriormente alla catastrofe del 27 aprile. Se l'anima loro fosse stata meno anti-italiana, invece di rifugiarsi a Vienna, ove li attraeva l'amore non mai sopito della politica austriaca, si sarebbero rifugiati in qualche Corte neutrale.... Rifugiati a Vienna, hanno gettato finalmente quella ipocrita maschera d'italianità che un tempo nascose e adombrò il tipo domestico della famiglia absburghese ". E qui la parola sarcastica diventa requisitoria spietata: " La Toscana sa dov'erano il padre e i figli mentre si combattevano le sorti italiane; sa ov'erano mentre il generale Urban devastava il Piemonte.... mentre la terra lombarda era insanguinata dall'eletto fiore della gioventù

(1) Di queste spigolature interessanti sono debitore alla molta cortesia del dott. Aldo Aruch, nipote del D'Ancona, il quale volle anche trascrivermi le lettere dell'avv. Galeotti, l'insigne collaboratore della *Nazione*, delle quali riferisco qualche saggio in *Appendice*.

italiana. In quei momenti supremi certo il pensiero dei tre principi volò al paese nativo, eppure quello non fu pensiero d'amore.... Vi sono dei momenti che decidono della vita avvenire d'un individuo. La presenza alla battaglia di Solferino è il fato di Ferdinando di Lorena. La Toscana non può aver più nulla di comune con lui ! "

Non meno fiero e nobile è l'articolo in cui il giovine giornalista stigmatizza, nel numero dell'8 agosto, la sentenza di morte pronunciata dai tribunali pontifici contro i capi del Governo provvisorio di Perugia, concludendo con questo giusto appello : " Spetta all'Europa pensare di lenire una piaga che da secoli è confitta nel gran corpo italiano. Spetta alla Francia che ha tante volte cercato di salvare il Papato, renderlo amico al progresso odierno, spetta alla coscienza universale dei popoli di richiamare all'amore ed alla carità i sacerdoti della religione " .

In queste pagine scritte con mano rapida nervosa, alla lucidità delle idee si rivela pari la fermezza delle convinzioni ; e, all'occasione, la parola del giovine giornalista diventa liricamente alata. Così, il 18 agosto, dinanzi alla proposta d'un gruppo di rappresentanti toscani sulla Legge per l'annessione della Toscana al Piemonte : " Vittorio Emanuele è da dieci anni il vero Re degli Italiani. Se il legittimo fondamento dei regni sta nell'amore dei popoli e nel loro universale consenso, egli è Re nostro da dieci anni, dal momento cioè in che a conseguire un giorno l'Indipendenza italiana conservò ed accrebbe le guarentigie costituzionali all'ombra del vessillo tricolore. Dieci anni l'Italia ha aspettato il suo redentore ; per dieci anni essa ha mantenuto una speranza che il presente pareva congiurare a toglierle ; per dieci anni ha trattenuto gli inconsiderati impeti d'ira, pensando che v'era sotto le Alpi un Principe che avrebbe vendicate tutte insieme le offese

quotidiane che le venivano recate. Da dieci anni Vittorio Emanuele è nostro Re.... e la Toscana intera lo proclamerà tale in faccia all'Europa".

Similmente, il 20 agosto, poche ore prima che l'Assemblea toscana si raccogliesse per votare sul Rapporto del relatore Giorgini, concernente l'Unione al Regno d'Italia, così concludeva un nobile articolo: " Con quest'atto infine dichiariamo che vogliamo esser Italiani e non altro che Italiani e che, giunti a quel momento che tante generazioni desiderarono, per cui tante generazioni soffersero, non cederemmo che ad una violenza; la quale, più forte di noi, ci togliesse di porre ad effetto il nostro più ardente desiderio, impedendoci di lasciare ai nostri figli un retaggio di gloria e di potenza".

Quando occorreva, l'agile penna si trasformava, tra le mani del giovine direttore, in un flagello che lasciava il segno dove colpiva.

Sentite ancora — e sarà l'ultima citazione — sentite come si chiudeva un articolo vivacemente polemico contro il *Moniteur*, inserito nel numero del 13 settembre: " Noi non crediamo all'Austria vinta, più che all'Austria padrona; non la crediamo a Venezia; non la crediamo quando lusinga, non la crediamo quando promette; non la crederemo mai, finchè avrà piede in Italia. Questo è l'atto di fede degli Italiani".

Sotto il peso di sforzi così febbrili, così intensamente indiatolati, che lo costringevano a sperperare le sue energie in un lavoro affannoso di tutti i giorni, di tutte le ore, qualunque altro giovine si sarebbe fiaccato, esaurito, sviato; non così Alessandro D'Ancona. Di quel violento tirocinio egli anzi ritrasse tutti i vantaggi senza risentirne alcun danno; mise alla prova le sue facoltà migliori, scaltri il suo cervello, si lanciò rudemente a contatto con la realtà della vita, rese più docile e disinvolta la sua penna, accrebbe la propria cultura, accumulò

tesori di esperienza, serbò intatte, anzi accrebbe e affinò le proprie forze, onde, quando venne il momento buono, egli seppe raccoglierle tutte in un fascio, disciplinarle, tesoreggiarle nel modo migliore.

Quando? Fra le molte fortune, meritatissime, questa ancora egli ebbe, di trovare in Vincenzo Salvagnoli come un " secondo padre ", sono parole sue ⁽¹⁾. E fu merito grande del giovine pisano l'essersi conquistata l'affezione e la stima d'un tanto uomo, al quale è titolo insigne di riconoscenza agli occhi nostri, questo, fra gli altri, di avere saputo pregiare così degnamente il D'Ancona, da fargli ottenere, sino dal '60, per mezzo del Ricasoli, il decreto, con la firma d'un insigne toscano, Marco Tabarrini ⁽²⁾, che lo nominava, dapprima in qualità di supplente, alla cattedra pisana della quale era invano titolare da Torino, Francesco De Sanctis.

In tal modo il " momento buono " era venuto: il momento della disciplina austera, in cui il D'Ancona, conscio dei gravi doveri assunti, si concentra tutto in se medesimo, ricrea la propria cultura, segna a se stesso la via da percorrere, ardua e diritta, e la percorre, durante otto lustri, senza stanchezze, senza tentennamenti, avanti, sempre avanti, sino alla mèta, in uno sforzo magnifico di abnegazione operosa per la scuola e per la scienza. Ma anche per la patria.

Egli saliva la cattedra con un tenue rammarico di " non aver potuto più efficacemente servire la patria col braccio "; ma la colpa non era sua, chè il Corpo d'Esercito comandato dal general Mezzacapo, al quale egli era ascritto, non partecipò a fatti d'armi, e subito avvenuta la pace di Villafranca " servì

(1) In *Pagine sparse*, p. 314; cfr. *Ricordi ed affetti*, pp. 403 sg.

(2) Si veda nella calda commemorazione che del Tabarrini fece l'avv. AMERIGO LECCI in Pomarance il 15 ottobre 1911, pubbl. nell'opuscolo *In memoria di Marco Tabarrini*, Pisa, Succ. Nistri, 1912.

(scrive egli stesso) la santa causa con la penna " (1). E niuno può infatti dubitare che l'efficacia di quella penna e poi di quel suo sapiente magistero italiano non sia stata maggiore di qualsiasi arma impugnata sui campi di battaglia.

Così, con due fatti per lui memorandi, cioè con l'ingresso di Vittorio Emanuele in Firenze e coll'incontro e col saluto di Camillo Cavour (2), finiva quella che egli disse la sua " carriera giornalistica ", ma non finì la passione pel giornale e l'abitudine di servirsene, come non cessò un istante, neppur dalla cattedra, la sua nobile missione di cittadino.

Per ben quarant'anni la sua fu dunque una disciplina ferrea di metodo, per sè e per gli altri, di lavoro intenso ed austero, di indagine e di ricostruzione storica, ond'egli con la parola e con gli scritti, sorse, mezzo secolo dopo Ugo Foscolo, e insieme con Giosue Carducci, precursore e propugnatore validissimo di quello storicismo severo, grazie al quale doveva innovarsi nella sostanza e nello spirito, la storia tutta della nostra letteratura. Ma anche nelle più minute e pazienti ricerche erudite, tentate a ritroso dei secoli, di fronte ai problemi più ardui riguardanti le origini di forme letterarie, la vita di leggende e di canti, egli era guidato sempre da un alto interesse nazionale, che, lungi dallo scemare il valore oggettivo dei suoi lavori, serviva a illuminargli la via vasta e lunga che percorreva con occhio e con passo sicuro.

Questo interesse nazionale lo traeva a scegliere volentieri, ogni qualvolta gli fosse possibile, le occasioni per indagare e illustrare con una predilezione caratteristica e con una autorità

(1) In *Pagine sparse*, p. 307.

(2) Ne discorse nelle *Pagine sparse*, p. 314, dove (p. 312) è bello vedere riaffermata la gratitudine verso quel Barone di ferro, il Ricasoli, la cui memoria rivendicò contro accuse recenti (in *Ricordi storici del Risorgimento*, pp. 419 sg.).

singularissima, le vicende anche più remote e men note e più varie dell'idea italiana attraverso i tempi. Ricca materia in questo campo gli porsero gli studî preparatorî e poi la monografia fondamentale e i saggi successivi sulla nostra poesia popolare, in cui la storia civile e la psicologia storica del popolo italiano hanno una parte notevole. In séguito si venne avvicinando sempre più ai tempi moderni, sicchè fra i suoi contributi più originali a queste ricerche sono due scritti, lucidi e solidi, *Unità e Federazione* e *Poesia e Musica popolare italiana nel nostro secolo*, questo, con notazioni musicali, consacrato in massima parte alle canzoni del nostro Risorgimento: saggio interessantissimo, che io non posso rileggere senza ricordare la lieta sorpresa provata una sera, dodici anni or sono, qui in Pisa, nel sentirlo intonare con foga d'entusiasmo giovanile, dinanzi al solito convegno di amici, una di quelle arie ch'egli aveva udite e cantate nella sua fanciullezza e s'erano impresse indelebilmente nella sua tenace memoria.

Altre volte gli piacque di dare forma di vigorosa sintesi oratoria a queste sue indagini nelle quali era maestro insuperabile; basti rammentare il classico discorso da lui pronunciato il 14 novembre del '75 per la solenne riapertura degli studî in questa Università, *sopra il concetto della unità politica nei poeti italiani*, dal quale più tardi (1893) rampollò l'altro poderoso discorso, tenuto nell'adunanza solenne dei Lincei, *sulla letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*. Due esempli codesti che stanno a provare come il D'Ancona, giunto alla piena maturità dell'ingegno e degli studî, sapesse sollevarsi alle altezze non comuni di quella virile e serena eloquenza, che sorge irresistibile dalla storia, allorquando la illumini la luce della verità e la scaldi ed ispiri l'amore di patria. Nè posso tacere le parole elevatissime, tutte pervase da un senso profondo di dolore e di gratitudine, che egli, nel riprendere le

sue lezioni, il 21 gennaio '78, rivolse, italianamente ispirato, ai suoi discepoli per commemorare il Re Galantuomo.

Ma giunse il giorno in cui il D'Ancona non s'accontentò più di questo. Compiute omai le sue maggiori fatiche propriamente letterarie, chiusi o fissati i cicli maggiori delle sue lezioni, fu come preso da un'acuta nostalgia degli anni della sua giovinezza, vissuti fra speranze e timori, fra sogni ed entusiasmi, fra tormenti e delirî, fra gli augurî più fervidi e le esaltate impazienze e le lotte assidue per la patria; l'antico giornalista risorse in lui e provocò e ispirò l'appassionato cultore della storia, il quale sentì in tal modo il bisogno e il dovere di farsi storiografo e rievocatore del Risorgimento con tutta una serie di articoli da lui disseminati in giornali e riviste, soprattutto nella *Nuova Antologia*, con preziosi documenti disseppelliti negli archivî, con saggi di carteggi e con particolari monografie. Egli, che aveva già magistralmente studiati alcuni *caratteri di piemontesi illustri* del secolo decimonono, l'Ornato, il Provana, Santorre di Santarosa, Giacinto Collegno e Carlo Alberto, incominciò, e degnamente, quest'opera sua di storiografo con Michele Amari e con Federico Confalonieri ⁽¹⁾.

Anche in questo campo egli si rivelò maestro vero, benemerito e per la novità e la probità delle sue ricerche, per la lucida vigoria della esposizione e per avere col valore effettivo delle sue pubblicazioni e coll'autorità del suo nome contribuito, prima e meglio di qualsiasi altro fra noi, a liberare questa materia dalle mani pericolose dei dilettanti guastamestieri, dei partigiani e dei settarî, avviandola per le strade maestre della critica e del metodo, richiamandola alle fonti genuine, agli alti

(1) Non posso trattenermi dal riferire la dedica magnifica che il D'A. fece del volume Confalonieri (2^a ediz., 1898): " Ai miei figli e nipoti — perchè — guardando in così alto esempio — ammirino ed amino — la virtù del sacrificio alla patria ".

e sereni dibattiti. Con lui si può dire dunque essersi iniziato un nuovo periodo in questi studî ⁽¹⁾. Non per nulla erano quelli gli anni che Giosue Carducci, dopo averci data tanta e così bella poesia storica, dopo aver fatto sprizzare " innumerabili faville " dal ciocco della storia, ardente nella sua fantasia, sentiva di non poter arrecare un beneficio maggiore alla gioventù studiosa d'Italia, che offrendole, quasi nuovo vangelo, le *Lecture del Risorgimento Italiano*, precedute da una sintesi stupenda per solidità e per trasparenza cristallina, di tutto quel periodo di storia gloriosa.

Ho accennato alla probità delle sue ricerche; ma la probità era in tutta l'opera sua, era anzi l'atmosfera spirituale in cui egli si moveva, di cui viveva l'anima sua.

Questo giudizio basterebbe ad esimermi dal toccare una questione che forse è già sorta nella mente di alcuno fra voi. Maestro, indubbiamente, anche in questi studî, il D'Ancona; ma fino a quel punto imparziale e sereno, quanto obbiettivo egli, il patriotta militante d'un tempo, il cittadino vigile, zelantissimo di tutte le ore? Rispondo subito che il D'Ancona conseguì tutto quel massimo d'imparzialità serena ed obbiettiva, che, nelle condizioni sue, era umanamente possibile, grazie, anzitutto, a quella rettitudine che in lui era come una seconda natura, grazie a quell'istinto critico che è essenzialmente misura, grazie a quel senso di realismo storico che lo guidò così felicemente anche nelle indagini letterarie, dacchè lo metteva in guardia contro le insidie, le tentazioni, le illusioni, le intemperanze del suo sentimento, dei suoi ricordi personali, del suo mondo soggettivo. Beninteso, ripeto, per quanto è umanamente

(1) Fino dal suo vecchio articolo *Caratteri di piemontesi illustri* (poi riprodotto in *Varietà storiche*, 1^a S., pp. 229 sg.) egli lamentava con rampogne meritate l'ignoranza in che l'Italia viveva della storia del suo Risorgimento, e più oltre (pp. 296 sg.) tracciava tutto un programma di studî nuovi, rinnovati mercè un metodo severo.

possibile. Rammento, ad esempio, quanto egli fremesse e soffrisse in cuor suo di vedere impallidire alquanto, per le ricerche di Alessandro Luzio, l'aureola ond'egli aveva circondata la fronte del suo Confalonieri; e rammento ancora quanto si crucciassero sinceramente e come protestasse al vedere lo stesso Luzio, sedotto dal fascino di nuovi documenti, aver quasi l'aria di riabilitare un rinnegato italiano, anima dannata dell'Austria, un Salvotti!

Ma se fu, inconsciamente, qualche volta parziale per amore (e chi è senza peccato...), non riuscì mai partigiano per odio o per proposito deliberato; onde si adatta bene anche a quest'opera sua la sentenza che gli uscì dalla penna un giorno: " La storia d'un gran fatto, d'un rivolgimento al quale altro non trovasi da paragonare, non si fa con miseria di piccole passioni e d'interessi partigiani ". E infatti quella storia egli l'aveva pensata e tentata con ricchezza generosa di grandi passioni e di disinteresse patriottico!

Ma fu, ciò nonostante, anzi appunto per questo, intransigente?

Questa della intransigenza fu un'altra facile accusa mossa al D'Ancona, ma alla quale non è meno facile il rispondere.

Egli diede esempio d'una mirabile coerenza di sentimento e di pensiero politico; onde si può dire che dal giorno ch'egli potè affissarsi nella luce di quell'astro che non conosce tramonto dal cielo d'Italia, l'astro di Camillo Cavour, cioè sino dai giorni della sua prima giovinezza, rimase sempre tenacemente fedele all'idea liberale moderata, destinata poi a passare per tante prove del fuoco. Se questa coerenza, continua, ostinata, svoltasi per una linea diritta e ascendente, ma illuminata, ma ragionevole, è intransigenza, Alessandro D'Ancona fu intransigente. Meritò di esser tale, soprattutto, se transigenza è dedizione dei propri convincimenti a motivi transitorî di opportunismo o d'interesse

personale. Con la sua coscienza di cittadino egli non fece mai, non pensò neppure la possibilità d'una transazione. Transigere gli sarebbe parso un offendere quei principî che erano i capisaldi della sua fede, erano per lui la verità stessa.

Fatto sta che il D'Ancona avrebbe potuto ripetere per proprio conto le parole d'una famosa lettera, scritta dal Cavour e da lui opportunamente citata nei *Ricordi storici del Risorgimento italiano*, appunto a proposito delle sue idee liberali: " Codeste idee formano ormai parte della mia esistenza e le sosterrò finchè avrò un soffio di vita ". Qualche volta nel sostenerle egli si irrigidiva alquanto, e pareva intollerante; pareva più che veramente non fosse. E del resto, anche quando fosse stato, come lieve colpa la sua, *felix culpa!* Chè, ho forse bisogno di dirvi, o Signori, che, in politica, l'intolleranza, allorquando sia ragionata e civile, consapevole e adeguata all'intensità e alla sincerità della fede, può essere una forza tanto rispettabile ed efficace, quanto la tolleranza può essere, in molti casi, una debolezza spregevole e dannosa? Ho bisogno forse di dire a voi che l'intolleranza può essere il segno, quanto la tolleranza può essere la negazione del carattere?

E Alessandro D'Ancona, anche in politica, fu, soprattutto, un carattere.

Fu anche " naturalmente " *laudator temporis acti*. Ma come non esserlo, nei panni suoi, all'età sua, quando quel tempo passato, da lui vissuto non invano e a lui tanto caro, era anche tanto degno di ammirazione, nonchè di lode? Perciò era naturale ch'egli inclinasse a vedere piuttosto il meglio nella storia passata del Risorgimento e il peggio nella storia contemporanea, i fatti di quella, tra luci affascinanti d'albe e di meriggi eroici, gli episodî di questa tra il grigiore d'un triste crepuscolo seguito ai baleni d'un tramonto tempestoso. Perciò nei suoi giudizi sulla politica presente, nei discorsi anche confidenziali, come negli scritti, ora in forma di

sentenze vive, ora di motti e di frizzi pieni di causticità, ora di aneddoti coloriti e pepati, suonavano certe note di pessimismo che facevano un contrasto singolare con l'ottimismo benevolo ond'egli riguardava e rappresentava il passato. Certi richiami, a udirli dalla sua bocca, avevano un'attrattiva tutta speciale, come certi accostamenti storici e morali, a rileggerli nelle sue pagine, serbano il pregio d'un monito efficacissimo. Quel giorno, ad esempio, ch'egli commemorò da par suo Giuseppe Giusti in questa Università, bene osservò che certi "tipi" da lui creati, traendoli dalla vita del tempo suo, non erano morti; ma, come Gingillino, "travestiti si aggirano ancora fra noi". E non si tenne dall'aggiungere, anzi dal concludere il suo discorso, così: "Egli (Gingillino) si è stretto di grand'amicizia con un altro tipo giustiano, il signor Girella, dal quale ha appreso la disinvoltura impudente nel cambiar parte, e tanto si è immedesimato i modi di lui, che sono ormai due luride anime in un sol nocciolo. Così -egli si ride di tutto e di tutti, cercando soltanto e raggiungendo il suo privato vantaggio. Ma, con tutto che abbia mutato le vesti e modificato il costume, fissatelo bene in volto, e lo riconoscerete; costui che vi trovate così spesso fra' piedi, che non ha coscienza, che non ha pudore, che non ha amore al bene, che alla virtù non crede, è il gran nemico vostro, o giovani, è il gran nemico d'Italia nostra: è Gingillino, il volgare, l'abbietto Gingillino. Se per altro motivo non fosse, mostriamoci grati al poeta che, dandoci di colui i più essenziali connotati, ci ha insegnato il modo di ravvisarlo, e di scacciare lungi da noi questo gran corruttore della nostra vita morale e politica" ⁽¹⁾.

Così poteva scrivere Alessandro D'Ancona, perchè egli era il rovescio di Girella e di Gingillino. Nei suoi momenti migliori

(1) Da *Ricordi ed affetti*, p. 19.

il pessimismo, da un lato, l'ottimismo, dall'altro, sparivano, o, piuttosto, si fondevano insieme nell'anima sua, sì che egli aveva allora come l'intuito della verità integrale, di quelle supreme verità nelle quali i contrasti paiono dileguarsi e da tutte le discordanti opinioni e passioni della vita e della storia sale a noi in alto come un accordo solo, un'intima generale armonia. In uno appunto di questi momenti egli si trovava quel giorno che, commentando una lettera del Tommaseo dove leggeva: " S'andrà innanzi a forza di spropositi dalla parte degli Italiani, e a forza di miracoli dalla parte di Dio ", egli, preso da un indulgente sereno fatalismo, continuava chiosando: " In questo fu profeta (il Tommaseo), chè non mancarono mai, nè mancano, nè gli spropositi, nè i miracoli. Eppure si va innanzi! " ⁽¹⁾ Ecco un lampo di arguto buon senso, divinatore infallibile del vero, che s'innalza al disopra dei partiti, delle passioni, delle piccole contese umane! Eppure si va innanzi!

Egli fu dunque un carattere autentico, plasmato e cementato d'intelligenza, di volontà, d'un sentimento altissimo del dovere, un carattere rivelatosi in una vita di così intenso, di così coerente e fecondo lavoro, in prò degli studî e della patria, che noi, pensandoci, ne rimaniamo sbalorditi.

Di quali miracoli fosse capace il nobile civismo di Alessandro D'Ancona, voi sapete, o Signori, meglio di me, e meglio di qualsiasi altro; voi, che un giorno vedeste questo insigne veterano, ma sempre giovane, delle lettere e della cattedra, da quarant'anni vissuto tutto nei suoi libri, nei suoi lavori, nelle sue tranquille meditazioni, tutto dedito alla famiglia, agli amici, ai discepoli, rispondere pronto al vostro appello, e lanciarsi nella lotta politica, e accettare la presidenza di questa

(1) Cfr. *Ricordi storici del Risorgimento*, p. 182.

benemerita Associazione liberale monarchica e nell'atto di assumerla, significare il pensier suo italianamente unitario in quel magnifico indimenticabile discorso ch'egli pronunciò dinanzi a voi il 9 gennaio 1901 ⁽¹⁾; voi lo sapete, o Signori, voi, che un altro giorno, lo vedeste, per amor di concordia cittadina, e pel bene vostro, addossarsi coraggiosamente e tener degnamente l'ufficio, a tutti grave, a lui gravissimo, di primo magistrato della sua città natale.

Quest'uomo ben poteva in un manifesto rivolto alla gioventù pisana, ben poteva scrivere di sè, con giusto orgoglio: " Gioventù studiosa, tu sai, che da 46 anni non ti ho dato se non precetti di civile dignità ed esempî di coscienza ".

Queste parole egli scriveva nel 1906: quattro anni più tardi, il 9 gennaio 1910, egli confessava con semplicità di antico sapiente: " La prima ventura che mi è stata concessa e della quale giorno per giorno, ora per ora, ringrazio la Provvidenza, è l'esser nato e vissuto nei tempi del Risorgimento Italiano " ⁽²⁾. Ora, o Signori, dopo quanto mi sono sforzato di dirvi, spero vi sarete meglio convinti che pochi al pari di Alessandro D'Ancona, hanno meritato questa ventura, benemeritando altamente della patria.

Così anche voi, o giovani qui presenti, possiate un giorno dir con ragione che non è stata piccola ventura la vostra d'essere nati e vissuti in un tempo nel quale l'Italia, largita a voi libera e una, dopo varcato un periodo di prove pericolose e di gravi crisi interiori, rinnovellata di novella fronda, in nome e in virtù delle eterne imperscrittibili ragioni della giustizia nazionale, ha saputo compiere e rinsaldare per sempre l'opera dei vostri padri; contro le ire terribili della cieca natura ha

(1) Di questo discorso riferì un passo in *Ricordi ed affetti*, pp. 347 sg.

(2) L'articolo è riprodotto in *Pagine sparse*, pp. 305-7.

saputo opporre un impeto eroico, uno sforzo tenace di solidarietà e di carità fraterna; ha saputo affermarsi, insomma, con un secondo Risorgimento, civile e virile, di dignità, di forza, di grandezza, di gloria!

Questo, l'augurio solenne che dalla sua tomba, che dalla sua vita rivolge a voi, benedicendo, Alessandro D'Ancona.

APPENDICE

A maggiore illustrazione di ciò che è detto nel testo, intorno al lavoro gravoso e febbrile cui dovette sottoporsi il giovine D'A. durante l'anno ch'egli diresse la *Nazione*, si danno qui alcuni saggi del carteggio che egli tenne coll'avv. Leopoldo Galeotti di Pescia, apprezzato collaboratore di quel giornale. Queste lettere si conservano nella Biblioteca Riccardiana, fra le Carte Galeotti.

I.

Firenze, 22 ottobre 1859.

Cariss. Sig. Avv.

Mille e mille grazie della gentilezza con cui Ella ha corrisposto alle mie domande. La ringrazio pel giornale, la ringrazio per conto mio, che posso riposarmi almeno un giorno, avendomi i miei amici lasciato solo a scrivere ormai quasi da un mese.

Con domani la *Nazione* incomincia a pubblicare le Note dei Candidati municipali di diverse Comunità Toscane. Conto su di Lei per quelle di Pescia e delle Comunità circconvicine. Gli arresti della notte scorsa si collegano colle mene granducali e reazionarie di una Società che si intitola dei " Difensori della S. Sede Apostolica Romana e della I. e R. Casa di Lorena ". Fa meraviglia che ci sieno dentro anche il Busi e l'Andreozzi; ma ciò prova che i

partiti estremi si danno la mano. Si parla d'altri, come del Gherardini del Pini del Majoli ecc., nomi più o meno oscuri, ma non posso asserire il loro arresto, come quello del Busi e dell'Andreozzi.

Vedrà dai giornali che l'Imperatore si è trattenuto un'ora e mezzo coi Deputati Toscani. Sento dire che il Matteucci abbia parlato molto francamente all'Imperatore sulle conseguenze del Trattato di Villafranca. Nella *Nazione* avrà visto che a Dabormida ha detto che si doleva molto di essersi vincolato. Tenga la cosa per ufficiale.

Mi creda intanto in gran fretta

Tutto suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

II.

Firenze, 1 novembre 1859.

Cariss. Sig. Avv.

Nuove grazie. Spero che riceverà il *Nord* ed il *Constitutionnel*. La prego però di ricordarsi a rimandare il primo, che è di Carega. Mi comandi in altro, se posso servirlo.

L'articolo "Probabilità ecc." piacque moltissimo: il Salvagnoli, non solo non trovò cosa da ridirvi, ma lo lodò moltissimo, e credo che domani sarà riportato dal *Monitore*.

Vedrà oggi una curiosa lettera dell'Imperatore. Se è vera, è una solenne corbellatura a Roma e all'Austria.

Mi creda

ALESSANDRO D'ANCONA.

III.

[?] 1860.

Cariss. Sig. Avv.

Vedrà nel giornale d'oggi qualche riga sopra il suffragio universale, di cui abbiamo dato il primo annunzio d'accordo col Barone. Se Ella avesse intenzione di scrivere qualche cosa sul soggetto stesso, sarebbe utile che potesse mandarlo stasera per il giornale di domani.

Mi creda

Tutto suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

IV.

15 febbraio 1860.

Cariss. Sig. Avv.

Saprà che il *Dritto* di Domenica conteneva un articolo di Guerrazzi contro il Governo e l'Assemblea Toscana. Così almeno ci dice l'*Opinione*, chè il numero in Toscana venne sequestrato anche a noi. Fatti i nostri richiami al Barone, ne avemmo promessa che d'ora innanzi, in casi di sequestri, sarebbe rispettata la nostra copia. Se Ella fosse stato più fortunato di noi, e potesse aver avuto copia o lettura dell'articolo, o avesse mezzo di procurarselo, le sarei molto grato ove volesse esaminare se è degno di risposta, e nel caso dirmi se Ella pensasse di doverla fare.

Mi creda

Tutto suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

V.

Firenze, 18 gennaio 1860.

Cariss. Sig. Avv.

Ho sempre sentito dire dal Barone che eravamo minacciati dal pericolo di un suffragio universale e non so se questo pericolo sia ancora svanito del tutto. Perciò con questa spada di Damocle sempre sospesa sulla testa, crederei che fosse bene mitigare qualche espressione adoperata in proposito nel suo articolo. Lasciando com'è la questione di dritto, ed esprimendo la giusta previsione circa l'esito del voto, mi sembra che si potrebbe un poco ritornare sul pezzo che nel suo originale è segnato in lapis celeste. Non perchè quelle considerazioni non siano giuste, ma perchè c'è sempre un futuro dinanzi a noi che non è ben chiaro.

Mi creda

Tutto suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

P. S. — Scrivo in fretta e distratto, e non so se posso spiegarvi come vorrei. Volevo dire che siccome può avvenire che dobbiamo ricorrere ai cuochi e ai ciabattini, così non bisogna trattarli troppo superiormente, tanto più che il voto del cuoco e del ciabattino nell'esito sarebbe come quello del Ridolfi ecc.

VI.

Firenze, 1 [?].

Cariss. Sig. Galeotti.

Le manderò le stampe dell'articolo che mi mandò ieri. Mi farà sommo piacere resecando le citazioni latine; la prima, posta per Epigrafe, può benissimo esser tolta. Se no, invece d'un articolo si fa una predica.

Avrà sentito le voci che correvano jer sera intorno ad un opuscolo sulla liberazione di Venezia. Il paese ne è pieno; e i centralisti han ripreso animo, per la proposta che vi si fa di un Regno centrale per Clotilde e il Principe Napoleone consorte. Sarebbe assai bene discorrerne; l'affare è delicato e niuno potrebbe trattarlo meglio di Lei, svolgendone l'assurdità e gli inconvenienti. Le sarei grato se potesse farmi avere una risposta col latore.

Tutto suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

VII.

4 dicembre 1860.

Preg. Sig. Avv.

Le rimetto la poesia. Siamo sempre stati assediati da un nuvolo di poeti, ed abbiain sempre ricsuto i loro doni, dicendo e mantenendo per sistema di non accogliere poesie. Se ora si rompesse questa regola, come vorrei poter fare pel Signor Nocelli, mi ripiomberebbe addosso questo nuvolo di autori, ed Ella sa di che insistenza sono dotati i poeti.

La polemica pretina è sempre stata calma, e al di sotto di quella di tutto il giornalismo anche francese. La tengo in freno io stesso, per una delicatezza che può ben immaginare donde muova.

Mi creda

Tutto suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

VIII.

14 gennaio 1860.

Preg. Sig. Avv.

Eccole le stampe per il giornale di domani. Non le sembra che sarebbe meglio, ove è scritto " costituzionali ", metter sempre " liberali ", come vi è qualche volta e come era sempre scritto prima? Mi rimetto in Lei.

Mi creda

Tutto suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

P. S. — Dico questo perchè mi sembra che la questione non si restringa fra il partito costituzionale e il Papato, ma fra questo e tutte le gradazioni del partito liberale, cominciando da Napoleone che non è certo un costituzionale.

RICORDI

RICORDI DI UN DISCEPOLO

(Dall' *Emportum* del Febbraio 1915)

Credo proprio di non ingannarmi...; la prima notizia che mi giunse di Alessandro D'Ancona ebbe per messaggero un poeta: Giosue Carducci. Correva il 1874, e le *Nuove Poesie*, messe fuori in quell'anno dallo Zanichelli, erano state accolte con favore così inusitato in Italia, che perfino uno scolaro di prima Liceo, com'ero io allora, n'era stato scosso fra il torpore del suo ristrettissimo mondo provinciale. Avevo comprato il volume per leggerlo nelle vacanze, in faccia al lago, sotto qualche albero ombroso, sdraiato in un prato verdeggianti.... E fu proprio così che, un bel giorno d'autunno, *sub tegmine fagi*, io lessi per la prima volta i versi che Enotrio Romano aveva indirizzati, tre anni innanzi, " ad Alessandro D'Ancona " nel giorno delle sue nozze con Adele Nissim (XXVII agosto " MDCCCLXXI) " : inviandogli la risposta di Achille tratta dalla Rapsodia IX dell' *Iliade*, quale l'aveva voltata Ugo Foscolo in sonanti versi italiani:

O de' cognati e de i dispersi miti
 Per la selva d'Europa indagatore,
 Mentre tu nozze appresti e i dolci riti
 Affretti in cuore,
 Io, dove ride al sol da l'infinito
 Rincrespamento del ceruleo seno
 E al ciel con echi mille e al breve lito
 Plaude il Tirreno,...
 Anche una volta io qui libo a le dee
 Chq de la mente mia seggono in cima,
 E t'accompagno le camene argee
 Con la mia rima.

Più tardi, due anni dopo, lo scolaro ammiratore del Foscolo e del Carducci, aveva la malinconica idea, dovendo avviarsi per una carriera, di prescegliere quella delle lettere. Mal guidato fin allora da professori che poco o nulla sapevano (com'è cangiato il mondo in sette lustri!), egli s'era sforzato di farsi un po' di cultura da sè; e già, fin d'allora, curioso di carte vecchie, aveva rifrugato da cima a fondo le raccolte locali, e soprattutto la collezione di manoscritti e libri cremonesi che il buon dottor Robolotti, lo storiografo municipale, aveva salvati e custoditi, pur guardandosi bene dal leggerne nemmeno le copertine. C'era dunque la vocazione, pur troppo! e conveniva seguirla. Ma dove andare a studiar lettere? Arduo problema. Ci si sovvenne a tempo in famiglia che al Ministero della Pubblica Istruzione si trovava un capo-sezione o capo-divisione che fosse, non ricordo bene, il quale era vecchio amico di casa. Si ricorse dunque all'oracolo suo, e la burocratica Sibilla vaticinò preferibile ad ogni altra, la scuola di Pisa. E Pisa fu scelta.

Così, in una sera di novembre del 1876, io intravvidi per la prima volta Alessandro D'Ancona nella penombra della libreria Nistri, Sotto Borgo, dov'egli era solito di quel tempo dare di tratto in tratto una capatina, per sbirciare i libri nuovi e far quattro chiacchiere con i clienti ben noti. L'ode carducciana m'aveva un po' scaldato la fantasia, ed io m'ero raffigurato il dotto che andava per la selva d'Europa in traccia de' miti dispersi e de' cognati altresì, sotto l'apparenza d'un ardito pioniere.... Anche una volta tra la realtà e l'immaginazione correva una certa differenza! Il D'Ancona non aveva al fisico nulla di eroico.... Basso di statura, massiccio, con quel suo naso adunco, quegli occhi nascosti sotto le folte sopracciglia non si potea davvero dir bello. Ma gli occhi sprizzavano fuoco dietro i vetri degli occhiali, e quand'egli parlava, frugandovi l'animo con quel suo sguardo fra severo e benevolo, non si vedeva più altro in lui che l'uomo di spirito, d'ingegno, di cuore.

Io cominciai dunque a seguire con appassionata diligenza le sue lezioni. Nel D'Ancona, credo sia già stato notato, v'erano come due professori. All'università egli manteneva tutta la dignità del cattedratico: rivestiva la toga, metteva in testa il tòcco, una specie

di berrettone nero, duro, cilindrico; saliva la cattedra e dettava. Le sue lezioni pubbliche erano tutte già scritte, elaborate; avrebbero potuto stamparsi tali quali. Aveva fin dai primi tempi della sua carriera apparecchiato con diligenza somma un corso, distribuito in quattro annate, sulle origini del popolo italiano, della sua civiltà e della sua letteratura; e generalmente ripeteva quello, s'intende con gli opportuni ritocchi. Quel corso io l'ho scritto tutto di mia mano in quattro volumi, imparato a memoria; e quando lo ripenso, mi sembra che fosse, forse, un po' troppo elevato per i soliti scolari, giunti all'università dal liceo con poca o nessuna preparazione in fatto di storia, di diritto, di filosofia. E difatti i più lo trovavano arduo e poco lo gustavano. Ma chi fosse in grado di apprezzarlo, o facesse a questo intento gli sforzi necessari, doveva giudicarlo ben diversamente. Esso è stato la fiamma che ha allumati i migliori, i più sagaci filologi usciti dalla scuola del maestro pisano; se il D'Ovidio, il Rajna, il Virelli fossero in proposito interrogati, penso converrebbero nel mio avviso.



A. D'Ancona verso il 1860.

Mentre all'università il D'Ancona, rispettoso della tradizione, e fedele alla toga, come si serbavano ancora il Carrara, il Mazzuoli, il Ferrucci, il Ranalli e pochi altri (i novatori eleganti, quali il Gabba, il Piccolomini, facevano lezione in abito chiuso, i disordinati, in giacca, come il Sottini o il Fiorentino), manteneva un certo qual sussiego accademico, esso si conteneva assai diversamente nelle conferenze della Scuola Normale. Colà, al principio dell'anno, ogni giovane sceglieva un tema di storia letteraria da trattare, lo elaborava; poi, quand'era pronto, veniva a leggerlo dinanzi al professore ed ai com-

pagni, raccolti tutti d'attorno ad un tavolone. Il D'Ancona, a lettura finita, faceva le sue osservazioni, non risparmiava le critiche, ma nemmeno lesinava la lode, quando fosse meritata. Naturalmente, era più comune il primo caso che non fosse il secondo. Di queste conferenze si è detto sempre un gran bene da tutti quanti si sono occupati della scuola pisana; il Gentile, il Romani, il Flamini hanno messo già in tropp'evidenza i vantaggi che i giovani ne ritraevano, perchè si debba insistere qui più a lungo sopra un argomento tanto conosciuto.

Io non ero entrato il prim'anno alla Normale. Ignaro di molte cose, non avevo pensato a presentarmi al concorso in tempo utile: non essendo normalista, non mi correva quindi l'obbligo di preparare verun lavoro. Potevo dunque assistere tranquillo alle stroncature inflitte ai compagni, senza dovermi ripetere il *cras mihi*. Tuttavia non



A. D'Ancona verso il 1874.

mi pareva possibile restare in disparte; e dopo lunghe esitazioni, un bel giorno, mentre il D'Ancona usciva dalla Normale, preso il mio coraggio a due mani, osai avvicinarlo e chiedergli consiglio sopra uno studio che vagheggiavo di fare. Da tempo mi ero interessato a quel curioso poemetto, intitolato *l'Intelligenza*, che si attribuisce a Dino Compagni. Smanioso di far pompa di molta e varia dottrina, l'autore vi ha descritto una corona che Madonna tiene in capo, sfavillante di ben sessanta gemme, e d'ognuna di queste ha narrate le proprietà meravigliose. Così egli è riuscito ad inserire un vero e proprio *Lapidario* nelle

sue ottave. Le virtù delle pietre, descritte con tanta predilezione da autori greci, arabi, latini, avevano già sollecitata la mia curiosità

giovanile, ed io volevo approfondir l'argomento. Al D'Ancona il proposito piacque. Credo anzi che in quell'occasione mi guadagnai subito la sua benevolenza. Egli amava che i giovani scegliessero da sè i temi di studio; bramava che camminassero colle proprie gambe, pur essendo pronto a sorreggerli, quando inciampassero o dessero segno d'esitare. D'altro canto, egli stesso mi par che avesse allora, tra mill'altri disegni, quello di occuparsi de' Lapidari italiani, forse perchè le recenti pubblicazioni del Pannier sui testi francesi avevan eccitata la sua sempre vigile attenzione. Fatt'è che, rotto il ghiaccio, grazie a Madonna Intelligenza, i rapporti fra il maestro e lo scolaro divennero rapidamente cordiali. E da quel giorno io presi l'abitudine d'aspettare il D'Ancona, quando usciva dalla Normale o dalla università, per accompagnarlo fin a casa. Egli abitava allora a Porta Piagge, e tra l'andare e il tornare, proprio verso l'ora della colazione, io percorrevo i miei tre chilometri.... Ma con quale entusiasmo li percorrevo! Così si durò per quattr'anni. E quelle corse mattinali in Lungarno, in compagnia sua, e qualche volta del buon vecchio professore d'ebraico, il De Benedetti, fanatico di " Sandro " (com'egli chiamava il D'Ancona), sono rimaste indelebilmente impresse nella mia memoria, come il ricordo più caro, più luminoso di quell'interminabile quadriennio di monotonica e grigia vita pisana.

Non credano, per carità, i lettori che a rimandare la colazione ad ora più tarda (sacrificio non lieve per un robusto stomaco diciottenne!), io m'inducessi unicamente per il piacere di parlare col D'Ancona delle sessanta pietre, onde s'abbelliva la corona di Madonna Intelligenza.... O no davvero! La ragione era ben altra. Col professore si parlava spesso di letteratura e d'erudizione; ma poi il discorso mutava facilmente e s'aggirava intorno a soggetti svariatisimi. L'attrattiva che esercitava difatti la conversazione del D'Ancona era per tutti eccezionale. All'ingegno acutissimo, alla vasta dottrina, alla memoria per più rispetti prodigiosa, egli congiungeva una costante giocondità di carattere, una perfetta eguaglianza d'umore, e, per di più, quell'arguzia, quella prontezza, quella causticità, che son sempre state le doti caratteristiche dello spirito toscano. Così il suo discorso aveva rassomiglianza ad un fuoco d'artificio: i razzi

scappavano, scoppiettando, da tutte le parti; era una pioggia di motti, di frizzi, di epigrammi, inesauribile. E nel discorrere egli si rivelava intero; amante della verità, sempre e dappertutto; sdegnoso di vane cautele, solito dir pane al pane con una franchezza che a taluno recava stupore ed anche incuteva un tantin di paura. Quest'uomo, che diceva il pensiero suo senza cerimonie, che coglieva a volo le debolezze altrui e ne sorrideva e se ne burlava, doveva, naturalmente, eccitar qualche sgomento non soltanto in tutti coloro che rivestono una pesante cappa di gravità, a dissimular meglio l'irrimediabile vuotaggine intrinseca, ma pur in quelli (e son tanti) che credono di venir meno a sè stessi, di perdere autorità e prestigio, mostrandosi quali sono, che atteggiavan il volto a serietà, si vestono di scuro, portano lo stajo (o lo portavano, giacchè anche fra' pedanti regna la moda), l'abito chiuso e la cravatta nera, come i Cinici la barbaccia, la scodella, il bastone ed il mantello sbrindellato. Sebbene dissimile in tutto dallo Stendhal (che però studiò con singolare amore) il D'Ancona ne divideva le maggiori antipatie; come lui odiava l'ipocrisia, e il " vago ". L'ipocrisia in ogni forma della vita; il " vago " in arte, in letteratura. Il vago, la mancanza di precisione nel pensiero e nell'espressione; il vago, la retorica stantia dei Cruscani e quella sbraccata de' demagoghi; il vago, la falsa estetica, la falsa filosofia....

Contro tutti questi mostri, che, parenti strettissimi, quali sono, dell'Idra lerneia, risorgono in Italia sempre vigorosi sotto aspetti mutati, il D'Ancona ha lietamente combattuto le sue più belle battaglie. Salito alla cattedra col fermo proponimento di sostituire alle sterili esercitazioni filologiche e retoriche lo studio rigoroso dei fatti, egli seppe tuttavia con assennato ardimento contemperare i precetti che gli venivano d'oltralpe cogli insegnamenti attinti alla tradizione erudita italiana. Il metodo storico applicato da lui produsse quindi effetti salutari e fecondi: e se oggi noi ci ralleghiamo di vedere rinnovata da cima a fondo la cognizione della letteratura nazionale, il merito precipuo senza dubbio va attribuito al Maestro pisano ed al generoso drappello che gli si fe' compagno nel cammino " alto e silvestro ".

Delle avventure toccategli in viaggio il D'Ancona discorreva volentieri, mescolando imparzialmente biasimi e lodi agli scomparsi ed ai superstiti. Quanti aneddoti, quante storielle, quante facezie

uscivano allora dallo scrigno inesauribile della sua memoria! Egli amava ritrarre la vecchia Pisa granducale nei suoi tipi più singolari. Rievocava il Centofanti, uomo d'ingegno, di cultura, ma sempre ravvolto di nubi, come un picco delle Ande, che, dovendo insegnare storia della filosofia, trovava massimamente accomodata ai tempi " la poesia profetica o ditirambica "; e quindi in luogo di lezioni faceva in scuola de' " ditirambi ", de' " filosofici vaticini ", commovendo la scolaresca, che tanto più l'applaudiva quanto meno lo capiva, e destando dal sonno volutamente greve le autorità universitarie... Il Centofanti era così avvezzo a menare il cane per l'aia, da essersi potuto indurre a stampare in Firenze nel 1838 un *Preludio al corso di lezioni su Dante*, dove, in ben settanta pagine, dell'Alighieri si parla, e quasi per incidenza, una volta sola!... Poi veniva il turno del Rosini, il famigerato autore della *Monaca di Monza*, e di cent'altre volumi, meritamente dimenticati da tutti oggidì, ma che avendo, insieme col Niccolini, sostenuta la difesa della Crusca contro gli impeti del Monti, s'atteggiava a campione della toscanità ed a dittatore della repubblica letteraria italiana. Il dabben uomo, pieno di boria, criticava il Parini per i lombardismi, e rifaceva i versi al Manzoni, ed il genere di quest'ultimo, il Giorgini, argutissimo ingegno, si divertiva a metter in rima le più amene fra le corbellerie che gli uscivan di bocca. Il D'Ancona di queste parodie n'aveva a mente moltissime; io, pur troppo, poche ne ricordo oggimai e non delle più saporite. Ma pur serbo ricordo di questa. Criticava il Rosini l'autore del *Giorno* per avere introdotta nel poema una parola così triviale com'è " chiavistello ". Men male che l'aveva nobilitata aggiungendo l'epiteto " notturno " ! Ed il Giorgini :

Chiavistel già non si direbbe in prosa ;

Ma, aggiuntovi il notturno, è un'altra cosa.

Il D'Ancona, appassionato studioso e commentatore sagacissimo del poema dantesco, piacevasi poi rievocare un casetto curioso capitato al suo predecessore immediato (il Rosini era stato, pensate un poco, professor d'eloquenza a Pisa dal 1804 al 1853 circa; cinquant'anni tondi!), mentre spiegava a braccia, com'era suo costume, la *Comedia*. Era giunto al capitolo XXXII dell'*Inferno*, lad-

dove fra i dannati confitti nel ghiaccio, l'occhio del poeta s'affisa sopra i due fratelli Alberti:

Quand'io ebbi dintorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo avieno insieme misto.

Ed il brav'uomo non rifiniva di celebrare con gesti grandi ed appropriate parole l'efficacia del verso dantesco. " O non par di vederli, esclamava, i due perduti, così congiunti per la schiena dal ghiaccio che le nuche si toccano e le scarmigliate ciocche formano una sola capellatura! ". E seguiva con impeto:

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete?

Leggere ed avvedersi del granchio enorme pescato era tutt'uno; smorzava la voce e fra le risa represses degli ascoltatori, riprendeva a rotta di collo la lettura....

Povero Dante! E poveri scolari! Ma taluno assicura che casi consimili si vengano ripetendo anche oggi.... Non mi opporrò io certo: i Rosini non muoiono mai o, se muoiono, rivivono negli eredi....

Al pari del Centofanti e del Rosini facevan le spese dell'arguzia D'Anconiana molti altri colleghi vecchi e nuovi: il Cardella, il Giannessi, e, venendo innanzi, il Ferrucci, il Ranalli, per arrivar sino al Labanca; ma io non voglio dilungarmi più oltre su questo tema addirittura sterminato. La giocondità, che direi quasi, nel miglior senso della parola, rabelesiana, dell'illustre Maestro, meritava però di essere segnalata qui, con qualche cura, mentre si cerca del carattere suo fermare le linee fondamentali. Essa costituiva difatti uno degli elementi essenziali della sua figura: sintomo eloquentissimo del perfetto equilibrio che regnò sempre nell'uomo. Sano d'animo come di corpo, Alessandro D'Ancona ha esaltata ed apprezzata la vita con saggio ottimismo. Egli ha dato la maggior parte della sua attività al lavoro scientifico; ma, in pari tempo, non s'è mai segregato dal mondo; si è sempre compiaciuto anzi di farne parte, di vivere coi suoi contemporanei, di dividerne i piaceri come le tristezze, senz'ombra di malumore e di pedanteria. Brillante ornamento di famosi salotti, assiduo, cavalle-

resco corteggiatore di donne belle ed intelligenti, io l'ho veduto per lunghi anni gradito e desiderato ospite di villeggiature e di bagnature. Quanti bei giorni si trascorsero insieme nello stabilimento idroterapico d'Andorno, di cui egli fu per vari anni frequentatore, ed a Pallanza nella villa Cordelia! Ma, in fondo in fondo, toscano nell'anima, quale egli era sempre restato, il Maestro preferiva, a tutti gli altri, il soggiorno di Volognano, del "suo" Volognano.

A non molta distanza da Firenze, alla sinistra ed a cavaliere dell'Arno, quasi dirimpetto la influenza in esso della Sieve, sorge un poggio che si chiama con nome di classico stampo, Volognano (*Volumnianum*). Fin dai tempi remoti sulla sommità fu edificato un castello, che nel medio evo appartenne ad un ramo de' signori da



Volognano.

Cuona, staccatosi chi sa quando dall'altro, pur esso allora fiorente, de' signori di Castiglionchio e di Miransù. Ma mentre costoro erano guelfi ed alleati del comune fiorentino, i da Volognano si mantennero invece ostinatamente ghibellini ed infesti alla potente repubblica, la quale finì per annientarne l'orgoglio, distruggendo, sul cadere del Dugento, il castello e togliendo agli esuli possessori le terre

avite. Dopo d'allora il poggio non risonò più oltre di grida di guerra, nè più udì i rintocchi della campana chiamante alle armi le scolte, chè i Fiorentini se l'eran portata seco, trofeo di vittoria. Del castello rovinato rimase però in piedi, scapezzata, la gran torre quadrata, ridotta ad uso di abitazione; e, col tempo, intorno ad essa altri fabbricati sorsero a formare una villa signorile, che gli ultimi possessori suoi, i Mozzi, battezzarono il " Belvedere ".

Cinquant'anni or sono, a mal'agguagliare, per eredità d'uno zio materno assai ricco, Volognano passò in proprietà di Sansone D'Ancona, il fratello primogenito d'Alessandro, uomo di cuore e di senno, che nelle agitazioni politiche, onde la Toscana fu condotta ad unirsi al Regno d'Italia, ebbe parte ragguardevolissima. Sansone, giunto ad età piuttosto tarda, senza diretta discendenza, amava che i congiunti



Parenti e amici a Volognano.

suoi si recassero a villeggiare a Volognano; e così il professore si era abituato a passarvi ogni anno i mesi di vacanza. Egli si compiaceva moltissimo di quell'amenso soggiorno; dall'alto del poggio contemplava con piacere sempre nuovo la ridente campagna, i bei colli inghirlandati di vigne e d'uliveti, sparsi di ville e di castelli, che gli ricordavano uomini chiari ed avvenimenti famosi.... Attirati dalla sua presenza, quanti amici ed ammiratori convennero in

quegli anni alla vecchia torre, dove gli avi di messer Lapo da Castiglionchio tenevano racchiuse le loro pergamene! Era una festa percorrere col D'Ancona, sempre agile camminatore, que' luoghi amenissimi, ed indugiarsi a discorrere coi contadini che attendevano a vendemmiare o pungevano i bovi aggiogati alla " treggia ", che, simile alla " benna ", il carro gallico de' tempi remoti, trasportava sicura-

mente, ma quanto lentamente!, la lieta comitiva a far colazione sui poggi vicini.

Ricordo ancora, con vera nitidezza di particolari, una delle semplici ma gaie festicciole, di cui fu teatro Volognano in que' dì tanto lontani.... Ogni anno, ricorrendo la data anniversaria del matrimonio del professore con quell'impareggiabile modello di virtù familiari, che era ed è la signora Adele, si soleva celebrarla con atti di beneficenza verso i contadini e con qualche modesto divertimento; quella volta (s'era, o m'inganno, nell'autunno del 1892) la pubblicazione fatta nella *Nuova Antologia* da un'egregia scrittrice fiorentina d'un articolo in cui si parlava a lungo col più legittimo entusiasmo di Volognano e degli ospiti suoi, suggerì alla porzione più giovanile della brigata l'idea di mettere in scena una commediola a braccia, che da Volognano appunto prendesse argomento. Per avere un'intelajatura qualunque si scelse il *Casino di Campagna*, e sul canovaccio di questa venerabile farsa si appiccicò la più bizzarra rivestitura del mondo. Un capo ameno di riputazione ben nota, divenuto poi (oh le trasformazioni del tempo!) un grave storico dell'arte, affaticò così il suo genio sbrigliato ed inventivo nella creazione d'una " rivista " senza capo nè coda, dove gli attuali abitatori e gli antichissimi possessori del castello, i Castiglionchio, i Mozzi, gli Anforti, fraternizzavano insieme cantando canzonette napoletane. Ma sullo sfondo pazzarellone della innocente parodia ecco io scorgo d'un tratto rilevarsi la deliziosa figura della " lavandarina " che si recava a sciorinare i panni vicino al cancello della villa, sfidando impavida gli sdegni del signor Anforti. Quella figurina, che si sarebbe detta un pastello del Greuze, era Matilde, la primogenita del professore, in cui bellezza, ingegno, dolcezza, tutte le doti più apprezzabili e più desiderate, si mescolavano in un connubio ideale. Cara e bella fanciulla! Un anno dopo essa lasciava la casa paterna per stringersi in matrimonio con un egregio giovane piemontese: fausto connubio, che l'amore e la stima avrebbero reso perennemente felice, se la morte non fosse venuta a disciorlo ben presto!

Ma i ricordi di Volognano, così gioiosi, dovevano pur troppo tingersi inopinatamente di tristi colori per il Maestro e per tutti coloro che lo circondavano di venerazione e d'affetto.

A Volognano appunto, nel 1898, Giulia, l'ultima figliuola del D'Ancona, a mala pena tredicenne, rarissimo fiore di bellezza, d'in-



Matilde e Giulia.

gegno, di bontà, fu sorpresa dai primi insidiosi attacchi di tal morbo contro cui vanamente lottarono, alleate, la tenerezza e la scienza. La malvagia forza della malattia tutto sommerse e travolse la fanciulla infelice nelle inesorabili sue spire. Dopo d'allora la villa di Pontassieve, dove l'ombra della morte era

primamente comparsa a fugare per sempre ogni gioia dal cuore de' genitori sventuratissimi, non tornò più ad ospitare il D'Ancona nelle sue vecchie pareti. Egli preferì cercare quiete e ristoro in luoghi meno pieni di memorie dolorose; e fra tutti elesse da ultimo il soggiorno di Massa, dove aveva acquistato una villa, posta a mezzo il colle che domina la città. Di qui pure la vista era incomparabile; abbracciava il mare azzurrino, che cinge de' suoi spumosi amplessi il ferace terreno ove fu Luni, e d'onde sfolgorano al sole squarciate le marmoree pareti delle gogaie Apuane. Meraviglioso luogo (ripeto) pur questo; ed ove il D'Ancona ritrovò ancora



Nel giardino di Massa.

giorni di calma operosa e di gradito riposo. La stagione però era rivolta, i tempi mutati; ed a Massa non regnò più quella serenità senza nubi, di cui era stato teatro il castelletto toscano, donde ne' giorni lontani il buon messere Filippo d'Alberto da Cuona scendeva coi compagni gagliardi ad affrontare i cavalieri francesi, mandati in soccorso di Firenze dal sire Angioino.

Le sciagure domestiche, il sopravvenire della vecchiezza col corredo triste di malattie che abitualmente adduce con sè, recarono certamente gravi assalti alla robusta tempra d'Alessandro D'Ancona. Ma se pur troppo riuscirono in parte ad espugnarla, non ebbero potere bastevole a sminuire in lui la fede inconcussa nella santità del lavoro. Al lavoro soltanto egli chiese soccorso nelle ore più tristi della vita, lo volle farmaco alle ferite più crudeli; e la sua incrollabile fiducia conseguì il premio ben meritato. Nel periodo più fecondo della sua attività intellettuale il D'Ancona aveva, tra i molti, vagheggiati due ampi disegni. Era suo desiderio (ci serviamo nel discorrerne delle sue stesse parole) di prendere una ad una a rassegna le relazioni di viaggiatori in Italia, dalla metà del secolo XVI fino al finire del XVIII, e quelle di italiani in vari paesi d'Europa, cavandone fuori e illustrandone le notizie più importanti e curiose sulla vita e sul costume dei tempi. L'altro disegno era di trattare degli avventurieri italiani, buoni o rei, che nel sec. XVIII invasero, può dirsi, l'Europa tutta, e che, ad ogni modo, porgevano indizio di una nuova energica operosità, la quale, impedita in patria, si esercitava fuori di questa.... Se non che, quando egli aveva già mandata ben innanzi la preparazione di entrambi questi disegni e riunita una notevole collezione di libri, rari ed irreperibili i più, dovette riconoscere che mancava ormai in lui " la capacità d'esporre ed ordinare così vasta materia ". Ei rinunziò dunque, non senza rammarico, a mandar innanzi le due intraprese, delle quali rimasero belli e promettenti saggi così nella dotta edizione da lui curata del *Journal d'Italie* di Michele de Montaigne, come nelle garbate monografie che dedicò al Rucellai, al Locatelli, al Pignata, al Vitali (l'*Anonimo* famoso), e, soprattutto, a Giacomo Casanova, le quali tutte possono adesso rinvenirsi insieme raccolte nel volume intitolato: *Viaggiatori ed Avventurieri*.

Abbandonate dunque queste troppo vaste intraprese, il D'Ancona si propose nuovo e tutt'altro che facile argomento di lavoro. Volle egli raccogliere in edizioni definitive i più ragguardevoli tra gli scritti di storia letteraria e civile, che con prodiga fecondità era andato disseminando in periodici, in giornali italiani e stranieri, e



A. D'Ancona verso il 1900.

che già in parte aveva dato mano a costringere in volumi rapidamente esauriti. Ma egli sapeva troppo bene come la scienza proceda instancabile sulla sua via, sicchè ogni giorno che sopravviene, reca seco fatti nuovi, nuove scoperte, che modificano, alterano, a volte distruggono i risultamenti già conseguiti con fatica e sudore. Ristampare per lui non significava già affidare al tipografo de' fogli impressi, perchè testualmente li riproducesse, bensì riprendere fra mano le pagine scritte, rive-

derle, correggerle, ampliarle, arricchirle di tutto quanto i compagni di studio avessero coll'industria loro aggiunto, precisato, fermato. E poichè egli aveva di preferenza trattato temi importanti, sui quali si era rilavorato senza tregua, l'opera di riedificazione, di restauro riusciva ben faticosa! Ma al D'Ancona la fatica non faceva paura. Così, a datare dal 1906 all'incirca, egli iniziò cotesta revisione generale della sua produzione anteriore. Cominciò dal ristampare, ampliata ed accresciuta, la celebre opera sulla *Poesia popolare italiana*, uscita fin dal 1878, e bisognevole di nuove cure. Seguì poi, ripubblicando le *Varietà Storiche e Letterarie*, già edite

dalla Casa Treves, alla quale affidò anche un volume di scritti di argomento intimo e domestico, intitolato *Ricordi ed Affetti*. Alla Casa Zanichelli toccò la ristampa dei suoi *Studi di Critica e Storia Letteraria*, che essa stessa aveva dato alla luce nel 1880, e ne vennero fuori due eleganti volumi (1912). Poi colla Casa Sansoni di Firenze ei pose mano ad una vera collezione di scritture sue di vario argomento, che finì per comprendere cinque volumi tutti attraenti e dotti: gli *Scritti Danteschi*, le *Memorie e Documenti di Storia Italiana dei Secoli XVIII e XIX*, i già citati *Viaggiatori e Avventurieri*, i *Ricordi Storici del Risorgimento Italiano*, le *Pagine sparse di letteratura e di storia*. Le quali ultime sono uscite postume, come postumo apparirà quel libro al quale il D'Ancona aveva dedicate tutte le supreme energie del suo intelletto, sempre vigile, dentro una veste ormai pur troppo consumata; la storia di quell'onorato avventuriero che fu il fiorentino abbate Scipione Piattoli, assertore e vindice di libertà ed indipendenza in Polonia sul cadere del secolo decimottavo.

Le sorti di questo "postremo" lavoro suo, come il D'Ancona stesso ebbe, pochi mesi sono, a chiamarlo, meritano d'essere qui rapidamente accennate, perchè giovano meglio d'ogni nostro discorso a dimostrare l'energia giovanile con cui l'illustre Maestro, già prossimo all'ottantina, continuava a studiare. Fin dal 1883, ed anche più addietro, la sua attenzione erasi fermata sul Piattoli, di cui un caso fortunato gli aveva fatto rinvenire a Pisa e altrove le carte e gli scritti più gelosi. E ne valeva la pena. Partito da Firenze verso il 1785 per assumere l'educazione di un giovine principe Lubomirski, l'accorto fiorentino, stabilitosi a Varsavia, v'aveva annodato relazioni coi membri più influenti del partito costituzionale, e se n'era acquistato il favore a segno da venir incaricato di collaborare alla costituzione del maggio 1791, divenendo in seguito consigliere ascoltato del Re stesso, ch'egli cercava distogliere dall'amicizia russa. Dopo il secondo spartimento della Polonia, il Piattoli aveva dovuto uscirne insieme a Stanislao Potocki, ma, caduto in mano agli Austriaci che lo detestavano, era stato rinchiuso nella fortezza di Josephstadt. Ivi rimase lunghi anni; poi, liberato, fu relegato a Praga,

sotto stretta sorveglianza, e solo nel 1800 potè partirsene, dietro cauzione della principessa di Curlandia, che lo volle alla sua Corte. Lasciando la Boemia, il Piattoli aveva dovuto promettere che mai più si sarebbe occupato della Polonia; ma le furon parole. Egli nel 1805 era a Pietroburgo, consigliere di Stato, consultato sempre dall'imperatore Alessandro. Più tardi tornò in Curlandia, ospite del principesco castello di Löbichau, dove nel 1809 morì.

Il D'Ancona aveva per lunghi anni seguite le tracce di questo misterioso ed occulto agente diplomatico negli archivi di Varsavia, di Pietroburgo, di Vienna; aiutato dal Wesselofsky, dal Nigra, era giunto a possedere quant'appariva necessario per lumeggiarne la vita romanzesca a segno da aver ispirato il Tolstoj, che nell' " abate Mario " del suo famoso romanzo *Guerra e Pace*, volle appunto ritrarre il Piattoli. Però, ad un certo momento, timoroso che l'impresa non gli riuscisse, aveva deciso di rinunziarvi ed affidato l'incarico di richiamare in vita l'abate fiorentino ad un giovane e valente studioso di storia contemporanea. Negli ultimi tempi, tuttavia, l'amor del soggetto erasi in lui riacceso siffattamente da fargli desiderar di dedicare ad esso gli ultimi suoi sforzi. Sventuratamente, nel momento in cui s'accingeva a scrivere il libro novello, un attacco violento del morbo che gli insidiava da tempo la vita, gli tolse gran parte della facoltà visiva. Fu quello per il D'Ancona un colpo crudelissimo. Avvezzo a scrivere, a leggere instancabilmente, a tenersi al corrente d'ogni cosa, l'inerzia forzata in cui d'un tratto si trovò piombato, lo amareggiò oltre ogni dire. Egli aveva sempre sopportato con rassegnazione gli acciacchi della vecchiaia; ma questo inatteso malanno parve renderlo a tutti gli altri sensibile. Ricordo ch'io ebbi a recarmi a Firenze per visitarlo, proprio in que' giorni nei quali i consigli, anzi i comandi, de' medici l'avevano obbligato ad abbandonare libri e carte. Non pareva più lui; era mutato d'aspetto, d'umore, di carattere. Uscì con me di casa per andarsi a sedere sopra una panca nel giardinetto che occupa il centro di Piazza Savonarola, ove tra quattro alberi tisici e due ajuole ingiallite strepita uno stuolo di bimbi, invigilato da garrule bambinaie. E quante cose tristi, desolate non mi disse egli, mentre ferveva dintorno, festoso, e molesto, il vocio di que' nuovi e prepotenti arrivati! Io non dimenticherò mai quel giorno, in cui, angosciato, assistetti alla confes-

sione della propria impotenza fatta da Chi era sempre stato dinanzi ai miei occhi il simbolo dell'alacrità più alta e più pura :

Tutto ruinato è giù,

Tutto è smarrito, e non l'ritrovo più....

Lo rividi qualche mese dopo e con grande compiacenza lo trovai molto più confortato. I medici avevano riconosciuta la vanità delle loro proibizioni; s'erano fatti capaci che il vero modo di accorciare l'esistenza a lui che bramavano serbare in vita più lungamente che fosse possibile, era quello di impedirgli di lavorare. Mi raccontò con giubilo che s'era rimesso d'attorno al Piattoli; che, non potendo reggere a lungo alla fatica dello scrivere, dettava... E così il libro tanto vagheggiato fu condotto a compimento, proprio prima ch'egli si accingesse all'ultima dipartita. Non avrà il D'Ancona la gioia di vederlo pubblicato; ma se sulla lapide che ricopre le sue ossa nel cimitero pisano una mano fedele deponesse tra i fiori un esemplare del volume, forse esse s'udrebbero, come quelle del Parini,

Sotto la terra argute sibilat.

FRANCESCO NOVATI.

RICORDI INTIMI

Non credo fosse nessuno a Pisa che non conoscesse Alessandro D'Ancona.

Anche coloro che stavano fuori del giro degli studi, sapevano chi era quell'ometto, dal tipo caratteristico, che procedeva per i lungarni con passo breve e frettoloso, sempre col sigaro in bocca, spesso con le mani infilate nel pastrano, da una delle cui saccoccie usciva il bastone, quando non lo batteva a terra per segnare il passo.

Tutti circondavano di rispetto e di affetto il concittadino, che la modestia della vita, l'altezza dell'ingegno, la dirittura del carattere e la bontà dell'animo rendevano ben meritevole di pubblico ossequio.

Così lo imparai a conoscere io pure, anche prima che si facessero più strette le relazioni tra le nostre famiglie, e divenissi suo discepolo (sebbene non abbia mai frequentata la sua scuola) e suo amico devoto.

Sui primi tempi furono più che altro incontri saltuari, perchè

io mi ero trasferito a Firenze per studiar pittura; tuttavia nelle brevi ma frequenti visite alla mia famiglia mi compiacevo di portargli notizie dei suoi fratelli, che vedevo assai spesso a Firenze: il senatore Sansone, e il prof. Cesare, che con la signora Costanza spesso mi volevano seco, e s'interessavano alle questioni d'arte, allora vive, traendone argomento a piacevoli conversazioni.



Sansone e Cesare D'Ancona.

Fu in una di quelle prime visite a Pisa che, incontrato per via il D'Ancona, mi accompagnai con lui per parlargli, oltre che dei parenti fiorentini, dei miei studi, di nuove amicizie, e anche delle chiasse fatte al Circolo degli artisti. Così, chiacchierando, arrivati all'uscio di casa sua, egli m'invitò a salire: non potendo in quel momento, promisi che sarei ripassato prima di tornare a Firenze, ed egli allora mi volle senz'altro con sè per l'indomani a colazione.

Conoscevo già la signora Adele, ma in casa sua non ero mai stato; e confesso che assai più del professore era proprio lei a darmi un po' di soggezione.... Tra le più belle signore di Pisa, sempre ricercata nei migliori salotti per la conversazione squisita, ma sopra tutto dedita alla casa sua, e sempre buona e premurosa con gli umili (la sua famiglia era ed è delle più beneamate di Pisa per gentilezza di cuore e operosa bontà), la signora Adele — certo perchè non la conoscevo abbastanza — mi dava un po' di pensiero quella mattina all'entrare in casa D'Ancona; ma soggiungo subito che la mia piccola preoccupazione si dileguò in un lampo per dar luogo al più simpatico sentimento di cordialità nel trovarmi commensale di così cara famiglia.

Il sor Sandro sedeva di faccia alla moglie tra le due figlie, Matilde e Giulia, e i due ragazzi Beppe e Paolo. Si stette allegrissimi; non tanto per quel che si disse, quanto per certe *arselle* che, complicate con la conversazione francese della istitutrice, misero me in grande imbarazzo, dando argomento a qualche frizzo del professore, e poi a simpatiche risate di tutti.

Così quei primi rapporti divennero in breve amichevole intimità con lui e con la sua famiglia.

Direi una bugia se affermassi che il D'Ancona aveva gran fiducia nei miei talenti artistici. Già quell'indirizzo d'arte *impressionista*, che allora prevaleva e che anch'io seguivo, non gli andava molto a genio; e soleva ripetermi burlescamente: "impara l'arte.... e mettila da parte", intendendo ch'io smettessi i pennelli e mi volgessi piuttosto, con quel po' di tecnica che possedevo e con l'amore che non mi difettava per i monumenti della mia città natale, agli studi che poi fortunatamente ho seguito. Di quei suoi primi

scherzosi ammonimenti, e degli ottimi consigli veramente paterni, che mi decisero agli studi storici, serbo gratitudine viva a lui, che col suo acuto giudizio mi segnò la via migliore. E a lui pur devo se il Ministero mi chiamò all'ufficio di ispettore dei monumenti a Pisa; ond'ebbi miglior agio di frequentare la sua casa e di giovarmi della sua biblioteca.

Aveva uno studio, o, più esattamente, varie stanze destinate a studio, tutte piene di libri: e libri vecchi e nuovi invadevano tutta la casa, provocando le giuste proteste della signora Adele, assai gelosa dell'ordine.

Tre o quattro banchi, pieni anch'essi di libri, dividevano la vasta sala dove egli lavorava di preferenza.

Il professore, avvolte le gambe in un ampio scialle, se ne stava sprofondato nella sua poltrona a leggere, o seduto al tavolino accosto alla finestra a scrivere. I visitatori erano veramente assai imbarazzati a trovare da sedere; e poichè egli non amava perder tempo, poteva questo essere anche un mezzo molto pratico per liberarsi più presto dagli importuni. Gli amici, invece, con qualche piccolo trasporto dei volumi ammonticchiati su tutte le seggiole, potevano godersi della sua piacevole e istruttiva conversazione. Poichè, come è stato già detto e ripetuto, ma non si dirà forse mai abbastanza, solo chi del D'Ancona ha ascoltato in piena confidenza la viva parola, può aver apprezzato le straordinarie doti di quel raccontatore e ravvivatore di cose e di persone, la cui memoria prodigiosa si accompagnava con tanta arguzia, con così sano buon senso e buon gusto, da afferrare subito gli animi degli interlocutori, qualunque fosse la materia del discorso. Ma quel meraviglioso conversatore, fuori dalle *horae subsecivae*, non amava troppo indugiarsi in chiacchiere; e con l'abituale franchezza, dopo un po' licenziava bellamente anche l'amico più intimo, per tornare al suo lavoro con ardore instancabile.

Dopo che a Firenze, al Circolo degli artisti, ero stato *magna pars* di un ballo umoristico, a Pisa Nello Toscanelli ed altri amici vollero ch'io preparassi e dirigessi un'azione mimico-danzante degli studenti; e questo incarico mi procurò i rabbuffi del D'Ancona. Altri

aveva sparso che quella rappresentazione voleva esser principalmente una parodia di parecchi professori: e il D'Ancona, incontratomi sui lungarni, mi chiese a bruciapelo, in tono agrodolce: " O che sei venuto a fare qui? non potevi restartene a Firenze? "

Mi schermii alla meglio, assicurandolo che si sarebbero evitate satire troppo personali. Così fu fatto: comparvero i *lucumoni* con tòcco e toga professorale, ma senza pungenti personalità, e il D'Ancona stesso sorrise udendo la relazione dello spettacolo coreografico, ma non volle darmi il gusto di assistervi.

Sbaglierebbe tuttavia di grosso chi da questo episodio lo giudicasse un burbero, alieno dal chiasso e dalle burle. Tutt'altro! Poche persone ho conosciuto più gioviali, più allegre, più scherzevoli di lui. In famiglia e tra gli amici stava al chiasso volentieri, e portandovi sempre una nota tutta sua.

Quando, nelle serate estive, dopo le lunghe sedute degli esami, andava a Marina a cenare, Fischio, il proprietario di una capanna presso la foce dell'Arno, celebre per la schiettezza del vino e per la squisitezza del pesce fritto e degli spaghetti al pomodoro, si faceva in quattro per servir bene l'illustre cliente. Ma poi, a tarda sera, avresti sentito una calda e vibrata voce modulare stornelli e canzonette popolari al suono della chitarra. Era il sor Sandro che cantava e Fischio che lo accompagnava con lo strumento e con la voce, facendo il coro.

Quando a Volognano — la villa del senatore Sansone — si raccoglievano le famiglie dei fratelli, e liberalmente ospitati vi convenivano amici da ogni parte, più di una volta ho visto il professore cingere la sciarpa tricolore (oh quanto più leggera dell'autentica sciarpa sindacale pisana!) per fungere da sindaco del villaggio in qualche scenetta comica messa insieme da noi; e ai nostri giochi l'ho visto partecipare senza mai seccarsi del baccano terribile che certi ospiti troppo giovani portavano in ogni angolo della casa.

Mi trovavo anch'io a Volognano quando, nell'autunno del 1892, Giosue Carducci venne a salutarvi la famiglia D'Ancona, passandovi l'intera giornata. Rare volte avevo visto il Carducci così allegro.

Lungamente si passeggiò, godendosi moltissimo il Carducci le bellezze di quell'angolo del Valdarno, insieme con gli accenni topografici e i ricordi storici che il D'Ancona gli veniva facendo: il

Poeta, com'era del suo temperamento, fondeva in un solo senso di



Giosue Carducci a Volognano.

ammirazione luoghi e personaggi famosi, trasformando quasi in visione presente le memorie antiche rievocate dall'erudizione dell'amico. A un tratto l'obiettivo di Paolo fissò in un'istantanea i due che dialogavano. Ma il ricordo fotografico non bastava a Matilde, che volle dall'ospite illustre due righe per il suo album.

E il Carducci scrisse: " Tra questi colli, belli dalla natura, sacri dalla storia, " cari dall'amicizia, ringraziando, sperando, augurando, saluta la " famiglia D'Ancona Giosue Carducci ".

A proposito di questo albo, ricordo che Matilde, cara e vivace figliuola, che per il babbo suo aveva un'adorazione straordinaria, aveva scelto per motto: *nil volentibus arduum*, e lo aveva scritto anche sulla prima pagina di quel suo volume destinato a raccogliere gli autografi dei colleghi e amici del professore. Naturalmente egli dovette contribuire per primo alla raccolta, ma, inaugurandola con un suo scritto, postillò sotto il latino della figliola: " non confondere la volontà col capriccio ". E che matte risate quando la povera Matilde, non soddisfatta in qualche suo desiderio, veniva canzonata da noi tutti per la sproporzione tra il classico motto del suo albo e la realtà cui la richiamava l'arguta postilla paterna !

Nella casa ospitale spesso convenivano i colleghi pisani o di altre Università, e illustri amici italiani e stranieri. E quando qualche pezzo grosso era ospite di casa D'Ancona, io ero sempre della famiglia.

Tra gli altri, Enrico Panzacchi, dovendo tenere una conferenza al Circolo filologico di Livorno, si fermò una volta a Pisa per salutare il "caro maestro". Dopo una colazione allegramente condita di ricordi, aneddoti e frizzi del professore e del poeta bolognese, il Panzacchi nel congedarsi, poichè la giornata era veramente primaverile, disse al D'Ancona: "Ti lascio qui in deposito il mio soprabito che mi rimanderai alla stazione stasera".

Partito il Panzacchi, dopo essermi trattenuto ancora un po' col professore nello studio, al momento di andarmene e di prendere il mio soprabito, vidi uscire dalla tasca di quello del Panzacchi uno scartafaccio. Era la conferenza! E poichè a tutti i costi bisognava rimediare alla distrazione dell'amico, il sor Sandro mi pregò di correre difilato a Livorno, con un barroccino, per portargli il prezioso manoscritto. Detto fatto; ma sebbene il cavallo divorasse le quattordici miglia tra Pisa e Livorno, io arrivai al Circolo mentre scrosciava il grande applauso finale all'oratore.

— Troppo tardi — dico io porgendo al Panzacchi col manoscritto il *pardessus*.

— Giunge a proposito — mi fa lui col più bonario dei suoi sorrisi — perchè son tutto sudato —; e infila il soprabito senza dare neppure un'occhiata a quel rotolo di carta che mi aveva fatto correre, o per esser più esatti, che aveva fatto correre a rompicollo il magro ronzino.

Quando al ritorno raccontai al D'Ancona l'esito della mia ansiosa scarrozzata, si rise un bel po' sulle nostre inutili preoccupazioni per quel genialissimo quanto distratto improvvisatore.

Ma questi sono episodi ormai lontani di più decenni. Purtroppo, quella bella famiglia, quando più sembrava fiorirgli intorno, fu a un tratto tremendamente colpita dalla morte delle due carissime figliole, che l'una dopo l'altra gli mancarono: Giulia, giovinetta tredicenne, e Matilde, sposa da pochi anni, che lasciò quattro bambini in tenerissima età.

Chi ha letto in quei *Ricordi* le pagine dedicate ad esse può immaginare forse lo strazio dei genitori; ma chi conosceva quella casa, lieta di attività, di studi, di gentili affetti, non dimenticherà mai il terribile crollo distruggitore di tante cose buone; e poi la tristezza

invincibile che subentrò in tutti. La serena letizia di prima non



Il D'Ancona, sindaco, e l'on. Queirolo
ricevono il Re a Cisanello.

tornò mai più, se anche il lavoro assiduo valse a distrarre il padre, e l'amore per i due figliuoli superstiti fece forza alla madre.

Poi, a toglierlo alle consuete occupazioni, venne il sindacato di Pisa, che egli accettò riluttante, prevedendo i fastidi e gli incresciosi incidenti, che infatti non gli mancarono, a malgrado dell'opera utilissima data in momenti assai difficili alla città sua. Lasciò Pisa alcun tempo dopo, e per stare vicino ai figli si trasferì a Firenze, in Piazza Sa-

vonarola, dove trascorse tranquillo e ritirato gli ultimi anni.

In questi anni era solito passare la stagione buona a Massa, nella sua villa, e vi aveva trasportato anche una parte dei libri più cari, principalmente quelli relativi alla storia del risorgimento italiano e ai ricordi di antichi viaggiatori in Italia. In compagnia dei



Casa abitata dal D'Ancona negli ultimi suoi anni a Pisa.



Alessandro D'Ancona commemora il Carducci in Campidoglio (19 aprile 1907).

libri, con la famiglia, con pochi amici fedeli, rivivendo volentieri con i vecchi ricordi delle molte cose e persone conosciute, e insieme godendo la presenza dei nipoti giovinetti, ma sopra tutto seguitando la instancabile operosità sua di studioso, andò incontro abbastanza lietamente alla vecchiaia, sebbene essa non gli risparmiasse lunghi e gravi acciacchi. Se ne doleva di tratto in tratto; ma poi, con forza d'animo veramente superiore, sapeva vincerli, e si rimetteva con ardore giovanile al lavoro. Quando la vista, nell'ultimo tempo, non gli bastò più, continuò dettando; e così potè condurre a termine anche l'ultimo lavoro pochi giorni prima della morte. L'aveva aspettata serenamente; l'accolse con un motto arguto, mentre si chiudevano per sempre gli occhi nei quali era brillata tanta luce di pensiero, tanta vivacità d'affetti.

IGINO BENVENUTO SUPINO.

Da una lettera alla famiglia in occasione del volume postumo Scipione Piattoli e la Polonia, togliamo questo affettuoso ricordo di Isidoro Del Lungo:

.... Le ultime manifestazioni dell'insigne operosità di Alessandro D'Ancona non parve quasi credibile che si dovessero dire le ultime, tanto egli ci aveva avvezzato a sapere non mai in posa, non mai pago del già fatto, per molto che fosse, quell'ingegno instancabile, quella mente assetata di conoscere e di comunicare. Tale istinto di apprensione e di diffusione, acuito dalla dottrina, educato dalla devozione agli alti ideali, caratterizza l'opera di lui nella odierna letteratura d'Italia. L'efficacia dei suoi scritti e della sua scuola trovò la base e conserva il proprio vigore in questa qualità preziosa, alla quale tanto conferisce la chiarezza delle idee, la sincerità delle forme, la toscana agilità del dettato. Altro suo pregio di scrittore e maestro, il buon senso e l'arguzia dell'osservazione, che accompagnavano la dirittura del giudizio e un sentimento della realtà, al

quale non facevano impaccio preconcetti sistematici o frondosità retoriche o ideologiche. Tale lo vedono e lo vedranno i dopovenuti, tale lo conoscemmo e lo amammo noi, che con lui abbiamo ascenso l'arco della vita, e conservammo nel discenderlo i conforti della sua fida amicizia

ISIDORO DEL LUNGO.

L' ULTIMO SCRITTO
DI
ALESSANDRO D'ANCONA

L' ULTIMO SCRITTO
DI
ALESSANDRO D'ANCONA

Fino agli ultimi giorni della sua vita Alessandro D'Ancona aveva conservato l'abitudine di uscire per qualche ora in carrozza. Nella seconda metà di ottobre, in un bel pomeriggio di sole, egli si recò a far visita ad Angiolo Orvieto nella sua villa presso Firenze. Invece del tè che gli venne offerto, gradì una tazza di latte, e l'addolcì colla saccarina, che portava sempre con sè. La bottiglietta rimase dimenticata sulla tavola, e Angiolo Orvieto la rimandò all'amico con quattro versi scherzosi. Il D'Ancona replicò con una poesia: l'ultima cosa sua. E a questa l'Orvieto rispose con altri versi. Ecco il breve carteggio:

L'ORVIETO al D'ANCONA:

Salutandola di cuore
le rimando, Senatore,
nell'inglese bottiglia
la sua dolce saccarina.

II D'ANCONA all' ORVIETO :

Al Uguale Orvieto

Je, con' appunto accaduto: - questi giorni.

Entrò la tua Tommasina a parlar

Un oggetto mi cerca

Uscendo all'improvviso dalla tasca.

Tu subito lo tiri a me l'artefice,

E lo sgoiata te 'n non sinceramente.

Ma sapessi tu, poeta.

Ortorelli egualmente

Tutto quel che del cuore a della mente

Di per di pinto, e per di or non fa

Dolce apparir la vita e cara e lieta:

Nella stanza fiorentina sanita,

Al lavoro coperto alacrità.

Andando tutto di qualche alta idea.

Genere e gagliarda intenzione,

Vizioni di bellezza - di bontà,

Spinti operosi, illusione?...

Tutto ruinato è già,

Tutto è smantato, e non è altro più.

Ad D. A.

L'ORVIETO al D'ANCONA :

Se Mefistofele
fossi, vorrei
esserti prodigo
dei doni miei,

l'estro diabolico
ed il prodigio,
Maestro, volgere
in tuo servizio.

Vorrei donarti
di Faust la sorte,
rifarti vegeto,
ardito e forte ;

con arti magiche,
con begli inganni,
alleviarti
d'anni e d'affanni.

Come il più pratico
di tutti i doni,
darti un viatico
d'illusioni,

di spemi fulgide,
d'alti ideali,
e, per attingerli,
remeggio d'ali.

Da amabil demone
ti renderei
la gioia fervida
degli imenei,

i primi palpiti
della vittoria,
la prima aureola
della tua gloria !

Se Mefistofele
fossi... Ma ahimè !
non io degl'Inferi
son duce e re.

Non io fra i diavoli
sono il sublime,
ma solo un povero
scrittore di rime.

Pur da buon diavolo
qual io mi sono,
d'un qualche balsamo
vo' farti dono,

ric conducendoti
con versi arguti
ai tuoi dolcissimi
tempi perduti ;

facendo splendere
al tuo pensiero
l'incorruttibile
ansia del vero ;

del vero storico
che tu traevi
su su dal baratro
cupo degli evi,

con l'occhio vivido
che ancora ammalia,
scrutando ai posteri
l'antica Italia,

donando ai posteri
a mani piene
ciò che confidano
le pergamene.

Tu che le origini
con sguardi intenti
sapesti leggere
nei monumenti ;

che dei primissimi
scrittori nostri
hai fatto giovani
tornar gl' inchiostrati ;

tu che hai svelati
da vecchie carte
pensieri ed arte
dimenticati ;

che, a ricrearti
dalla fatica
ardua d' incidere
la storia antica,

dettasti pagine
di nuova storia
degne di vivere
nella memoria ;

tu che con gloria
di nuovi fasti
la dotta cattedra
illuminasti ;

e dei tuoi cari
fidi scolari
le schiere annoveri
dall' Alpe ai mari ;

tu sei, D' Ancona,
tale persona
che può la vita
sembrarti buona,

anche ai dì pallidi
che più sgradita
la fanno a quanti
sia invan fuggita.

Ma tu rivolgerti
devi sereno
al lungo tramite ,
che già vien meno,

ed affacciandoti
all' avvenire,
sentir che tutto
non puoi morire.

Da buon agricola
tu vedi il frutto
maturo pendere
dov' era il fiore,

e alle tue spiche
gonfie d' umore
tendersi a mietere
le mani amiche.

Tu puoi sorridere
del tempo edace,
trascorrer gli ultimi
tuoi giorni in pace,

con la coscienza
forte e sicura
che la tua opera
oltre te dura,

che s' infutura
vivace e bella,
e nei discepoli
si rinnovella !

DATE BIOGRAFICHE DI ALESSANDRO D'ANCONA

Nato a Pisa il 20 febbraio 1835; morto a Firenze l'8 novembre 1914.

1855-'59, Studente di giurisprudenza a Torino. — 1859 maggio-agosto, Scrivano di 1^a classe e ff. di Segretario presso l'Intendenza del Corpo d'Armata del Generale Mezzacapo. — 1859 agosto 1 - 1860 aprile 30, Direttore del giornale *La Nazione*. — 1860 novembre 9, Professore supplente nella R. Università di Pisa; 1861 agosto 11, straordinario; 1863 gennaio 15, ordinario. — 1863 gennaio 20, Priore della Facoltà di Filosofia e Lettere. — 1864 gennaio 28, Membro della R. Commissione per gli scritti inediti di Galileo. — 1865 maggio 12, Rappresentante della R. Università di Pisa alle Feste per il Centenario di Dante. — 1866 settembre 13, Membro della R. Commissione pel Regolamento delle Facoltà di Lettere. — 1880 febbraio 14, Membro della R. Commissione conservatrice dei Monumenti in Pisa. — 1885-1889, 1890-1894 Membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. — 1893 gennaio 20 - 1900 novembre 16, Direttore della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. — 1900 dicembre 9, Professore Emerito della R. Università di Pisa. — 1901 gennaio 1 - 1909 aprile 7, Incaricato della Cattedra di Esegesi Dantesca nella predetta Università. — 1904 marzo 4, Senatore del Regno. — 1906 gennaio 18 - 1907 luglio 17, Sindaco di Pisa. — 1907 ottobre 2, Membro del Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento. — 1907 dicembre 11, Membro della R. Commissione nazionale per il Monumento a Giosue Carducci.

SOCIETÀ ED ACCADEMIE ALLE QUALI APPARTENNE: 1863 novembre 19, Socio della R. Commissione per la Pubblicazione dei Testi di lingua nelle provincie dell'Emilia. — 1863 dicembre 3, Corrispondente della R. Deputazione Toscana di Storia patria; 1889 ottobre 4, Ordinario. — 1869 febbraio 4, Corrispondente del R. Istituto Lombardo. — 1874 maggio 16, Effettivo della Società per il progresso delle Scienze. — 1878 marzo 24, Corrispondente della Società Colombaria di Firenze; 1912 aprile 14, Urbano. — 1883 giugno 13, Corrispondente della R. Accademia Lucchese. — 1884 marzo 23, Corrispondente del R. Istituto Veneto. — 1885 febbraio 4, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino; 1898 febbraio 20, Nazionale. — 1885 agosto 9, Corrispondente della R. Accademia dei Lincei; 1891 agosto 8, Nazionale. — 1887 gennaio 30, Onorario dell'Accademia dei Liberi di Città di Castello. — 1887 maggio 29, Ordinario della

Società Asiatica Italiana. — 1887 ottobre 16, Corrispondente della R. Deputazione Veneta di Storia patria. — 1888 marzo 27, Corrispondente della R. Accademia della Crusca. — 1891 aprile 7, Ordinario della R. Accademia di Scienze e Lettere di Copenhagen. — 1891 settembre 26, Onorario dell'Accademia Rossini di Pesaro. — 1894 luglio 18, Onorario dell'Ateneo di Bergamo. — 1895 dicembre 31, Corrispondente della R. Accademia di Napoli; 1908 marzo 3, Ordinario. — 1896 maggio 4, Onorario della "Dante Society of America". — 1899 aprile 9, Corrispondente della Deputazione Parmense di Storia patria. — 1900 febbraio 26, Corrispondente della Commissione di Storia patria e Belle Arti della Mirandola. — 1901 gennaio 8, Onorario dell'Accademia di Acireale. — 1901 febbraio 17, Socio della Società storica Lombarda. — 1901 dicembre 20, Membro dell'"Institut de France". — 1902 giugno 15, Onorario dell'Accademia di Padova. — 1902 settembre 6, Corrispondente dell'Ateneo di Brescia. — 1906 gennaio 21, Corrispondente della R. Accademia di Palermo. — 1908 aprile 14, Corrispondente dell'Accademia di Bologna. — 1908 dicembre 28, Onorario della "Moderne Language Association of America". — 1910 marzo 12, Onorario della "Société Néophilologique" dell'Università di Pietrogrado. — 1910 marzo 14, Corrispondente dell'Accademia Properziana del Subasio di Assisi. — 1910 ottobre 12, Dottore *honoris causa* dell'Università Imperiale di Berlino. — 1911 marzo 8, Onorario dell'Accademia di Verona.

ONORIFICENZE DELLE QUALI FU INSIGNITO: 1867 gennaio 13, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. — 1886 agosto 31, Cavaliere della Corona d'Italia; 1888 marzo 11, Ufficiale; 1891 febbraio 1, Commendatore. — 1891 giugno 11, Ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro. — 1893 giugno 4, Grande Ufficiale della Corona d'Italia. — 1900 Novembre 1, Commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. — 1902 aprile 26, Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. — 1903 gennaio 20, Cavaliere della Legion d'Onore.

INDICE ALFABETICO

(Nomi degli autori in MAIUSCOLETTA, degli enti in tondo, delle riviste e giornali in corsivo).

- S. M. IL RE, 5.
 S. M. LA REGINA MADRE, 5.
- Accademia dei Lincei, 8, 160-161.
 Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli, 9, 164-168.
 Accademia Scientifico Letteraria di Milano, 10.
 Accademia delle Scienze di Torino, 8.
 Accademia di Verona, 170-173.
 ACHIARDI (D') PIETRO, 80-82.
 ALBINI GIUSEPPE, 9.
 ANCONA (D') ALESSANDRO: ultimo scritto, 260.
 " Archivio Storico Italiano " (Direzione dell'), 9.
 Associazione Liberale Monarchica di Pisa, 12, 41-42, 199-208.
- BARBÈRA PIERO, 32-33.
 BARBIERA RAFFAELLO, 100-104.
 BELLONCI GOFFREDO, 62-67.
 BELLONI-FILIPPI FERDINANDO, 149-153.
 BERNIERI, Presidente Sezione Massese della " Dante ", 11.
 BIADEGO GIUSEPPE, 170-173.
 BIADENE LEANDRO, 10, 36-41.
- BIAGI GUIDO, 110-117.
 BLASERNA PIETRO, 8.
Bollettino della Biblioteca Nazionale di Firenze, 45-46.
 BONASI ADEODATO, 7.
 BORSI GIOSUE, 121-123.
 BOSELLI PAOLO, 8, 11, 169-170.
 BUONAMICI FRANCESCO, 138-139.
- C. T., 132-133.
 CALISSE CARLO, 17.
 Camera dei Deputati, 139-143.
 CARINA PAOLO, 12.
 CASAGRANDI (*) VINCENZO, 9.
 CASSIN NELLO, 17-18.
 CECI ANTONIO, 18.
 CELORIA GIOVANNI, 8.
 CHECCHI EUGENIO, 68-70.
 CHIESA EUGENIO, 18.
 CIAN VITTORIO, 51-61, 199-228.
 CIMATI CAMILLO, 11-12.
 CIMMINO FRANCESCO, 167-168.
 COCHIN HENRY, 14.
 COLUMBA G. M., 10.
 Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento, 169-170.
 COMPARETTI DOMENICO, 87-93.
 Consiglio Comunale di Pisa, 144-159.

(*) Per errore, nel testo Casagrande.

Consiglio dei Ministri (Presidente del), 6.
Consiglio Provinciale di Massa e Carrara,
11-12.
Consiglio Provinciale di Pisa, 12.
Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, 7.
Corriere dell' Elba, 46-47.
Corriere della Sera, 47-50.
Corriere Toscano, 50-51.
CRESCINI VINCENZO, 85-86.
CRISPOLTI FILIPPO, 118-120.

DALMAZZI CAIO, 11.
DAMIANI LEONE, 46-47.
DEJOB CHARLES, 127-128.
Deputazione Provinciale di Massa e Carrara, 11-12.
Deputazione Provinciale di Pisa, 12.
Deputazione Toscana di Storia Patria, 9.
DINI ULISSE, 10.
Direttore Generale delle Belle Arti, 7.
DUCHESNE LOUIS, 14-15.

Emporium, 231-247.

Fanfulla della Domenica, 51-61.
FLAMINI FRANCESCO, 19, 175-198.
FORMICHI CARLO, 93-94.
FRASCANI VITTORIO, 7, 144.

Gazzetta del Popolo, 61-62.
GENTILE GIOVANNI, 19.
GENTILI ALFREDO, 117-118.
GHIRARDINI GHERARDO, 20.
Giornale (Il) d' Italia, 62-97.
Giornale di Sicilia, 98-100.
GNOLI DOMENICO, 75-76.
GOIDANICH P. G., 86-87.
GRIPPO PASQUALE, 7.
GROCCO PIETRO, 20.

HORTIS ATTILIO, 15.

Illustrazione (L') Italiana, 100-104.
Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 8.
Istituto di Studi Superiori di Firenze, 9.
Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti,
8, 161-164.

JANNI ETTORE, 47-50.

LAMI GISBERTO, 144-149.
LECCI AMERIGO, 12, 41-42, 153-159.
LEVI CESARE, 128-131.
LOPEZ SABATINO, 77-79.
LORI (*) FERDINANDO, 10.
LUNGO (DEL) ISIDORO, 255-256.

MAFFI Card. PIETRO, 13.
MANACORDA GUIDO, 131-132.
MANFREDI GIUSEPPE, 5, 137-138.
MANNUCCI, Sindaco di Castelnuovo Magra, 8.
MARCHI (DE) ATTILIO, 10.
MARTINI EMIDIO, 9.
MARTINI FERDINANDO, 6.
Marzocco (Il), 104-117.
Mattaccino (Il), 117-118.
MEDIN ANTONIO, 161-164.
MIGLIORE BENEDETTO, 98-100.
Ministro delle Colonie, 6.
Ministro degli Esteri, 6.
Ministro Guardasigilli, 6.
Ministro della Marina, 6.
Ministro della Pubblica Istruzione, 7.
Momento (Il), 118-120.
MORANDI LUIGI, 83-85.
MORPURGO SALOMONE, 45-46.

Nazione (La), 121.
NOVATI FRANCESCO, 21-22, 231-247.
Nuovo (Il) Giornale, 121-123.
NYROP MARGRETHE, 15.

ORLANDO VITTORIO EMANUELE, 6.
ORVIETO ANGIOLO, 259, 261-262.

(*) Per errore, nel testo Cori.

- OVIDIO (D') ENRICO, 18-19.
OVIDIO (D') FRANCESCO, 160-161.
- PESCI LEONE, 9.
PAOLIERI FERDINANDO, 121.
PAVOLINI P. S., 22.
PICOT ÉMILE, 15-16.
PITRÉ GIUSEPPE, 22.
PIZZI ITALO, 23.
PIZZUTO AMICO MARIA, 16.
Prefetto di Massa e Carrara, 11.
PROVENZAL DINO, 94-97.
PRUNAS PAOLO, 23.
- QUEIROLO G. B., 23-24, 139-143.
Quotidiano (II), 123-127.
- RAJNA PIO, 9, 30-32, 72-74, 104-110.
RENIER RODOLFO, 24.
Revue critique d'histoire et de littérature, 127-128.
RICCI CORRADO, 7, 24.
RIZZO G. BATTISTA, 10.
ROSADI GIOVANNI, 7, 29-30.
ROSSI VITTORIO, 76-77.
- SALANDRA ANTONIO, 6.
SALOMONE MARINO S., 24-25.
SALVIONI CARLO, 25.
SANESI IRENEO, 25-26.
SBARBA (DELLO) ARNALDO, 12.
SCALVANTI OSCAR, 50-51.
SCOLARI ALDA, 26.
Scuola Normale Superiore di Pisa, 10.
Secolo (II), 128-131.
Senato del Regno, 5, 137-139.
Sindaco di Castelnuovo Berardenga, 8.
- Sindaco di Massa, 8.
Sindaco di Pisa, 7.
SOBRERO M., 61-62.
Società Dante Alighieri, 11, 32-83.
Società Dantesca Italiana, 11.
SONNINO SIDNEY, 6.
Sottosegretario di Stato all'Istruzione, 7.
STEFANI ARISTIDE, 8.
Studi di Filologia moderna, 131-132.
SUPINO DAVID, 10, 34-36.
SUPINO IGINO BENVENUTO, 248-255.
- TAMASSIA NINO, 27.
TANGORRA VINCENZO, 11.
TEDESCHI GIUSEPPE, 11-12.
TORRACA FRANCESCO, 164-167.
TORRICIANI PIETRO, 11.
- Unità (L') Cattolica*, 132-133.
Università degli Studi di Bologna, 9.
Università degli Studi di Catania, 9.
Università degli Studi di Messina, 10.
Università degli Studi di Padova, 10.
Università degli Studi di Palermo, 10.
Università degli Studi di Pisa, 10, 34-41, 175-198.
- VALGIMIGLI MANARA, 8.
VECCHIO (DEL) ALBERTO, 9.
VIALE LEONE, 6.
VILLARI PASQUALE, 13.
VITELLI GIROLAMO, 27-28, 79-80.
VOLPE GIOACCHINO, 28.
- ZAGARIA RICCARDO, 123-127.
ZINGARELLI NICOLA, 10, 71-72.
ZUMBINI BONAVENTURA, 95.

INDICE DEL VOLUME

PREFAZIONE	Pag. 3
TELEGRAMMI	5
LETTERE	13
DISCORSI	29
GIOVANNI ROSADI	ivi
PIO RAJNA	30
PIERO BARBÈRA	32
DAVID SUPINO	34
LEANDRO BIADENE	36
AMERIGO LECCI	41
DA GIORNALI E RIVISTE	43
<i>Bollettino della Biblioteca Nazionale di Firenze</i>	45
<i>Corriere dell'Elba</i>	46
<i>Corriere della Sera</i>	47
<i>Corriere Toscano</i>	50
<i>Fanfulla della Domenica</i>	51
<i>Gazzetta del Popolo</i>	61
<i>Il Giornale d'Italia</i>	62
<i>Giornale di Sicilia</i>	98
<i>L'Illustrazione Italiana</i>	100
<i>Il Marzocco</i>	104
<i>Il Mattaccino</i>	117
<i>Il Momento</i>	118
<i>La Nazione</i>	121
<i>Il Nuovo Giornale</i>	ivi

<i>Il Quotidiano</i>	<i>Pag.</i> 123
<i>Revue critique d'histoire et de littérature</i>	127
<i>Il Secolo</i>	128
<i>Studi di Filologia moderna</i>	131
<i>L'Unità Cattolica</i>	132
COMMEMORAZIONI.	135
Senato del Regno	137
Camera dei Deputati	139
Consiglio Comunale di Pisa	144
Accademia dei Lincei	160
Istituto Veneto	161
Accademia di Napoli	164
Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento	169
Accademia di Verona	170
Università di Pisa	175
Associazione liberale monarchica di Pisa	199
RICORDI	229
FRANCESCO NOVATI, Ricordi di un discepolo	231
IGINO BENVENUTO SUPINO, Ricordi intimi	248
ISIDORO DEL LUNGO	255
L'ULTIMO SCRITTO DI A. D'ANCONA	257
DATE BIOGRAFICHE DI A. D'ANCONA	263
INDICE ALFABETICO	265

Stampato in Firenze
nella **TIPOGRAFIA GIUNTINA**
diretta da L. Franceschini.

PQ
4023
A5I5

In memoriam: Alessandro
d'Ancona

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
